



ACCADEMIA
DEI GEORGOFILII

Luigi Costato

L'AGRICOLTURA E IL SUO DIRITTO

Storia e diritto dell'agricoltura

Società  Editrice Fiorentina

Con il contributo di



FONDAZIONE
CR FIRENZE



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

Copyright © 2023
Accademia dei Georgofili
Firenze
<http://www.georgofili.it>

Proprietà letteraria riservata

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
via Aretina, 298 - 50136 Firenze
tel. 055 5532924
info@sefeditrice.it - www.sefeditrice.it

ISBN 978-88-6032-732-1

Indice

Presentazione <i>di Massimo Vincenzini</i>	7
---	---

Luigi Costato: agricoltura, storia e diritto <i>di Ferdinando Albisinni</i>	9
--	---

L'agricoltura e il suo diritto. Storia e diritto dell'agricoltura

1. Il passaggio dell' <i>homo sapiens</i> da raccoglitore ad agricoltore	17
2. Le conseguenze sociali della scoperta dell'agricoltura: la nascita e lo sviluppo delle classi dominanti e dei centri urbani	21
3. La proprietà terriera romana dalle origini al latifondo, e alla fine dell'Impero d'Occidente, alla <i>curtis</i> tardo romana	29
4. La decadenza della città altomedievale, i contratti agrari e la civiltà feudale	35
5. Il basso Medioevo e le sue innovazioni	49
6. L'inizio della perdita di rilevanza della proprietà fondiaria e la prepotente crescita, nei Paesi sviluppati, del settore secondario	53

7. L'Italia nell'Ottocento	59
8. Storia delle trasformazioni dei prodotti, alimentari e non, nell'ambito della medesima azienda agricola	69
9. Il periodo fascista	73
10. La nascita della rivista di diritto agrario e le teorie ideate per distinguere le trasformazioni "agricole" da quelle industriali	77
11. L'art. 2135 cod. civ. e la Costituzione	83
12. Le due vie per la realizzazione dell'art. 47, comma 2: riforma agraria fondiaria e Cassa per la formazione della proprietà contadina	87
13. Il III congresso di diritto agrario: le proprietà (Pugliatti) e la critica all'art. 2135 cod. civ. (Ferri)	91
14. La prima PAC fondata sul mercato "protetto" dei prodotti agricoli e la sua evoluzione	99

Presentazione

Luigi Costato, Accademico emerito, per molti anni ha partecipato alle attività dell'Accademia dei Georgofili, coniugando con passione l'impegno scientifico per la ricerca e l'insegnamento universitario, e l'attenzione per il mondo delle imprese.

Quale consigliere dell'Accademia dal 2004 al 2022, ha promosso l'attenzione verso i temi del diritto agrario e alimentare, assumendo iniziative per incontri sui temi propri di quest'area, dalla disciplina dell'impresa agricola e del territorio rurale, all'etichettatura dei prodotti alimentari, e da ultimo alle crisi della sicurezza alimentare seguite all'epidemia di Covid-19 e alla guerra in Ucraina, portando il contributo di una lettura originale e innovativa di realtà che stavano conoscendo profonde modifiche rispetto al passato.

Ancora di recente, i suoi contributi all'Accademia hanno avuto ad oggetto la circolazione transfrontaliera dei prodotti agricoli e alimentari¹, le nuove sfide della PAC², l'etichettatura dei prodotti alimentari³.

Gli studi del diritto dell'agricoltura lo hanno condotto a leggere in prospettiva storica l'evoluzione della disciplina, valorizzando lo studio del passato quale strumento per meglio comprendere e interpretare il presente.

¹ *Interlegalità e sicurezza alimentare. Regole e problemi della circolazione transfrontaliera dei prodotti alimentari nell'Unione europea e negli Stati Uniti*, Accademia dei Georgofili, 19 maggio 2020.

² *Produzione e mercato innanzi alle sfide del tempo presente: diritto al cibo, sostenibilità e mercati*, Accademia dei Georgofili, in *I Georgofili in attesa del vertice dei Ministri dell'Agricoltura del G20*, 7 settembre 2021; *La PAC innanzi alle sfide del tempo presente*, Accademia dei Georgofili, 6 maggio 2022.

³ *Le informazioni sugli alimenti ai consumatori a dieci anni dalla pubblicazione del regolamento (Ue) n. 1169/2011*, Accademia dei Georgofili, 21 aprile 2022.

Uno dei suoi ultimi interventi in Accademia è stato proprio in occasione della giornata in memoria di Paolo Grossi⁴, in cui ha avuto modo di sottolineare come la storia del diritto europeo, e la «sua evoluzione anche di origine giurisprudenziale, per un ritorno al diritto pluriordinamentale»⁵, induca a guardare alle vicende istituzionali del tempo presente attraverso la lente della storia.

Seguendo tale percorso di ricerca, negli ultimi anni aveva posto mano a un ampio progetto per la scrittura di *Storie del diritto dell'agricoltura*, condividendolo con amici e colleghi, come sempre ha fatto nella sua vita di studioso.

All'interno di questo progetto, il primo contributo è quello pubblicato in questo volume, che muove dal passaggio dell'*homo sapiens* da raccoglitore ad agricoltore, per giungere alla PAC.

L'Accademia dei Georgofili, grata al prof. Luigi Costato per il suo insegnamento e i suoi contributi, propone agli studiosi, agli operatori dell'agricoltura e dell'alimentare, e ai giovani, questo volume quale contributo alla conoscenza di una *storia* che riguarda da vicino il mondo dell'agricoltura anche nell'oggi.

MASSIMO VINCENZINI

Presidente dell'Accademia dei Georgofili

⁴ *Storia e diritto nell'esperienza dell'Accademia. Ricordo di Paolo Grossi ai Georgofili*, Accademia dei Georgofili, 18 novembre 2022.

⁵ L. COSTATO, *Storia e diritto: la lezione di Paolo Grossi*, in «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili», serie VIII, vol. 19°, 2022, pp. 519-528: 525.

Luigi Costato: agricoltura, storia e diritto

Il denso volume di Luigi Costato, pubblicato dall'Accademia dei Georgofili, pone al centro dell'indagine una relazione essenziale e irrinunciabile: quella fra l'agricoltura e la storia, e con ciò fra l'agricoltura e il suo diritto.

Scriveva, già oltre venti anni fa, l'Autore, in apertura del *Trattato di Diritto Agrario*, da lui ideato e diretto:

«È impossibile, sulla base delle conoscenze che abbiamo, distinguere fra origine del diritto in generale ed origine di quello relativo all'agricoltura: infatti, il diritto che regola l'attività agricola non solo è antichissimo, ma, anche, è stato per molto tempo confuso con il diritto privato, e per certi aspetti, con quello "pubblico"»¹, proseguendo con il ricordare come l'intervento pubblico in agricoltura e nel mercato dei suoi prodotti risalga assai indietro nel tempo, dalla reggia di Cnosso, alle scelte dei faraoni, e poi dei governanti romani, al tempo della repubblica e degli imperatori, sino a giungere alle scelte operate dai governi europei, prima e dopo le guerre mondiali, con riferimento a beni, quelli agricoli e alimentari, "strategici" per la loro stessa natura.

La dimensione storica risulta dunque essenziale per comprendere le regole dell'agricoltura, che vive nella storia, e nel medesimo tempo ha fatto e fa la storia, ponendo le fondamenta dell'intero diritto.

Da ciò l'interesse verso gli studi di storia del diritto dell'agricoltura, che costituisce una costante della vita di Luigi Costato, tanto che il primo volume, da lui scritto nel 1957 a soli ventitré anni, e pubblicato nel 1968, riguardava appunto la storia e le regole di una proprietà collettiva, "La Comuna" di

¹ L. COSTATO, *Trattato breve di diritto agrario*, III ed., Padova, Cedam, 2003, nel cap. I, significativamente intitolato *L'agricoltura e il suo diritto*.

Grignano²; volume accompagnato dalla pubblicazione, nel medesimo 1968, dell'analisi dell'intervento pubblico europeo nel mercato del grano³, e pochi anni dopo da uno studio che muovendo dalla prospettiva del diritto agrario indagava sul diritto comunitario⁴, all'epoca ancora largamente trascurato dalla maggioranza delle istituzioni e degli studiosi nel nostro Paese. Volumi tutti che, non causalmente, avevano riferimento a "ordinamenti non statali" (come lo stesso Autore ha di recente osservato in un contributo all'Accademia dei Georgofili⁵), a conferma della curiosità di studioso che guardava a una pluralità di esperienze, andando ben oltre i confini che la scienza giuridica dell'epoca assegnava al diritto agrario, e assumendo un approccio che è insieme storico e comparatistico.

Emerge, dall'analisi proposta in questo volume, un filo rosso che attraversa questa lunga storia, dall'*Homo Sapiens* alla PAC dei nostri tempi, passando attraverso risalenti esperienze caratterizzate da una pluralità di centri regolatori (è agevole pensare all'Italia del Rinascimento, delle Signorie, dei Comuni, e insieme dell'Impero e del Papato), e attraverso le profonde novità, scientifiche, tecnologiche, istituzionali, e politiche, che hanno segnato l'Ottocento e il Novecento.

Come ricorda l'Autore nelle prime pagine: «L'agricoltura ha significato, per l'umanità, un affrancamento dalla ricerca diuturna di cibo da raccogliere e da cacciare dato che la produzione agricola consente di accumulare qualche scorta».

L'elemento identitario, il filo rosso che caratterizza l'agricoltura e il suo diritto nel corso della storia, è dunque nelle sue finalità, oltre che nel suo oggetto: è indirizzata alla produzione di cibo per affrancare «dalla ricerca diuturna di cibo da raccogliere e da cacciare», liberando energie e risorse che hanno consentito all'umanità di operare in altre aree del sapere.

In questa prospettiva, l'*agricoltura* si conferma potente motore della storia, siccome strumento per l'accesso al *cibo*, come ha più volte sottolineato Luigi Costato nelle sue ricerche: «Il cibo è stato, per tutta la storia dell'uomo, e lo è ancora pur se a volte declinato in modo differente, il problema principe, dalla cui soluzione dipendeva, come dipenderà la sopravvivenza del genere

² L. COSTATO, *I domini collettivi nel medio Polesine*, Milano, Giuffrè, 1968.

³ L. COSTATO, *L'evoluzione dell'intervento pubblico nel mercato del grano in Italia e negli altri paesi del MEC*, Milano, Giuffrè, 1968.

⁴ L. COSTATO, *Problemi di diritto comunitario generale ed agrario*, Ferrara, Editrice universitaria, 1975.

⁵ L. COSTATO, *Storia e diritto: la lezione di Paolo Grossi*, in *Storia e diritto nell'esperienza dell'Accademia. Ricordo di Paolo Grossi ai Georgofili*, giornata di studio del 18 novembre 2022, «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili», 2022, a p. 520.

umano. (...) L'uomo, divenuto agricoltore avendo scoperto come riprodurre, moltiplicandoli, i semi, fu costretto a trasformare la sua organizzazione sociale; dopo avere vissuto per migliaia di anni in un sistema miniclanico, fondato su una rudimentale *affectio familiaris*, ha dovuto accettare la formazione di gruppi più complessi e la suddivisione delle funzioni. Infatti, la produzione agricola ha come risultato l'accumulazione di scorte per l'annata, sicché la convivenza in un territorio, non troppo vasto, di gruppi umani impegnati nella sola raccolta e di altri, più "avanzati", dediti all'agricoltura, ha costretto questi ultimi a predisporre sistemi di difesa dagli assalti dei raccoglitori alle scorte agricole»⁶.

Collocandosi all'interno di questo condiviso paradigma, il volume muove dalle prime scoperte in agricoltura, che hanno segnato il passaggio verso nuove forme di organizzazione della società (scoperte che per loro natura richiedono linguaggi comuni, un quadro di regole condivise, un'assunzione di responsabilità partecipate), sottolineando quanto le innovazioni tecniche e organizzative nella produzione agricola, e nell'utilizzazione e disponibilità delle relative risorse, abbiano condizionato le scelte di governo e istituzionali, e le stesse scelte personali e familiari, nelle diverse epoche storiche (e ne siano state a loro volta condizionate).

La ricerca proposta nel volume prosegue attraverso il Medioevo, e l'avvio dell'epoca moderna, esaminando i modelli contrattuali man mano emergenti, dal contratto di precaria, a quello di pastinato, alla mezzadria, alla colonia, diffusisi in tempi diversi e con contenuti e modalità diverse nei Paesi europei ed extraeuropei.

L'analisi delle vicende che nell'Ottocento hanno segnato l'Italia e gli altri Paesi europei sottolinea il ruolo decisivo giocato dalla disciplina della proprietà terriera quanto all'articolazione e distribuzione del potere fra le classi sociali, con incisivi interventi legislativi, e con l'affermarsi del modello dei codici e di nuove regole in agricoltura e nei mercati agroalimentari.

La lettura comparata delle scelte fatte nel periodo fra le due guerre mondiali in Italia, in Germania, e negli Stati Uniti d'America, consente di cogliere le profonde differenze fra tali scelte, anche sul piano regolatorio e disciplinare, con l'introduzione in Italia di norme che privilegiavano la posizione delle classi proprietarie e di fatto ostacolavano i processi di modernizzazione delle produzioni in agricoltura, e coevamente l'emergere negli Stati Uniti di un'attenzione al mercato che portava ai primi interventi antimonopolistici, assenti nel nostro Paese⁷. L'Autore peraltro sottolinea – ponendo in evidenza la plu-

⁶ L. COSTATO, *Diritto al cibo*, in «Digesto», 2018.

⁷ L. COSTATO, in questo volume, cap. 9.

ralità di elementi che operavano in Italia in questo periodo e che segnalavano l'attenzione al nuovo che andava maturando – la nascita, nel 1922, della «Rivista di diritto agrario», «ad opera di un avvocato fiorentino, Giangastone Bolla, cui fu assegnato l'insegnamento di diritto agrario nella Facoltà agronomica dell'Università di Firenze» che «diede voce (...) all'opinione che il diritto agrario fosse ben più che una branca del diritto privato, ma meritasse una sua specifica autonomia scientifica oltre che didattica»⁸.

Le successive vicende, analizzate nel volume, vedono l'adozione del codice civile, con l'introduzione dell'innovativa definizione di impresa agricola di cui all'art. 2135 cod. civ., l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana con gli artt. 44 e 47 cost. finalizzati a sostenere il «razionale sfruttamento del suolo» e «l'accesso alla proprietà diretto coltivatrice», le riforme degli anni successivi al secondo conflitto mondiale, il III Congresso di diritto agrario del 1952 con l'emergere di un crescente confronto fra le posizioni espresse dagli studiosi del diritto commerciale e quelle proprie degli studiosi del diritto agrario⁹, sino alla legge 203/82 «apparentemente la più stringente e vincolante per i proprietari concedenti, ma in realtà di chiusura di una stagione che aveva completato il suo ciclo di grande agevolazione della formazione della proprietà medio piccola coltivatrice»¹⁰.

Il volume esamina poi le rilevanti novità introdotte in esito alla nascita della Comunità Economica Europea, sottolineando come – negli stessi anni in cui in Italia restava aperta la controversia sulla natura dell'impresa agricola – in Europa veniva solennemente riconosciuta la *specialità* e la *centralità* dell'agricoltura, soggetta a regole proprie e diverse da quelle degli altri settori economici, proprio in ragione delle peculiari finalità perseguite.

L'analisi si conclude con il richiamo alle numerose riforme della PAC succedutesi nel corso dei decenni, sino a giungere alle esperienze dell'oggi.

La globalizzazione dominante sembrava aver messo da parte l'agricoltura, come una sorta di relitto del passato. Questi ultimi anni ci hanno riportato alla consapevolezza del suo valore essenziale e irrinunciabile, pur con elementi nuovi e originali (del resto è sempre stato così nel corso dei secoli, che hanno visto nell'agricoltura un laboratorio di costante innovazione, scientifica, tecnica, e anche sociale e istituzionale).

Le crisi emergenti (dal Covid-19, all'emergenza climatica ed energetica, alla guerra in Ucraina, richiamate nel volume; e la guerra nella striscia di Gaza, successiva alla chiusura del volume, ma che significativamente ha confermato

⁸ Così L. COSTATO, in questo volume, cap. 10.

⁹ L. COSTATO, in questo volume, cap. 13.

¹⁰ Così L. COSTATO, in questo volume, cap. 12.

il medesimo quadro di crescenti emergenze) hanno riportato in primo piano le *politiche della sicurezza* e con queste la responsabilità delle istituzioni europee e nazionali, nel garantire un *diritto al cibo* declinato anzitutto quale garanzia di accesso a *un bene essenziale* (meglio: *al bene essenziale*, presupposto necessario per l'esercizio di ogni altro diritto, come riaffermato ancora di recente dalla giurisprudenza nazionale e internazionale).

Sicché – conclude il volume – queste vicende «hanno messo in evidenza come la *food security* non sia affatto assicurata malgrado le regole di Marrakech e che, pertanto, sembra necessario rivedere, pur senza demolire la globalizzazione, gli orientamenti emersi nel XXI secolo e rivalutare la *food sovereignty*.

Il sedicente *homo sapiens* non sempre impara dalle esperienze precedenti e si ritrova spesso in condizioni che credeva, ottimisticamente, di avere superato, come gli eventi attuali dimostrano; da ciò il suo oscillare fra interventismo incentivante la produzione e, alternativamente, orientamenti opposti fino a spingersi a incentivare la “non produzione” sostenendola economicamente»¹¹.

L'analisi storica e insieme comparativa dell'agricoltura e del suo diritto, dall'*homo sapiens* ai giorni nostri, elaborata da Luigi Costato, si propone così quale strumento prezioso per il lettore, sia quanto ai contenuti che quanto al metodo, storico e insieme comparativo, per rileggere la disciplina dell'agricoltura, individuando nella storia del diritto dell'agricoltura elementi che consentono di meglio conoscere quanto va accadendo nell'oggi e strumenti originali per operare nel mondo reale anche nel futuro.

FERDINANDO ALBISINNI
Accademico dei Georgofili

¹¹ Così le conclusioni di L. COSTATO, in questo volume, cap. 14.

L'agricoltura e il suo diritto

Storia e diritto dell'agricoltura

1. Il passaggio dell'*homo sapiens* da raccoglitore ad agricoltore

L'*homo sapiens* – che così si è autodefinito, anche se non poche obiezioni si potrebbero sollevare sulla piena congruità della scelta – è vissuto per centinaia di secoli raggruppato in gruppi clanici alimentandosi con cibi che si procacciava con la raccolta e con la caccia. Proveniva, in origine, dall'Africa orientale ma si è disseminato su tutta la terra arrivando in America grazie a un passaggio gelato nello stretto di Bering e in Oceania con l'uso di rudimentali strumenti galleggianti. La colonizzazione della terra ad opera dei *sapiens* è stata anche, sembra, feroce, dato che i Neanderthal, a lui molto simili, scomparvero proprio nel periodo durante il quale i primi *sapiens* si sono diffusi sull'intero globo portando con sé alcuni frammenti del genoma dei propri simili meno astuti frutto di alcuni incroci non sterili. Recenti scoperte hanno consentito di individuare un altro ominide, chiamato Denisova per la grotta asiatica ove ne sono stati trovati pochi resti, scomparso anch'esso ma le cui tracce di DNA sono presenti, pare in percentuale di circa il 4%, nelle popolazioni isolate dell'Oceano pacifico.

Cibandosi sempre più di proteine e avendo imparato a camminare e correre sui soli arti inferiori, il *sapiens* era diventato l'essere che, sulla terra, era più capace di organizzarsi per la raccolta e per la caccia, viveva in branchi cooperanti e aveva imparato a usare strumenti sempre più raffinati; era inevitabile che, presto o tardi, avrebbe scoperto come far riprodurre le piante e come addomesticare alcuni animali. E, infatti, tutto ciò accadde quasi contemporaneamente in ogni parte del globo con lo sviluppo della cultura dei cereali nelle pendici dell'Anatolia e nella fertile mezzaluna oltre che nella valle dell'Indo, nella valle del Ma l'uomo aveva cominciato a costruire, in precedenza, grandi strutture cerimoniali: l'esempio più importante di questo sviluppo è fornito dal sito di Göbekli Tepe, una collina dominante la estesa pianura di Urfa nella

Turchia sud-orientale, ove si sono scoperti ambienti circolari costruiti in pietra caratterizzati, internamente, da enormi pilastri monolitici a forma di T che raggiungono, in alcuni casi, l'altezza di più di cinque metri.

In questi pilastri sono scolpiti lineamenti umani stilizzati ma, soprattutto, un vasto campionario di animali selvatici, il tutto ottenuto quasi solo in bassorilievo salvo alcune sculture isolate. Cinghiali, volpi, onagri, gazzelle, leoni, serpenti e uccelli acquatici mostrano la creatività di una società ancora costituita, forse, da soli raccoglitori e cacciatori ma matura a sperimentare la coltivazione dei cereali, come sembra emergere da qualche reperto¹.

Le strutture di Göbekli Tepe, databili intorno al 9000/9500 a.C., non dovrebbero aver avuto funzioni abitative sembrando, invece, destinate a scopi cerimoniali e rituali per eventi quali la nascita, l'iniziazione, il matrimonio, la morte. Nel sito si era sviluppato anche un importante centro di produzione per l'industria della selce e si sospetta esistesse qualche primo esperimento di coltivazione di piante.

Dovranno trascorrere tremila anni circa prima che, nella zona della fertile mezzaluna, si sviluppasse, in una località attorno a Gerico, un assembramento umano in qualche misura paragonabile a Göbekli Tepe, ma fino a pochi anni fa sembrava che anche lì l'agricoltura non si fosse ancora veramente sviluppata².

La data della scoperta dell'agricoltura non è stata, dunque, accertata ma ad alcuni sembra possa situarsi in un periodo non molto successivo all'erezione di Göbekli Tepe, e che si sia verificata, approssimativamente, quasi contemporaneamente, come già segnalato, in alcune zone della fertile mezzaluna, attorno all'Indo e al fiume Giallo e nella parte centrale delle Americhe.

¹ Vedi J. CAUVIN, *Nascita delle divinità e nascita dell'agricoltura. La Rivoluzione del simbolo nel Neolitico*, Jaca Book, Milano, 2010, *passim*. Non si tratteranno, in questa sede, se non per brevi cenni, gli sviluppi delle civiltà agricole in Cina e in India, che pure hanno preso le mosse da grandi bacini fluviali in periodi sostanzialmente coevi a quelli qui esaminati, né la nascita dell'agricoltura del mais in America.

² Gli uomini del Neolitico sembra abbiano iniziato a cibarsi di cereali selvatici non in forma prevalente ma utilizzandoli come integrazione della dieta; l'oasi di Gerico, vicina al punto nel quale il Giordano si getta nel mar Morto, reca una antichissima testimonianza, che è parsa collocabile attorno al 6000 a.C., circa l'uso dei cereali a scopo alimentare, poiché nel sito sono state trovate, da moderni archeologi, cariossidi di grano selvatico (A. SALTINI, *I semi della civiltà*, Avenue Media, Bologna, 1996, p. 7). Nell'oasi in questione sorgeva una specie di villaggio *ante litteram* abitato da uomini che raccoglievano le abbondanti piante spontanee che l'umidità faceva prosperare, usavano l'acqua della fonte per dissetarsi e cacciavano per assicurarsi altro cibo. A lungo si è ritenuto che gli abitanti dell'oasi non conoscessero l'agricoltura, come non la conoscevano i raccoglitori dei periodi precedenti, fino ad almeno 15.000 anni fa, anche se utilizzavano cereali per alimentarsi, almeno in parte. Ma forse, invece, secondo più recenti indagini, incominciavano a conoscerla.

L'agricoltura ha significato, per l'umanità, un affrancamento dalla ricerca diuturna di cibo da raccogliere e da cacciare dato che la produzione agricola consente di accumulare qualche scorta; tuttavia questo beneficio era contro-bilanciato dal fatto che non lontano dai coltivatori risiedevano uomini ancora dediti alla raccolta e, dunque, tentati di saccheggiare i piccoli magazzini che contenevano le scorte dei nuovi agricoltori. Questa circostanza ha spinto questi ultimi a organizzarsi in modo simile nei vari territori dove era iniziata la nuova attività, dando così origine a una trasformazione socio-economica destinata a durare fino ai giorni nostri, pur con alcune modificazioni, destinando alcuni membri della comunità a vigilare armati i magazzini.

Gli studi più recenti, comunque hanno individuato, nella parte dell'altipiano anatolico che scende verso la terra dei due fiumi – Tigri ed Eufrate – e in una zona dell'Iran tracce, ritenute sicure, di una agricoltura primitiva, che tenderebbero a spostare proprio attorno al 12.000 a.C. i primi tentativi di addomesticazione di piante, in particolare dei cereali³. Sembra che una mutazione genetica di un cereale abbia fatto sì che le cariossidi non cadessero, come accadeva di norma, ma restassero attaccate alla spiga anche se mature; questa anomalia fece sì che alcuni nostri antenati imparassero a raccogliere quel grano senza doverlo recuperare da terra e a utilizzarlo per zuppe o per fare delle primitive schiacciate⁴ e poi a seminare le cariossidi⁵.

³ Vedi J. CAUVIN, *Nascita delle divinità e nascita dell'agricoltura*, cit., *passim*. F.M. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, trad. it., 1972, Laterza, Roma Bari, 1977, p. 115 ss. sostiene, non senza ragionevolezza, che siano state le donne a realizzare i primi trapianti e le prime semine, usando delle zappe, mentre gli uomini continuavano la raccolta e la caccia. L'agricoltura sarebbe nata, così, nell'orto prima di assumere dimensioni più vaste.

⁴ Sembra anche, in base a scoperte recenti, che l'uso alimentare dei cereali non coltivati, e in particolare di un tipo di farro, abbia addirittura precorso l'agricoltura di almeno diecimila anni, e forse più. Sull'argomento A. BIANCO, *Il grano. Origine ed evoluzione*, in <[http://www.colturaecultura.it /content/origine-ed-evoluzione-1](http://www.colturaecultura.it/content/origine-ed-evoluzione-1)>.

⁵ Y.N. HARARI, *Homo deus, Breve storia del futuro*, Bompiani, Milano, 2018, nel terzo capitolo, sostiene che la scoperta dell'agricoltura sia stata tutt'altro che vantaggiosa per l'uomo che, così, si è legato definitivamente al lavoro, abbandonando la vita libera del raccoglitore e cacciatore. Ovviamente si può dubitare della sostenibilità della tesi, perché forse senza l'agricoltura l'uomo avrebbe potuto fare la fine dei Neanderthal.

2. Le conseguenze sociali della scoperta dell'agricoltura: la nascita e lo sviluppo delle classi dominanti e dei centri urbani

Anche l'uomo delle caverne abbisognava di una catena di comando, che a sua volta non poteva fondarsi che su un certo consenso. In sostanza, chi capeggiava la famiglia che risiedeva nella caverna, sugli alberi o in un primitivo rifugio fatto di rami e di foglie, poteva esercitare il comando arrivando a utilizzare la violenza, ma anche in questo caso aveva bisogno dell'appoggio di alcuni sodali, altrimenti non avrebbe potuto dormire sonni tranquilli. Probabilmente, invece, preferiva, se possibile, acquisire un consenso ampio in merito alle decisioni che prendeva.

Il primo prodursi di eccedenze rispetto al fabbisogno dei produttori agricoli, dovute ai successi della scoperta dell'agricoltura e ai suoi primi progressi, ha dato origine, anche prima del sorgere degli agglomerati urbani, alla già anticipata divisione fra agricoltori, uomini armati necessari a difendere i raccolti dagli animali e dagli uomini non ancora produttori agricoli, e sacerdoti, evoluzione degli sciamani chiamati a intermediare con gli dei. Col passar del tempo e il perfezionarsi dell'organizzazione del potere delle classi privilegiate, esse divennero spesso proprietarie della terra; sotto il profilo distributivo, la nascita di piccoli centri, divenuti progressivamente sempre più grandi, produsse la conseguenza che il *surplus* agricolo fosse trasportato per metterlo a disposizione di chi non lavorava nei campi, con il conseguente consolidarsi e affermarsi, sul piano della forza politico-militare, delle classi superiori, e cioè di quelle dei sacerdoti e degli armati¹. La famiglia che lavorava i campi conservava, però, il suo assetto precedente, potendo probabilmente contare anche su uomini o donne avversari catturati e ridotti in schiavitù, che più spesso servivano i potenti (armati e sacerdoti).

¹ Sull'argomento si veda A. SALTINI, *I semi della civiltà*, cit., *passim*.

La nascita delle città e degli imperi – conseguenza principale della scoperta dell'agricoltura e del *surplus* alimentare che produceva – ha causato, dunque il solidificarsi della suddivisione dell'umanità in classi, sacerdoti, guerrieri e lavoratori²: le classi dominanti, e cioè le prime due elencate, si contendevano il potere di decidere delle sorti di tutti. La storia è stata caratterizzata da questa competizione che, in Grecia e nella Roma repubblicana e imperiale, è stata appannaggio della forza militare. Certo, nell'agorà poteva, per brevi periodi e in Atene più che altrove, prevalere la volontà dei cittadini (che erano, comunque, una esigua minoranza degli abitanti della città e del suo territorio), così come non si può dimenticare la ribellione della plebe nella Roma arcaica, ricondotta tuttavia, e con grande semplicità, alla ragione dei forti³.

Nell'antico Egitto difficile fu l'equilibrio fra potere sacerdotale e quello dei faraoni, ma il comando restò sempre, con alterne vicende, nelle mani di queste due categorie di potenti.

La Cina è stata per millenni organizzata fondando il potere su quello dell'imperatore, esercitato, come detto, grazie a una classe dirigente selezionata attraverso prove complesse e difficili: i vincitori dei "concorsi" erano quelli che abbiamo chiamato a lungo i mandarini. Ispiratore indiretto di questa soluzione e principale pensatore cinese fu Confucio, in parte figura leggendaria, vissuto intorno al 500 a.C., epoca che ha visto, in India, la nascita di Buddha, principe che si è dedicato alla meditazione e che ha avuto un non trascurabile seguito di discepoli in India ma anche, in particolare, in Cina. In Grecia, in quel tempo, apparivano i presocratici mentre in India una civiltà sviluppata attorno all'Indo fin dal 5000 a.C. decadde improvvisamente, sembra per la scomparsa di un importante fiume dovuta a movimenti tettonici. Molti secoli

² Sul punto vedi, per tutti, G. DUMEZIL, *Juppiter, Mars, Quirinus*, edizione italiana, Einaudi, Torino, 1955, *passim*, che rileva come la tripartizione risalga a prima dei *Veda*. A ben vedere, infatti, la classificazione è credibilmente risalente a prima della scrittura di primi libri *Veda*, ed è restata, e con non poche varianti sostanziali, presente nelle vicende storiche indiane fin quasi ai giorni nostri. Similmente in Cina c'erano i potenti protetti dall'imperatore, si affermò progressivamente la classe dei mandarini, funzionari imperiali o locali selezionati con esami durissimi. In tutti i luoghi citati, dove l'agricoltura era il motore dello sviluppo, i contadini rappresentavano sempre circa l'80% della popolazione e vivevano in condizioni servili.

³ La secessione della plebe sul colle Aventino cessò, secondo il racconto di Tito Livio contenuto nel 11 libro *Ab urbe condita*, grazie all'apologo narrato a essa da Menenio Agrippa nel 494 a.C., nel quale spiegava che l'assetto sociale romano poteva paragonarsi al corpo umano, nel quale tutte le parti dovevano collaborare tra loro, e che se le braccia (la plebe) rifiutavano di lavorare per alimentare lo stomaco (i patrizi) asserendo che esso nulla fa, in definitiva anche esse sarebbero deperate per non ricevere dallo stomaco le sostanze nutritive che consentono loro di agire. Argomento convincente, forse, ma che confermava che lo stomaco rappresentava chi non lavorava.

dopo essa fu sostituita dagli Arya (1500 a.C.), allevatori che impararono a coltivare la terra proprio in India spostandosi anche verso il Gange.

Certo è, comunque, guardando le cose dal punto di vista del potere, che chi non faceva parte di una delle due classi dominanti era, esclusa qualche eccezione, privo di qualsivoglia forza in grado di determinare il corso degli eventi generali del suo Paese, fatta salva qualche *jacquerie* solitamente domata nel sangue (in Cina un paio di sommosse portarono alla caduta della dinastia regnante, sostituita da una nuova con capostipite proprio un contadino).

L'esistenza di una agricoltura più avanzata, e cioè capace di dare l'avvio a una civiltà non solo agricola, si è manifestata intorno al tremila a.C. La saga di Gilgameš è un ciclo epico di ambientazione sumerica, scritto in caratteri cuneiformi su tavolette d'argilla, che risale a un periodo compreso tra il 2600 a.C. e il 2500 a.C., del quale esistono sei versioni conosciute. Gilgameš, narra la saga, era un re sumero della città di Uruk contro il quale alcuni abitanti della città volevano far intervenire Enkidu, uomo forte e selvaggio, che viveva nella foresta e parlava con gli animali comprendendone il linguaggio. Per fare uscire dalla foresta Enkidu essi inviarono una prostituta sacra del tempio a sedurlo; l'uomo perse la sua purezza non comprendendo più, così, il linguaggio animale, e lasciò il suo ambiente abituale per andare nella vicina città, alla porta della quale trovò un fornaio.

Dunque, ben più di 4500 anni fa (in India e in Cina ben più di mille anni prima) – dato che la saga doveva essere abbastanza precedente alla sua consolidazione in tavolette e alla scoperta stessa della scrittura – l'agricoltura aveva avuto successo producendo un *surplus* alimentare che consentiva la formazione di agglomerati urbani nei quali vivevano numerose persone dedite a molte attività, come a quella di fornaio/mugnaio, di scribi e di artigiani; esistevano, inoltre, templi, prostitute sacre e sacerdoti nonché un re e dei guerrieri⁴.

La tradizione cinese tramanda, a sua volta, l'esistenza di tre antiche dinastie, che avrebbero goduto di un potere limitato perché avevano un territorio che era frazionato in tanti regni, nel periodo che precede il III secolo a.C, durante il quale si ebbe l'ascesa al potere dell'imperatore Qin, il primo unificatore di una parte sostanziale del territorio cinese (la data della sua affermazione è il 221 a.C. che coincide con l'adozione della prima legge frumentaria romana). Secondo il mito, del quale oggi si trovano tracce concrete specie degli Shang, la più antica dinastia cinese sarebbe quella degli Xia, che ha regnato intorno

⁴ Una completa raccolta delle differenti versioni dell'epopea si può trovare in *La saga di Gilgameš*, a cura di G. Pettinato, Mondadori, Milano, 2004. Nella saga si racconta anche un episodio che descrive il diluvio universale narrato secoli dopo nella Bibbia. Sull'argomento vedi ancora G. PETTINATO, *I Sumeri*, Bompiani, Milano, 2007.

al 2100 a.C., e che venne sostituita dalla dinastia Shang, la quale, infine, a sua volta fu soppiantata da quella dei Zhou. Alla nascita della dinastia Qin (da cui deriva il nome Cina) la popolazione cinese era in forte crescita e quando l'Impero romano, al massimo della sua estensione, contava settanta milioni di abitanti, i cinesi erano assai più del doppio, ed era già prevalente l'etnia Han, che ha imposto lingua e scrittura anche grazie alla successione della dinastia che porta il nome Han al posto di quella Qin, durata pochi anni dopo la morte del fondatore⁵.

L'agricoltura aveva dato l'avvio alla civiltà, evitando agli uomini di occupare tutto il loro tempo per procacciarsi il cibo, che invece poteva essere prodotto, raccolto e conservato, e che risultò progressivamente eccedente le necessità del coltivatore e della sua famiglia; questo sviluppo si è avuto anche, con una certa sincronia, in America centrale e nella zona degli Inca.

Le tre classi – sacerdoti, guerrieri e contadini – caratterizzeranno a lungo la storia dell'uomo e troveranno normalmente il loro corrispondente in tre differenti divinità.

Questa tripartizione è tipica degli indoeuropei, e si rintraccia sia in India sia nell'*Avesta* iraniano, e trova riaffermazione anche presso altri popoli indoeuropei, come gli stessi Romani⁶; in definitiva, cioè, sin dalle origini, i contadini, pur soffrendo a lungo di forti oppressioni, svolsero una funzione essenziale per lo sviluppo delle società, e ciò non è stato vero solo per le civiltà antiche ma lo è anche per quelle moderne⁷. In India, lo sviluppo dell'agricoltura portò, dopo un inizio imperfetto che si può ricondurre al 5000 a.C., e forse anche in epoca anteriore, alla civiltà dell'Indo (3000/1500 a.C.) incentrata sull'eccedenza della produzione agraria che ha consentito la formazione di alcune città come Harappa e Mohenjo Daro⁸. Lo stesso può dirsi della Cina, i cui abitanti, in grandissima prevalenza lavoratori della terra, riuscivano a ricavare da un Mu (dimensione del fondo, che ha mutato nel tempo, ma comunque solo in certi periodi superiore a un ettaro per famiglia contadina: talvolta una

⁵ Vedi M. WOOD, *La storia della Cina (le origini di una civiltà millenaria)*, (2020), trad. it., Mondadori, Milano, 2022, p. 108 ss.

⁶ Vedi G. DUMÉZIL, *Juppiter, Mars, Quirinus*, (1953), traduzione italiana, Einaudi, Torino, 1955, p. 50 ss., ove anche bibliografia. Le tre classi indiane erano costituite dai *brahmana*, e cioè i sacerdoti, i *rajanya*, e cioè i guerrieri e i *vaisya*, ovvero gli agricoltori, fra i quali erano inclusi gli allevatori e gli artigiani. In Iran la classe degli artigiani era considerata autonoma.

⁷ Sull'argomento ivi, p. 24 ss. Sulla rilevanza del cibo nella evoluzione della storia umana mi permetto di rinviare a L. COSTATO, *Diritto al cibo*, in *Digesto delle discipline privatistiche, sezione civile*, Aggiornamento XI, p. 165 ss.

⁸ Sul punto vedi J. McINTOSH, *The Ancient Indus Valley: New Perspectives*, Santa Barbara (California), ABC-CLIO/Greenwood, 2007, *passim* e, aggiornato alle recenti scoperte archeologiche, H. KULKE, D. ROTEHRMUND, *Storia dell'India*, trad. it. del testo aggiornato dagli autori, Odoya, Città di Castello, 2019, *passim*.

numerosa famiglia coltivava due Mu) fino a cinque raccolti nelle zone fertili vicino al fiume Giallo, grazie ai quali, salvo le frequenti carestie, riuscivano a sfamare la famiglia e permettere la creazione di piccoli centri urbani⁹.

Gli agricoltori, dunque, furono, inconsapevolmente, degli scienziati, poiché diedero applicazione a un principio essenziale nella scienza, e cioè la ripetibilità dell'esperimento. Addomesticando le piante, infatti, essi costatarono che ripetendo la semina, si ripeteva anche il raccolto, così come compresero che la lavorazione del terreno aumentava la produzione e che locali adatti consentivano la conservazione del raccolto.

Gli uomini, tuttavia, quando fecero queste scoperte, dovettero difendersi anche da animali e altri umani, che erano fortemente tentati di prelevare quanto da loro riposto; da ciò, come detto, la necessità di proteggersi con persone armate, e di chiedere alle divinità la protezione dai razziatori e dal cattivo tempo, dalla siccità e dalle infestazioni di insetti. Questa è, in sostanza, l'origine delle tre classi cui si aggiungevano gli artigiani, messe in evidenza nei libri primigeni indiani e iraniani, cioè indoeuropei; talvolta gli artigiani erano considerati una quarta classe mentre in moltissime stirpi indoeuropee restarono, per decine di secoli, classificati indistintamente fra gli agricoltori¹⁰ e separati da schiavi o dai senza casta. Una classificazione in qualche misura analoga esisteva anche in America centrale e del sud e in Cina; ma in quest'ultima si è presto affermata la prassi di sottoporre a esami durissimi gli aspiranti funzionari imperiali di vario livello che avevano il compito, a corte o nei vari territori cinesi, di governare secondo la volontà dell'imperatore del quale dovevano, secondo il basilare insegnamento di Confucio, imporre i voleri; gli ordini del "figlio del cielo", infatti, erano giusti per definizione.

L'incontro di alcuni astri, che avveniva a distanza di più di cinquecento anni dal precedente, era considerato il segno del ritiro del "mandato del cielo" alla dinastia regnante e, quindi, il preannuncio della sua caduta e del sorgere di un'altra. In ogni caso queste alternanze si realizzavano quasi sempre con la violenza e con lunghe rivolte e sommosse, accompagnate spesso da carestie o da pestilenze; ma l'assetto sociale tendeva a restare stabile con i grandi proprietari di terra in posizione di superiorità, con i piccoli proprietari e, nella grande

⁹ Sul punto vedi il recentissimo M. Wood, *La storia della Cina*, cit., *passim*.

¹⁰ Queste suddivisioni sono state presenti, pur con qualche variante, anche nel resto della terra ove si è affermata l'agricoltura, come in Cina a oriente e in America a occidente. E. BIENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I, *Economia, parentela, società*, edizione italiana a cura di M. Liborio, Einaudi, Torino, 1976, p. 215 ss., nella voce *La tripartizione delle funzioni*, mette in evidenza la presenza della quarta categoria degli artigiani citando una leggenda presente in molta letteratura classica greca. Più importanti le differenze nei popoli del nord europeo, dove l'agricoltura era marginale, e in particolare in Islanda.

maggioranza, con contadini che stentavano la vita coltivando il Mu e cercando altri lavori accessori, specie nella erezione di opere murarie di protezione delle città e nella costruzione delle città stesse. Molti erano, poi, gli schiavi e i diseredati e, costantemente in armi, un esercito, normalmente di proporzioni inadeguate alla grandezza dell'Impero.

Buddha, contemporaneo di Confucio era, al contrario di lui che proveniva da una famiglia modesta, un principe che intraprese un percorso mistico che produsse molti seguaci che si fecero anche missionari ed ebbero un buon successo in Cina e in Giappone; in India, da quasi due millenni caratterizzata dall'induismo, era nata anche una nuova religione, lo Jainismo, che non ebbe, fuori India, un successo comparabile con il Buddismo.

L'organizzazione sociale descritta, per moltissimi aspetti analoga in tutti i continenti, eccezion fatta per l'Australia, era determinata dall'esistenza di una enorme maggioranza di agricoltori, come è dimostrato, *a contrariis*, da quanto accaduto in Islanda, fra il IX e il XIII secolo, quando i vichinghi occupanti, in quell'isola vulcanica e glaciale, pur provenendo da zone ove qualche forma di agricoltura esisteva, ed anche un sistema di classi, «non instaurarono subito una gerarchia sociale e (...) tale particolarità persistette senza grandi cambiamenti durante l'intero periodo d'indipendenza»¹¹. Scarsa agricoltura, nessun nemico/predatore anche per l'isolamento dell'Islanda a causa del largo tratto di oceano spesso tempestoso da percorrere per raggiungerla; di conseguenza niente esercito.

Diversamente si sviluppò la civiltà dei popoli dalla scrittura cuneiforme, nella quale si formarono imperi fondati sulla violenza¹² e sostenibili perché la produzione agricola consentiva di alimentare importanti eserciti, i cui compiti andarono ben oltre la protezione dei raccolti. E in questi imperi, che non conoscevano ancora l'uso della moneta, il re provvedeva a proteggere, in qualche misura, gli agricoltori stabilendo, come parametri di valutazione delle cose, l'argento e l'orzo (o il farro), comunque il cereale allora più diffuso¹³.

¹¹ Così J. LE GOFF, in *Presentazione* a J. BYOCK, *La stirpe di Odino. La civiltà vichinga in Islanda*, (2001), trad. it., Mondadori, Milano, 2012, p. x. Occorre osservare che gli islandesi, allora, erano privi di nemici, a causa delle difficoltà esistenti per raggiungere l'isola che abitavano e della scarsa appetibilità del loro territorio anche per la realizzazione di razzie; dunque, per mancanza di nemici e razziatori, gli islandesi non avevano un esercito, pur provenendo da una stirpe nota per la sua bellicosità.

¹² Per una interpretazione sull'origine dello Stato come strumento per controllare la violenza vedi D.C. NORTH, J.J. WALLIS, B.R. WEINGAST, *Violenza e ordini sociali (Un'interpretazione della storia)*, 2009, trad. it., il Mulino, Bologna, 2012, *passim*. Gli imperi cinesi, indiani, amerindi e gli altri si sono sempre fondati sulla violenza, anche se usata con metodi differenti.

¹³ Sull'argomento vedi M. CIAN, *Le antiche leggi del commercio: produzione, scambi, regole*, il Mulino, Bologna, 2016, *passim*.

In definitiva, dunque, per i cereali esisteva una specie di prezzo politico, che aveva la funzione di proteggere i redditi di chi li produceva, che poteva essere il contadino o il proprietario terriero¹⁴. Malauguratamente non si hanno notizie sui rapporti esistenti in materia agraria, e cioè se progressivamente fossero divenuti prevalenti i grandi proprietari terrieri dotati di schiavi o di liberi che lavoravano la terra, ovvero piccoli proprietari o proprietà collettive, mentre esistono ancora tracce visibili delle canalizzazioni costruite sia per liberare dalle acque terreni potenzialmente coltivabili, sia per irrigare vaste superfici lontane dai due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate, elementi che dimostrerebbero l'esistenza di un intervento "pubblico" o, per operazioni minori, di attività svolte in forma collettiva.

La situazione dell'Egitto, e cioè della valle del Nilo, ove enormi costruzioni, città e opere di irraggiungibilità delle acque testimoniano l'antichità di quella civiltà, che iniziava ad affermarsi approssimativamente all'epoca in cui fu scritta la saga di Gilgameš, ci è nota in modo più completo perché l'unità politica dell'Egitto fu conservata, pur con interruzioni, fino all'occupazione romana, e la scrittura geroglifica è stata da tempo decifrata. L'agricoltura era, ovviamente, alla base della sopravvivenza ma la gestione dei prodotti agricoli era diversa da quella mesopotamica, conseguenza della peculiarità del sistema giuridico esistente. Le terre erano di proprietà del faraone, che le gestiva generalmente attraverso la casta dei sacerdoti; i prodotti della terra, e cioè fondamentalmente cereali e lino, erano di proprietà reale e ammassati sotto il suo controllo, e allo stesso modo distribuiti¹⁵.

Le due civiltà erano nate in epoche praticamente uguali ma si erano sviluppate, dal punto di vista politico-economico, in modo diverso; entrambe erano legate strettamente all'acqua e all'autosufficienza alimentare ma orientate a preservare la loro condizione in modo, sembra, più "liberista" quella mesopotamica, decisamente dirigista quella nilotica¹⁶. Ed è stata la seconda che ha resistito più a lungo mostrando che le sue scelte in campo economico erano le più efficaci. Di questo si convinsero non solo gli eredi di Alessandro

¹⁴ Per superare la preoccupazione di assicurare l'autosufficienza alimentare agli ateniesi, Solone stabilì che fosse vietata qualsivoglia esportazione di prodotti alimentari eccezion fatta per l'olio, di cui l'Attica era grande produttrice. Sul punto vedi ancora M. CIAN, *Le antiche leggi del commercio: produzione, scambi, regole*, cit., *passim*.

¹⁵ Vedi N. GRIMAL, *Storia dell'Antico Egitto*, traduzione di G. Scandone Matthiae, (1990), 11^a ed., Laterza, Roma-Bari, 2011; A. GARDINER (1961), *La civiltà egizia*, traduzione G. Pignolo, Einaudi, Torino, 1971; M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, (1926), riveduta e corretta dall'autore, La Nuova Italia, Firenze, v^a ristampa, 1973, p. 328 ss.

¹⁶ È palese che anche il regno dei faraoni era basato sulla violenza e su lavoro spesso di tipo schiavistico, costruito, cioè secondo il modello descritto da D.C. NORTH, J.J. WALLIS, B.R. WEINGAST, *Violenza e ordini sociali*, cit.

Magno, che cercarono, per lo meno in una prima fase, di non modificare l'assetto precedente, ma anche i Romani che, per assicurarsi l'utilizzo di quello che diventò il granaio di Roma, tentarono di mantenere le vecchie regole e lo stesso imperatore romano divenne, in Egitto, il faraone.

Augusto, tuttavia, trovò un Egitto impoverito dal malgoverno degli ultimi Tolomei e, in parte, modificato nella sua struttura proprietaria originaria (le terre erano state in parte assegnate a molti greci); così dovette intervenire per riprendere le bonifiche avviate da Tolomeo Filadelfo ma progressivamente abbandonate, unitamente alla stessa manutenzione dei canali da tempo esistenti, e moralizzare l'ambiente¹⁷, escludendo dalla possibilità di entrare in Egitto i membri della classe senatoria al fine di evitare di compromettere definitivamente l'assetto proprietario esistente.

Progressivamente, però, la terra coltivata divenne dei contadini ma, inesorabilmente, i più ricchi presero ad appropriarsene, anche senza avere un successo importante come accadde in altre zone dell'Impero¹⁸. Comunque, i contadini, in Egitto, erano legati al suolo con un vincolo che restò, a lungo, sostanzialmente obbligatorio (tecnicamente "reale", in quanto assimilabile alla servitù della gleba), come dimostrano alcuni tentativi di abbandono stroncati con la forza¹⁹.

In queste civiltà, comunque, l'intervento "pubblico" era decisivo nella regolamentazione delle acque poiché solo grazie a quella l'autosufficienza alimentare era assicurata²⁰. L'interventismo era, ovviamente, collegato, in Egitto, a un potere faraonico, e poi imperiale, assoluto. Si fatica a comprendere come si siano potute costruire piramidi così colossali e tombe altrettanto, o quasi, enormi se non si accetta la constatazione che la fertilità permanente del terreno coltivato permetteva di produrre imponenti *surplus* alimentari rispetto alle braccia utilizzate in agricoltura. Il lavoro obbligatorio per ragioni "pubbliche" era, dunque, molto diffuso in Egitto, ma anche, talvolta, realizzato con tecniche normative diverse, in altre parti del bacino del Mediterraneo e dei due fiumi²¹.

¹⁷ Sul punto vedi M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, cit., p. 224 ss.

¹⁸ Così A.H.M. JONES, *L'economia romana*, (1974), trad. di E. Lo Cascio, edita a cura di P.A. Bruni, Einaudi, Torino, 1984, p. 174.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Sul punto vedi ancora ivi, p. 113.

²¹ "Il sistema delle *liturgie* nel mondo antico era vecchio quanto lo stato; così M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, cit., p. 434 ss, con bibliografia. L'autore mette in rilievo il forte peso costituito dalla così detta *angareia*, termine di origine persiana o aramea a significare la larga, anche in senso spaziale, diffusione della pratica del lavoro coatto. Lavori obbligatori erano frequenti anche in altri continenti.

3. La proprietà terriera romana dalle origini al latifondo, e alla fine dell'Impero d'Occidente, alla *curtis* tardo romana

Roma, villaggio posto sulle rive del Tevere, seppe progressivamente imporsi su territori governati da tribù a organizzazione primitiva come la pianura padana, la Gallia, parte della Spagna, le coste africane del Mediterraneo; e su Stati e imperi a volte strutturati anche meglio di lei come la Sicilia, Cartagine, l'Egitto, la Siria, e parte della Britannia. Le sue origini sono fortemente legate all'agricoltura, anche se la sua posizione strategica su un importante fiume ne evidenziava le potenzialità commerciali. Ma l'agricoltura dominava: infatti la guerra con Veio, durata dieci anni, veniva regolarmente sospesa all'epoca della mietitura e, più in generale, si può osservare che nel periodo iniziale della repubblica gli agricoltori costituivano la maggioranza dell'elettorato romano.

Si può, comunque, condividere l'idea che le ricostruzioni di Catone, del secondo secolo a.C., le quali descrivono la prima Roma per molti secoli caratterizzata da piccoli proprietari terrieri sempre disposti a difendere il paese, ci forniscano un ritratto idealizzato dell'Urbe¹, dato che dalle stesse Dodici Tavole, della metà del V secolo a.C., emerge la distinzione fra *assiduus*, proprietario indipendente, e *proletarius*². Solo gli appartenenti alla prima classe erano tenuti al servizio nelle legioni, e avevano il diritto al voto in assemblea. Tuttavia anche i più ricchi, fino almeno alla metà del III secolo a.C., erano

¹ Molti autori sospettano che la descrizione di Catone si riferisse all'agricoltura dell'Italia centrale, altri addirittura che l'autore descrivesse le sue personali esperienze di agricoltore di alcuni non troppo estesi fondi. Sul punto vedi H. GUMMERUS, *L'azienda agricola romana e l'economia agraria nell'opera di Catone*, in *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, a cura di L. Capogrossi Colognesi, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 5 ss. ove bibliografia.

² Sul punto vedi M. DE SIMONE, *Proletarius iam civis. A proposito di un'interpretazione di Bernardo Albanese di XII Tab. 1.4.*, Estratto dagli Annali del seminario giuridico dell'Università degli studi di Palermo (AUPA), vol. LVII (2014), p. 104 ss., in http://www1.unipa.it/~dipstdir/pub/annali/ANNALI%202014/De_Simone.pdf.

tenuti ad avere un contegno e un regime di vita modesto (benché da tempo fosse apparsa la categoria dei *clientes*³), comportamento che si pretendeva, continuamente e invano, di mantenere in vita con leggi suntuarie, che furono riprese anche da Augusto.

Durante tutta la vita dello Stato romano la proprietà terriera rimase, come è d'altra parte ovvio, tendenzialmente un privilegio riservato quasi esclusivamente ai potenti; i membri della classe senatoria, infatti, non potevano svolgere attività commerciali e, pertanto, le più lucrose attività erano a loro precluse, salvo, *pro tempore*, a chi esercitava mansioni propretorie o proconsolari nelle provincie. Lo svilupparsi della potenza di Roma, padrona dell'intero bacino del Mediterraneo, comportò, anche per il divieto dei senatori di dedicarsi ai commerci, un progressivo impossessamento, da parte di questi ultimi, delle terre dell'Impero, e la trasformazione di vaste superfici del meridione d'Italia in terreni utilizzati come pascoli, grazie agli schiavi, con l'espulsione dalla terra dei coltivatori autonomi: il che ha comportato la necessità di fare affluire a Roma, come in Pannonia (per le truppe imperiali), grano proveniente da molto lontano (Egitto e Libia in particolare). In precedenza fioriva un importante commercio di maiali che, allevati nella boscosa pianura padana (abbondante di querce, le cui saporite ghiande rendevano i maiali che le mangiavano particolarmente apprezzati), erano fatti arrivare a Roma percorrendo a piedi i sentieri che correvano sugli Appennini.

Lo sviluppo di un così grande Impero dominante su terra e mari (in realtà sul Mediterraneo) mise in moto un processo di movimentazione delle materie prime per la produzione di beni alimentari – ma anche di opere d'arte, come il recupero dei cosiddetti bronzi di Riace sta, a titolo di esempio, a dimostrare insieme alle molte statue marmoree greche che popolano i nostri musei – che ci consentono di intravedere, in quel periodo, una specie di anteprima della globalizzazione, seppur limitata al bacino del Mediterraneo, anche se non mancarono scambi, per lo più indiretti, con l'India e con la Cina⁴, esportatrice di seta.

³ Sul punto vedi M.H. CRAWFORD, *Roma nell'età repubblicana*, (1978), trad. M. Dal Prà Piovesana, il Mulino, Bologna, 1995, riedito in *Roma dalle origini all'età repubblicana*, Corriere della Sera editore, Milano, 2004, p. 201 ss., e in part. p. 204. Nella stessa *Roma dalle origini all'età repubblicana* è riprodotto anche R.M. OGILVIE, *Le origini di Roma*, (1976), trad. M. Dal Prà Piovesana, edito originariamente dal Mulino, p. 198. Nel volume citato del Corriere della Sera editore a p. 44 ss., in part. p. 48, si evidenzia la composizione dei Comizi centuriati.

⁴ Molto si è scritto dell'inizio della globalizzazione, e sono emerse opinioni molto diverse con riferimento a periodi storici che vanno da assai prima dell'Impero romano alla scoperta dell'America. Per una sintesi di queste teorie vedi V. HANSEN, *La scoperta del mondo (l'anno mille e l'inizio della globalizzazione)*, Mondadori, Milano, 2021, p. 5 ss. e, in part. nota 1.

La terra e gli schiavi, venivano messi, in abbondanza, a disposizione dello Stato romano in seguito alle vittorie militari e alle conquiste. Gli effetti sulla conduzione del terreno si facevano sentire da un lato grazie a qualche assegnazione di appezzamenti coltivabili ai legionari in congedo, dall'altro provocando una progressiva tendenza degli ottimati a condurre le tante loro proprietà grazie alla mano d'opera servile, acquistata a basso prezzo dallo Stato⁵.

Le terre, e altri beni immobili, erano così classificati: *res privatae* cioè quelle che *singulorum hominum sunt*, e *res publicae* che erano quelle appartenenti allo Stato romano, proclamate tali attraverso la *publicatio*. Esistevano, poi, anche le *res universitatis*, cioè quelle appartenenti alle *civitates* e destinate all'uso dei *cives*; queste ultime vennero individuate quando Roma iniziò a conquistare territori che non incorporò direttamente nel suolo urbano di Roma.

Le *res privatae* erano, poi, suddivise in *res Mancipi* e *res nec Mancipi*: le prime erano i beni immobili (terre e fabbricati) siti in suolo italico o anche fuori Italia se beneficiari di un privilegio che tali li considerava, ma anche gli schiavi, gli animali da tiro e da soma⁶, le *nec Mancipi* tutte le altre. La distinzione evidenzia le fondamenta contadine dello Stato romano, che prevedeva, per le *res Mancipi*, beni essenziali alla vita romana nell'epoca primitiva, il trasferimento in forma solenne chiamata *Mancipatio*, per gli altri, se materiali, la *traditio*, cioè la consegna⁷.

Esistevano, comunque, quando Roma costruì l'Impero, anche altre forme di proprietà del terreno e si moltiplicarono i modi di godimento delle terre altrui, poiché l'Impero non pretendeva di modificare totalmente le abitudini o le leggi degli abitanti dei territori conquistati; comunque queste diversificazioni potevano, in via generale, essere ricondotte alla proprietà conduttrice, alla locazione e alla concessione con canone parziario; analoghe forme contrattuali erano utilizzate, d'altra parte, nei vari luoghi del pianeta nei quali l'agricoltura si affermava.

Esistevano, dunque, nei territori romani, terreni condotti dai proprietari che, se piccoli, li lavoravano direttamente, se grandi o medi, condotti, salvo agli albori della repubblica, quasi solo con schiavi ovvero concessi con contratti parziari o in locazione. I terreni pubblici erano, per lo più, concessi da parte dello Stato, municipio o altra entità pubblica proprietaria, secondo le regole

⁵ Impressionanti le parole di Tiberio Gracco riportate da Appiano, come citate da M.H. CRAWFORD, *Roma nell'età repubblicana*, cit., p. 274.

⁶ Un privilegio speciale faceva sì che questi animali fossero *res Mancipi* anche per i Sabini e i Proculaeani; sul punto vedi P. VOCI, *Istituzioni di diritto romano*, Giuffrè, Milano, 1948, p. 110 ss.

⁷ Progressivamente la *Mancipatio* fu considerata troppo complicata e si trasferì anche una *res Mancipi* con la *traditio*, avendo il pretore accordato una azione in difesa dell'acquirente per questo specifico passaggio di proprietà. Sul punto vedi *ibidem*.

dello *ius in agro vectigali*, e cioè contro un canone, a un privato conduttore: il canone era chiamato *vectigal*, la durata della concessione era molto lunga o addirittura perpetua; a questo istituto si aggiunse, in epoca imperiale, la concessione *ad meliorandum* chiamata *saltus*, che successivamente fu sostituita dall'enfiteusi (che implica, per lungo tempo, un miglioramento del fondo attraverso la piantagione di alberi), istituto di origine greca, utilizzato sia per concessioni di terreno da parte di privati sia da parte del “pubblico”.

Esistevano, poi, appezzamenti di terreno destinati a pascolo o a bosco, o zone lacustri e paludose, che venivano utilizzati in comune dagli abitanti del territorio, spazi che ritroveremo, sovente incrementati, per tutto il Medioevo e presenti, sia pure in forma spesso solo residuale, in epoca moderna e contemporanea (Regole Cadorine, Partecipanze, Comune, ecc.).

La distribuzione della forma di conduzione del terreno subì una profonda prima trasformazione a seguito della seconda guerra punica e della lunga permanenza di Annibale con le sue truppe, e dei molteplici combattimenti che hanno avuto luogo nel sud dell'Italia. In seguito a tali eventi si ebbe la quasi totale distruzione, nell'Italia meridionale, dell'agricoltura di mera sussistenza e lo sviluppo della transumanza, per altro da lungo tempo presente nel territorio, di grandi mandrie di bestiame dall'Appennino alle pianure devastate e lo sviluppo della *villa*, entità gestita con gli schiavi dedita alla produzione di olio e di vino, con il contemporaneo abbandono della coltivazione di cereali, che restarono prodotti in Sicilia, granaio di Roma prima della conquista dell'Egitto⁸.

Nel II secolo a.C. le successive vittorie delle legioni comportarono l'acquisizione allo Stato romano di vasti territori agricoli, strappati, nel nord Italia, ai Ravennati, agli Adriesi, ai Patavini, ai Boi e agli Apuani⁹, terreni che divennero prevalentemente, poi, oggetto di concessioni *iure vectigale* ai maggiorenti romani, e assegnati, a volte *pleno iure*, ai legionari o, più raramente, alla plebe romana grazie all'azione di Cornelio Gracco, che ottenne anche l'inizio delle distribuzioni di grano (*frumentationes*) alla plebe cittadina, pratica che continuò, grazie soprattutto alle importazioni prima dalla Sicilia poi dall'Egitto, sino quasi alla caduta dell'Impero romano d'occidente¹⁰.

⁸ Sul punto vedi *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, cit., p. XXI ss. e, nel medesimo volume, vedi I. KUSCICIN, *L'espansione del latifondo alla fine della Repubblica*, p. 43 ss.

⁹ Sull'argomento vedi A.J. TOJNBEE, *Nuove esigenze e opportunità economiche nell'Italia peninsulare e nella cisalpina dopo la guerra annibalica*, in *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, cit., p. 93 ss.

¹⁰ Sul punto vedi A. OLIVA, *La politica granaria di Roma antica dal 265 a.C. al 410 d.C.*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza, 1930 e A.H.M. JONES, *L'economia romana*, cit., p. 150. V. anche M. GIRAUDO, *Il grano nell'impero romano e le frumentationes (quando il sistema crea troppi assistiti)*, in *Storie straordinarie delle materie prime*, (2017), trad. it., ADD editore,

La stabilità politica dell'Impero, però, era legata anche alla sicurezza alimentare (quella che oggi chiamiamo *food security*) sicché il governo romano provvide a designare, per ogni città di qualche rilievo, magistrati all'annona, che dovevano, anche a spese proprie, se necessario, provvedere ad assicurare, a prezzi ragionevoli, l'approvvigionamento, specie di cereali, alla popolazione urbana se il mercato ne rendeva troppo caro o difficile l'acquisto¹¹.

Progressivamente, dunque, nei territori romani si andò affermando la grande proprietà terriera fondata sul lavoro degli schiavi; con il venire meno delle guerre di conquista e, conseguentemente, dell'arrivo di schiavi, progressivamente i coltivatori formalmente liberi – e non tutti lo erano – vennero sempre più legati alla terra per l'adozione di regole tributarie¹² che responsabilizzavano fiscalmente anche le comunità territoriali che, di conseguenza, pretendevano che i contadini non abbandonassero i terreni, per poter farli contribuire al carico fiscale, la cui responsabilità era, appunto, collettiva¹³.

La conduzione dei terreni, comunque, non fu sempre tenuta dai proprietari o dai concessionari *iure vectigale*, essendo non infrequente la concessione in *locatio conductio* o con un contratto parziario, ove il concessionario pagava un canone corrispondente sino alla metà del raccolto, come è documentato da alcuni papiri egiziani. Nell'epoca Flavia, per converso, l'*ager publicus* scomparve, venendo assorbito nel patrimonio imperiale e cominciarono a svilupparsi altre forme contrattuali per concessioni *ad longum tempus* denominate, come già ricordato, *enfiteusi* cui si aggiunse il *livello*, forme contrattuali che resisteranno molto a lungo¹⁴. Incominciò, dalla fine della repubblica, anche la moda

Torino, v^a ristampa. 2020. La perdita delle terre africane a seguito dell'invasione dei Vandali può ritenersi una delle cause del crollo definitivo dell'Impero d'Occidente, poiché da ciò derivò la fine delle *frumentationes* alimentate dall'Egitto.

¹¹ Oggi si interviene con denaro pubblico per rendere accessibile l'energia alle famiglie più deboli economicamente; ciò a dimostrare che certi interventi attraversano tutta la storia dell'umanità. A ben vedere, però, i magistrati all'annona d'epoca romana dovevano spendere denaro proprio (che, probabilmente, derivava dalle appropriazioni che gli stessi avevano fatto ai danni dei cittadini).

¹² Fin dai tempi d'Augusto le terre non italiche erano sottoposte a due imposizioni: l'imposta prediale e quella capitaria, e quest'ultima colpiva tutto ciò che respirava sul fondo, e dunque non solo i coltivatori, ma anche gli schiavi e gli animali. Sul punto vedi C.E. STEVENS, *Agricoltura e vita rurale nel tardo impero romano*, in *Storia economica Cambridge*, 1, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, (1966), trad. it., Einaudi, Torino, 1976, p. 141 ss.

¹³ Sulle vicende della responsabilità collettiva di carattere fiscale si veda, in relazione al periodo degli imperatori Flavi, M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, cit., p. 338 ss., e per le riforme di Diocleziano e Costantiniane ivi, p. 605 ss.

¹⁴ La progressiva romanizzazione della Gallia e della penisola iberica ebbe anche, come conseguenza, l'adozione in quei territori di coltivazioni come l'olivo e la vite, su vasta scala, che produsse un effetto concorrenziale sugli analoghi prodotti italici, con la conseguente spinta, ulteriore, al latifondo e alla diffusione del pascolo. Sul punto vedi G. LUZZATTO, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1965, p. 14 ss.

di vivere in campagna e molti benestanti si costruirono una *villa*, spesso, ma non necessariamente, circondata da ampi terreni.

Ma la *villa* fu progressivamente sostituita, durante la decadenza, dalla *curtis*, che tendeva a essere sempre più autosufficiente; infatti, mentre la *villa* catoniana, e anche quella descritta da Varrone, acquistava molti beni per la sua attività ed era aperta al mercato anche per la cessione di alcuni prodotti, la *curtis*, che si è affermata mentre le strade diventavano sempre meno sicure e i commerci tendevano a essere sempre più rari, produceva, in pratica, quasi tutto ciò che serviva alla sopravvivenza dei suoi abitanti e alle loro attività agricole. Si stava concludendo, quanto meno nell'Europa occidentale, la civiltà antica.

Il trionfo del cristianesimo, avvenuto da Costantino il grande in poi, rese forte la classe sacerdotale cristiana sia nell'Impero d'occidente sia in quello d'oriente. In quest'ultimo la chiesa ortodossa restò in grado di condizionare il potere imperiale fino alla caduta di Costantinopoli (XV secolo)¹⁵ per poi mantenere un rilievo morale utile alla conservazione identitaria di certi popoli slavi occidentali e dei greci, e trasferire il suo centro a Mosca, la "terza Roma", ove seppe spesso esercitare una fortissima influenza sull'impero moscovita, subendone però altrettanta pressione, fino alla caduta dell'ultimo zar¹⁶, per riprenderlo, almeno in parte, dopo la fine dell'URSS, mostrandosi adattabile alle pretese dei potenti subentrati al PCUS.

In Cina, in quel periodo e anche dopo, addirittura fino alla fine dell'impero (XX secolo) l'agricoltura sembrava quasi orticoltura per le piccole dimensioni del MU, coltivato super intensivamente per alimentare la famiglia insediata, la quale arrotondava le magre entrate con lavori fuori del fondo e, addirittura, molto spesso, mendicando. I grandi proprietari che vivevano, di solito, in una delle tante città che sorgevano, specie sul fiume Giallo, e dove costruivano l'altare per gli antenati che i contadini erigevano nel terreno dove abitavano e lavoravano.

¹⁵ Vedi G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, trad. it., Einaudi, Torino, 1968; le vicende bizantine sono state caratterizzate a lungo da questioni teologiche, fra le quali primeggia quella dell'iconoclastia, che dimostrano l'influenza del clero sul potere imperiale, e viceversa.

¹⁶ Al crollo dell'URSS la chiesa ortodossa russa ha ripreso vigore e influenza. Per le vicende russe vedi, per tutti, R. BARTLETT, *Storia della Russia*, trad. it., Arnoldo Mondadori, Milano, 2007, *passim*.

4. La decadenza della città altomedievale, i contratti agrari e la civiltà feudale

Il settore primario, nel Medioevo europeo, si muoveva, socialmente, con estrema lentezza subendo oscillazioni sia verso un progresso sia verso un regresso, anche se piccole innovazioni in agricoltura cominciarono, molto saltuariamente, ad apparire. La difficile crescita della produzione agricola, però, condizionò a lungo lo sviluppo del settore mercantile e, più tardi, del nascente sistema industriale poiché l'agricoltura restò, come ancor oggi rimane, la base sostanzialmente esclusiva dell'alimentazione della razza umana. Se si osservano le vicende storiche dell'Impero romano si constata che le crisi economiche generali e le riprese coincidono con le analoghe vicende in campo agrario: al crepuscolo dell'Impero d'occidente la denatalità e il venir meno della cattura di nemici da rendere schiavi ha causato una debolezza progressivamente cresciuta che ha costretto gli imperatori ad affidarsi ad alcuni popoli "barbari" per la difesa dei confini e a contare sempre più sulle importazioni di materie prime alimentari per sostentare Roma e le altre grandi città del suo territorio.

La perdita del controllo dell'Egitto, che oramai non aveva più la caratteristica di essere interamente una proprietà del regnante – imperatore in successione ai faraoni – ha comportato la scomparsa di queste importazioni contribuendo così alla fine dell'Impero d'occidente, cui è seguito un lungo periodo di ulteriore spopolamento delle città e lo sviluppo di piccole coltivazioni addirittura all'interno delle cinte murarie. Il rapporto città-campagna mostrava così la sua inscindibilità: senza *surplus* agricolo anche la città era destinata a immiserirsi e a sprofondare nella povertà per la grande maggioranza dei suoi abitanti.

Vedendo le vicende dal punto di vista agricolo, nell'Impero romano, che classificava gli uomini dividendoli fra *senatores*, *equites* e *plebs*, cui si aggiunsero i liberti – schiavi affrancati – molto attivi nei commerci (e la quarta clas-

se costituita dagli schiavi), sostanziale ripetizione del frazionamento in classi di origine indoeuropea (*Brahmana*, *rajanya* e *vajsia*, con la quarta costituita dai senza casta, probabilmente composta dagli originari abitanti del territorio), nacquero, specie verso la decadenza di quello d'occidente, con grande frequenza, forme di concessione del terreno *ad longum tempus*, che non si distaccavano troppo, nella sostanza anche se non nella forma, dall'instaurazione del sistema feudale, importato dalle popolazioni che avevano invaso gran parte dell'Europa occidentale e dell'Africa costeggiante il Mediterraneo, che in Italia, però, non ebbe un successo stabile se non in parte del Meridione. Le grandi conquiste territoriali che le armate romane avevano realizzato nei secoli erano, salvo alcune quantitativamente non importanti eccezioni, diventate ben presto appannaggio dei senatori, mentre gli *equites* e i più abili fra i liberti si arricchivano con i commerci, vietati ai membri della prima classe; dopo la fine dell'Impero d'occidente le terre furono spesso preda dei maggiorenti delle tribù barbare, ma non pochi furono i vecchi proprietari che riuscirono conservare i loro possedimenti; quanto ai commerci, essi si ridussero a livelli modestissimi.

Nell'alto Medioevo andò affermandosi sempre più la forma di gestione delle terre cui si è già fatto cenno, cioè la *curtis*. Questa conduzione agraria si affermerà, definitivamente, con lo sviluppo del feudalesimo; essa consisteva nell'insieme di edifici dove il signore soggiornava ed espletava le sue funzioni di controllo sul territorio e in un più o meno vasto dominio agrario. La cosiddetta "economia curtense", tipica dell'alto Medioevo, completò il passaggio, nel mondo rurale, dall'economia agricola romana della *villa* a quella della signoria fondiaria del feudalesimo e a quella curtense, che si affermò nel regno dei Franchi in particolare tra la Loira e la Senna, ma anche, con alcune varianti, in tutta l'Europa cristiana.

Così l'agricoltura, nei primi secoli del Medioevo, si ridusse quasi alla mera sussistenza di chi lavorava in campagna e di chi aveva il potere su costoro; nelle città, progressivamente spopolate¹, apparvero, all'interno delle mura, sempre maggiori spazi dedicati alla coltivazione. Le vecchie strade romane persero d'importanza e decadde per mancanza di manutenzione, ritenuta, d'altra parte, inutile per gli scarsi scambi che grazie a esse avrebbero potuto effettuarsi², e difficili da realizzare in mancanza di poteri pubblici forti e dotati di mezzi di controllo effettivo e capillare sul territorio. I Longobardi, che invasero una parte importante d'Italia, si appropriarono delle terre demaniali e di

¹ Su ciò vedi H. PIRENNE, *Storia dell'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, trad. it. M. L. Paradisi, Sansoni, Firenze, 1967, p. 60.

² Su ciò vedi *ivi*, p. 56 ss.

molte grandi proprietà private o dai privati gestite mentre non modificarono le condizioni dei piccoli contadini, ove essi esistevano³.

L'epoca iniziale del Medioevo è caratterizzata dal lento sfaldarsi del decadente sistema politico romano, che però resistette, anche se acefalo, specie in alcune regioni; al suo posto, proprio sfruttando le istituzioni imperiali, la Chiesa cattolica continuò ad affermarsi per diventare, oltre che una forza religiosa, anche un grande potenza politica sia a livello locale, sia a quello dello scomparso Impero⁴.

Comunque, il calo della popolazione significava, contemporaneamente, diminuzione della forza lavoro e flessione della domanda di prodotti alimentari; è stato ricordato, fondatamente, che il consumo è l'unità di misura della terra coltivata⁵, anche se l'affermazione va completata dalla constatazione che proprio nel Medioevo, fin dall'inizio – e anche prima – la raccolta di frutti spontanei, la caccia e la pesca erano attività importanti per l'integrazione del cibo necessario specie ai contadini⁶, segnando un apparente ritorno all'era preagricola, mentre, in realtà, caccia, pesca e raccolta di prodotti spontanei avevano sempre mantenuto la loro importanza, e la mantennero a lungo, per integrare la misera dieta di chi coltivava i campi. Anche oltre la metà del XX secolo, infatti, si mantennero – *mutatis mutandis* – svariate attività di raccolta simile nelle zone più povere anche d'Italia.

Le popolazioni barbariche, poco aduse all'agricoltura, arrivavano e si insediavano pretendendo di ottenere i prodotti, di cui avevano bisogno per l'alimentazione, dagli occupati, anche acquisendo la proprietà delle terre con la forza e costringendo i contadini a lavorare a tale scopo. Per questa ragione alcune città continuarono a sopravvivere e a ricevere dal territorio circostante una certa quantità di viveri, che serviva a soddisfare le pretese degli occupanti⁷.

Durante la guerra greco-gotica il re Totila, per punire i grandi proprietari, schierati con l'Impero, e per accattivarsi i piccoli coltivatori, esentò questi ultimi dal pagamento di qualsiasi censo a favore dei primi e stabili, per essi, il

³ Vedi G. LUZZATTO, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, cit., p. 37. H. PIRENNE, *Mao-metto e Carlomagno*, (1937), trad. it. di M. Vinciguerra, Laterza, Bari, 1939, ristampa del 1969, p. 61 ss. sostiene, centrando la sua attenzione soprattutto sulla Gallia, che i grandi proprietari non soffrirono troppo delle invasioni barbariche.

⁴ Vedi J. LE GOFF, *Il medioevo. Alle origini dell'identità europea*, trad. di G. Ferrara degli Uberti, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 5 ss. e H. PIRENNE, *Storia dell'Europa*, cit., p. 27 ss.

⁵ Vedi B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, (1962), trad. it. A. Caizzi, Einaudi, Torino, 1972, p. 34.

⁶ In effetti, la scoperta dell'agricoltura non aveva causato la cessazione delle attività di raccolta di frutti spontanei, di pesca e di caccia, che sono restate a lungo un modo non insignificante, specie in certi territori, di integrazione dell'alimentazione da prodotti coltivati o da animali allevati.

⁷ Vedi A. DOPSCH, *Istituzioni agrarie dei regni germanici dal V al IX secolo*, in *Storia economica Cambridge*, I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, cit., p. 250 ss.

solo pagamento dell'imposta un tempo dovuta all'Impero, che doveva essere ora versata al re goto⁸.

La scarsità d'oro, che aveva caratterizzato i secoli finali dell'Impero d'Occidente, sembra essersi acuita, addirittura, durante i regni barbarici, le cui monetazioni sono state modeste, anche se non sono mancate monete d'oro di Teodorico e nummi aurei dei longobardi conati sia a Benevento sia a Ravenna, oltre a qualche moneta d'argento di Carlo Magno.

L'unica vera ricchezza consisteva nella proprietà fondiaria, che si concentrò ancor di più di quanto non fosse in precedenza grazie a occupazioni, assegnazioni regie e donazioni; ma anche la grande proprietà subì una grande trasformazione per la scarsa rilevanza della circolazione delle merci. D'altra parte il potere politico nell'Impero bizantino che, in oriente ma anche nella parte d'Italia che aveva occupato, aveva in un primo tempo protetto i piccoli proprietari conduttori⁹, scelse successivamente una posizione favorevole ai grandi proprietari terrieri, sostenitori del potere imperiale¹⁰.

La terra, in tutte le civiltà (asiatiche, compresi gli enormi territori islamici, centro-sud americane, europee e africane) è stata per molti secoli la base di ogni sistema produttivo, poiché il cibo dalla terra proviene e senza automazione ha occupato, fino al XIX secolo – con l'eccezione dell'Inghilterra che si è automatizzata un po' prima – l'80% della popolazione, quale fosse il sistema di governo (imperiale in Cina; costituito da regni autoctoni prima, da principati indù e poi mussulmani, grandi o piccoli e anche imperiali e coloniali in India¹¹; regni dispotici o meno nel resto del mondo). Si può rilevare che in Cina progressi tecnologici si realizzarono assai prima che in Europa che, per parte sua, fu più efficace nell'ottenere risultati molto pratici alle scoperte.

⁸ Vedi G. Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, cit., p. 32 ss.

⁹ Con la legislazione di Eraclio (VIII secolo) e di Romano Lecapeno (X secolo), che affermava anche il diritto di prelazione a favore dei piccoli proprietari vicini. La riforma di Eraclio e di suo figlio Costantino II, istituì i "temi". I soldati (detti stratoti) non venivano più pagati in denaro, come accadeva in precedenza, ma in terre da coltivare, tagliando così le spese militari dei due terzi; in questo modo Bisanzio poteva mantenere ancora un grosso esercito nonostante la perdita delle prospere province di Siria ed Egitto. Sul punto vedi G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, cit., p. 116 ss.

¹⁰ Nell'XI secolo Costantino VIII abrogò la legislazione tributaria favorevole ai piccoli proprietari, su pressione dei grandi possidenti. Infatti il sistema tematico aveva cominciato a essere attaccato dai grandi proprietari dal IX secolo ma solo a partire dalla metà del X secolo la staticità sociale, e una certa protezione per i piccoli proprietari garantita dalla ripartizione amministrativa costituita in "temi", e dalla figura degli stratoti, fu considerata insopportabilmente controproducente dai grandi proprietari terrieri, interessati ad appropriarsi delle terre dei villaggi. Sull'argomento vedi G. RAVEGNANI, *Imperatori di Bisanzio*, il Mulino, Bologna, 2008, *passim*, e G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, cit., p. 257, che ricorda come l'imperatore Giovanni Zimisce, nel IX secolo, abbia cercato di contenere lo strapotere dei latifondisti.

¹¹ Vedi, tra i tanti, il recente H. KULKE, D. ROTHERMUND, *Storia dell'India*, cit., *passim*.

Ma non mancarono, nel “celeste impero”, grandi manifestazioni di pensiero e tentativi di modernizzazione assai spinti. In Cina vi fu un ex funzionario principale a corte dell'imperatore (Wang Anshi) che ha sostenuto, nell'XI secolo d.C.¹², senza successo, l'opportunità che lo Stato assumesse la gestione, del commercio, dell'industria e dell'agricoltura¹³.

Mentre in America le grandi civiltà precolombiane non avevano strutture colturali idonee a portare significativi sviluppi in campo agricolo e letterario, in India, e in Cina specialmente, si ebbe per tutto il periodo medievale e moderno, una grande produzione di lavori scritti anche da donne, potenziata, nell'impero del “figlio del cielo”, dall'invenzione di tavolette incise con le quali si potevano stampare anche grossi volumi, e ciò assai prima delle scoperte occidentali in materia, che fecero, sul punto, un passo avanti perché basate sui caratteri mobili. In Cina, grazie a una diffusa cultura che vedeva anche molti contadini e contadine capaci di scrivere e leggere, si ebbero molte scoperte anticipatrici di quelle analoghe fatte in Europa come la carta (scoperta, pare, nel 109 d.C.), la polvere da sparo e la stampa senza caratteri mobili (X secolo) che era realizzata incidendo tavolette di dimensioni di una pagina che venivano conservate anche dopo l'uso, ecc. La dinastia Tang tentò di introdurre la carta moneta che presto venne abbandonata perché non gradita al popolo cinese (che forse aveva capito che la moneta di carta è un formidabile strumento per consentire allo Stato una svalutazione silenziosa). Tuttavia, malgrado le tante scoperte e l'alternarsi delle dinastie e dell'orientamento dei corrispondenti imperatori, la condizione dei contadini rimase molto povera ben oltre il XX secolo, come d'altra parte in India, e pochi furono i progressi tecnologici nel settore primario se si eccettua, in Cina, la produzione delle stoffe di seta a partire dal baco e l'uso di qualche rudimentale nuovo attrezzo agricolo.

In Europa occidentale per un grande della storia del diritto l'idea di proprietà era destinata, in futuro, a mutare: «costruita dal basso, non in nome e per conto del soggetto sovrano per tiranneggiare le cose, ma dalle cose e sulle cose in assoluta coerenza con la natura oggettiva del reale; una proprietà cioè che, deponendo ogni venatura etica, riacquista il carattere di nozione tutta economica, di strumento provvido di organizzazione dei beni»¹⁴, ma nell'epoca che trattiamo assume aspetti variegati in relazione ai proprietari.

¹² Sull'argomento vedi M. WOOD, *La storia della Cina*, cit., p. 218 ss.

¹³ L'ex funzionario principale a corte dell'imperatore Wang Anshi, dopo essersi dimesso, ha scritto il *Memoriale delle diecimila parole* nel quale sosteneva l'opportunità che lo Stato assumesse la gestione del commercio, dell'industria e dell'agricoltura (M. WOOD, *La storia della Cina*, cit.).

¹⁴ Così P. GROSSI, *Tradizioni e modelli nella sistemazione post-unitaria della proprietà*, in ID., *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, in *Quaderni fiorentini*, Milano, vol. XLI (1992), p. 448.

Queste considerazioni si attagliano al progressivo formarsi delle enormi proprietà fondiariale della Chiesa, dei monasteri e delle abbazie, che ben presto raggiungeranno una posizione predominante, specie in alcune parti d'Europa.

Il fenomeno monastico era già presente all'epoca dell'Impero romano, e risale alla prima metà del 300 d.C., con il suo più celebre rappresentante, san Pacomio¹⁵, e derivava dalla volontà di molti di lasciare la vita pubblica e il servizio dell'Impero per dedicarsi alla meditazione ritirandosi, all'origine, nel deserto; in occidente, dopo la caduta dell'Impero, il monachesimo assunse, prevalentemente, caratteristiche diverse, sempre comunque, assoggettate a Regole che imponevano una vita di preghiera e di castità, spesso in silenzio ma anche, per ordini che ebbero grandissima diffusione, di lavoro. In qualche misura le terre di molti monasteri svolgevano anche una funzione sociale.

Tuttavia non si può trascurare il fatto che in questo periodo si verifica, anche, la sovrapposizione o sostituzione al sistema romano di alcune delle prassi e consuetudini introdotte dalle popolazioni germaniche.

Questo innesto fa emergere regimi giuridici diversi, applicati ai popoli occupanti e agli occupati, alle diverse categorie di terre e alle varie forme di possesso e godimento, individuale e collettivo, che farà sì che accanto alle residue piccole strutture coltivatrici e alle grandi proprietà ecclesiastiche, si sviluppino le giurisdizioni feudali, tanto articolate e dai molteplici riflessi da farle porre in una posizione nella quale si realizza una specie di commistione tra elementi privatistici e pubblicistici¹⁶.

Per venire ai contratti agrari nell'alto Medioevo, rinviando l'esame delle giurisdizioni feudali, si deve ricordare la forza della permanente legge della domanda e dell'offerta, evidenziata nel periodo dalla scarsità di abitanti, specie in Italia, e dall'abbondanza di terre bisognose di essere coltivate o rimesse in coltura ovvero, addirittura, bonificate, parzialmente compensata dalla forza politica, e non solo, dei grandi proprietari¹⁷. Questa situazione tendeva a valorizzare l'uso di contratti aventi due aspetti caratteristici; la lunga durata e il canone basso, spesso con l'obbligo, per il concessionario, di migliorare il fondo concesso.

¹⁵ Sul punto vedi P. DESEILLE, E. BIANCHI, *Pacomio e la vita comunitaria*, Qiqajon, Biella, 1998.

¹⁶ Al proposito vedi, ancora, P. GROSSI, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, in *Il dominio e le cose*, cit., p. 238 ss.

¹⁷ H. PIRENNE, *Storia d'Europa*, cit., p. 62, nota l'abbondanza di terra e la scarsità di uomini, e il conseguente comportamento dei grandi proprietari mirante a evitare emigrazioni, che in certe parti d'Europa si sono in effetti verificate, seppure in periodi successivi all'anno Mille, perché alcuni signori feudali assicuravano compensi e sistemazioni abitative migliori. Questo rapporto terra-lavoratori ha fatto sì che la coltivazione, nel Medioevo almeno fino al XII secolo, sia stata tutt'altro che intensiva.

Un contratto molto diffuso era il livello, il cui nome sembra certamente derivare da *libellus*, il documento stesso sul quale esso era scritto. Questo contratto, prevalentemente agrario, è stato istituito nel 368 d.C. dagli imperatori Valentiniano I e Flavio Giulio Valente, e si è diffuso in tutto l'Impero. Il livello consentiva al proprietario di terre, a volte già coltivate, ma solitamente incolte o addirittura da bonificare, di concederle contro il pagamento di un canone, detto livellario. Il contratto veniva scritto in due originali, uno per il concedente e uno per il concessionario e ciascuno dei contraenti ne firmava quello che rimaneva in mano all'altro.

Questo contratto, senza tipizzazione nei contenuti, consentiva al concedente di stabilire le condizioni, ed era stato concepito dagli imperatori con l'intento di ripopolare territori abbandonati a causa specialmente di vicissitudini belliche. Il canone era, frequentemente, da pagare in natura e poteva non essere fisso ma parziario, anche se si potevano prevedere condizioni diverse.

Nel Medioevo questo fu il contratto usato prevalentemente dai privati, da poteri pubblici e, soprattutto, da enti religiosi. La durata della concessione era, generalmente, ventennale o ventinovenne, rinnovabile con la ricognizione all'ultimo anno, che consisteva anche nel pagamento di una somma, detta *laudemio*¹⁸; più raramente, la concessione era perpetua. L'atipicità del livello provocò, spesso, confusioni nominalistiche e accostamenti, largamente ragionevoli, tuttavia, specie con l'enfiteusi e le precarie, al punto che in tempi moderni non era agevole distinguerle fra loro. Agli inizi del XX secolo, al proposito, si affermò che: «Precarie e livelli erano infatti contratti che potevano intercedere fra persone della più varia condizione sociale, cadere su beni di qualunque entità e natura, essere di qualunque durata, con canone di qualsivoglia valore e specie, con o senza obbligo di miglioramento dei fondi, in una parola senza alcuna specifica determinazione sostanziale. Per contro, nella grande varietà degli esempi, un elemento appariva costante e sicuro, quello della forma con cui dovevano essere conclusi»¹⁹. Si trattava di contratti aventi effetti reali e utilizzati spessissimo per la concessione di terreni.

¹⁸ Il *laudemio* era, in origine, la prestazione dovuta al *dominus* a ogni cambiamento della persona del signore o del vassallo, che da solo simbolica passò a una porzione di un decimo o di un ventesimo del valore del feudo. Il termine si estese, rapidamente, nel campo del diritto dei privati, e cioè nell'enfiteusi e nel livello, per indicare la somma dovuta dall'enfiteuta o dal livellario dall'atto della rinnovazione delle concessioni. In sostanza costituiva una vera e propria ricognizione.

¹⁹ Vedi S. PRIVANO, *I contratti agrari nell'alto Medioevo*, UTET, Torino, 1904. Di recente G. MUSOLINO, *Il livello: un diritto reale di godimento assimilabile all'enfiteusi*, in «Riv. Notariato», 3, 2013, p. 702 ss.

L'enfiteusi è, anch'esso, un contratto a effetti reali, di lunga durata, caratterizzato dall'obbligo di migliorare il terreno con la piantagione di alberi (*enfiteuo* sta a significare proprio questa finalità). Contratto di origine greco-imperiale, ha avuto caratteristiche molto vicine a quelle che ha assunto il livello, ed entrambi sono sopravvissuti a lungo, giungendo, in Italia, quasi ai giorni nostri (anzi, formalmente l'enfiteusi potrebbe essere ancora stipulata), tant'è vero che i concedenti dei "livelli veneti" videro il loro diritto convertito in diritto di credito con la legge 7 gennaio 1974, n. 3, mentre l'enfiteusi è stata più volte normata con profonde modificazioni da diverse leggi della Repubblica italiana²⁰.

Il contratto di precaria ebbe larga diffusione nel Medioevo, e consisteva in una benevola concessione di beni immobili, e – secondo alcuni – anche di diritti, in godimento, fatta accogliendo una "preghiera" del beneficiario, di durata determinata e contro un corrispettivo. Il termine passò a indicare sia la concessione e il conseguente rapporto sia il documento nel quale il precarista dichiarava di aver ottenuto la concessione per sua preghiera e a determinate condizioni²¹.

La dottrina distinse due categorie generali di precarie: ecclesiastiche, relative alle concessioni fatte dalla chiesa, e *verbo regis*, dovute a intervento regio; una ulteriore distinzione riguardava le precarie ecclesiastiche, distinte in *date*, od *oblata*, e *remuneratorie*. La precaria era quella descritta in generale; la *oblata* riguardava la precaria accordata a chi, avendo previamente donato i suoi beni alla Chiesa, li riceveva in godimento; la *remuneratoria* era quella accordata in compenso di prestazioni e servizi resi. Quando, infine, chi donava i suoi beni

²⁰ Sull'enfiteusi vedi V. SIMONCELLI, *Della Enfiteusi*, Eugenio Marghieri e Unione TIP-Edit. Torinese, Napoli-Torino, 1910. Per le più recenti norme sull'enfiteusi mi permetto di rinviare a L. COSTATO, *Trattato breve di diritto agrario italiano e comunitario* (diretto da L. Costato), III^a edizione, Cedam, Padova, 2003, p. 299 ss. Su enfiteusi e livello vedi A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. IV, seconda edizione, Utet, Torino, 1892, p. 297 ss. La distinzione fra livello ed enfiteusi fu oggetto di dibattito fra Baldo e Bartolo; il primo sosteneva che fra i due contratti non c'era differenza, il secondo era, invece, di opinione opposta. Pertile afferma che, nel Medioevo, queste denominazioni, e anche altre come prestaria e precaria, erano usate dai notai indifferentemente e che, pertanto, una corretta qualificazione giuridica si poteva rilevare solo analizzando il concreto contenuto dell'atto.

²¹ Dalle *Formule Bituricensi*, FF 1, p. 169 si ricava, con linguaggio adattato ad oggi, quanto segue: «Poiché è noto che il nostro padre risiede sulla vostra terra e che vi fece una lettera di precaria, questa noi rinnoviamo similmente e la confermiamo sottoscrivendola e chiediamo umilmente che la vostra pietà ci permetta di rimanervi. Ma affinché il nostro possesso non arrechi nessun pregiudizio a voi o ai vostri eredi vi abbiamo consegnato questa lettera di precaria, garantendo che se giammai, dimentichi delle clausole di questa carta, (...) dicessimo che ciò che possediamo non sia vostro, come disonesti usurpatori siamo sottoposti alla composizione verso di voi secondo il rigore delle leggi e voi potrete scacciarci da questo luogo senza l'intervento di alcun giudice». Questa versione si trova in: <<http://www.unife.it/giurisprudenza/giurisprudenza/studiare/storia-del-diritto-medievale-e-moderno>>.

alla Chiesa pregava (in realtà conveniva con) questa di concedergli in godimento beni di proprietà della Chiesa stessa e li otteneva, si aveva la precaria *commutativa*²². Anche questo era un contratto a effetti reali.

Il contratto di parzionaria, di carattere agrario e di origine medievale, era caratterizzato dalla essenzialità della clausola *ad meliorandum*; con esso il proprietario di terreni incolti li concedeva, per una lunga durata, sovente di dieci anni, e il concessionario si obbligava a mettere i terreni concessi a coltura specie di olivi, viti o di alberi da frutta. Raggiunto il risultato, i terreni venivano divisi tra il proprietario e il coltivatore nelle proporzioni originariamente pattuite (*traditio in partitionem*). Frequentemente al concedente era riservato il diritto di prelazione se il migliorante voleva vendere la parte che gli era stata assegnata; tale contratto, diffuso dal IX secolo in molte parti d'Europa, era utilizzato spesso tra un proprietario, ecclesiastico per lo più, e un gruppo di *homeni* che spesso preferivano cedere il risultato del loro lavoro di piantatori vendendo la loro parte di fondo migliorato.

Anche il contratto di pastinato, o *ad complantandum*, era *ad meliorandum* e aveva alcuni elementi in comune con il contratto di parzionaria; diffuso soprattutto nell'Italia meridionale, il contratto di pastinato aveva per oggetto la concessione di terreni incolti, con l'obbligo per il pastinatore di metterli a coltura dissodandoli, scavandovi fossi e piantandovi alberi fruttiferi e/o viti. Il contratto prevedeva una durata da sette a dieci anni, durante i quali il pastinatore doveva non abbandonare i terreni, tratteneva i frutti ottenuti dalla coltivazione e non pagava alcun canone. Al termine, tuttavia, era obbligato a rendere il terreno migliorato o a conservarne il possesso, dando in questo caso al concedente la metà del prodotto annualmente ottenuto e conducendo il terreno secondo le indicazioni del concedente, che stabiliva le colture da impiantare. Il pastinato poteva avere, dunque, due forme: *pastinato parzionario* (*pastinatio in partem*) che comprendeva la possibilità per il pastinatore di accedere alla proprietà di parte del terreno, *pastinato parziario* (anche detto *pastinatio ad medietatem*, o *ad partitionem fructuum*, o *ad pastinandum in partitionem fructuum*, o *ad pastinandum in partione*) che si sostanzia in un rapporto simile alla colonia parziaria quale praticata fino a qualche decennio addietro in Italia, specie meridionale. Mentre il *pastinato parzionario* aveva natura reale, quello *parziario* era un contratto di natura obbligatoria²³.

²² Sul punto vedi per tutti, A. GALLANTE, *Beneficio ecclesiastico*, Vallardi, Milano, 1895. Per una trattazione sistematica delle concessioni *ad longum tempus* vedi, per tutti, P. GROSSI, *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Morano, Napoli, 1963, ristampa, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2014.

²³ Sul contratto di parzionaria vedi S. PIVANO, *I contratti agrari nell'alto Medioevo*, cit. e S. NAPOLITANO, *La storia assente: territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale*:

Il sistema feudale prevedeva, per parte sua, una concessione di beni mobili e immobili da parte del re al vassallo e, a cascata, dal vassallo al suo sottoposto e così via, ma si trattava di una concessione avente multiple funzioni.

Non era un atto/contratto di tipo privatistico, ma una *Gewere*, se si vuole utilizzare la terminologia originaria espressa nella lingua delle antiche popolazioni di stirpe germanica o, se detta in latino, di una vestitura (o *investitura*) e in franco-normanno della *saisine*. Queste espressioni, che si richiamano tutte a un indossare, significano genericamente concessione della titolarità di un bene, inizialmente temporanea, poi, quasi sempre, divenuta vitalizia ed ereditabile; essa si riferiva a un feudo, posta in essere da un superiore concedente a un concessionario inferiore, sul quale gravava l'obbligo di fedeltà e di prestazioni varie, pecuniarie, militari e di soccorso.

Il rapporto di vassallaggio, incentrato sull'investitura, invece di realizzare un trasferimento immobiliare, poneva in essere una gerarchia di diritti e di obblighi per le parti; il rapporto così istituito si fondava sull'idea di reciprocità tra le prestazioni che sorgevano dal legame fiduciario che univa, equiparandole, le rispettive posizioni del signore e del vassallo²⁴.

Se nella originaria forma di investitura essa era temporanea, progressivamente l'indebolimento delle posizioni dei concedenti "a cascata" fece sì che il legame fiduciario venisse meno e che i beni oggetto dell'investitura divenissero, quasi sempre, "proprietà" del vassallo e, talvolta, dei suoi aventi causa. Questa evoluzione si realizzerà lentamente, e in modo diverso, nelle varie zone d'Europa mentre le forme contrattuali di tipo privatistico utilizzate nel Medioevo non subirono, a lungo, grandi trasformazioni, anche perché, a parte alcuni momenti molto particolari, la storia economica europea restò, fortemente, e con grande prevalenza, una storia agraria, tant'è vero che è stato affermato che il Medioevo, iniziato nel V secolo, «è terminato solo con la Rivoluzione francese e la Rivoluzione industriale»²⁵. Più precisamente si potrebbe dire che è terminato, nei vari territori europei, in momenti diversi in relazione al loro sviluppo economico-sociale²⁶, determinati dal diffondersi delle cono-

XV-XVIII secolo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003. L'autore segnala che un contratto di questo tipo era presente anche prima della fine dell'Impero romano d'Occidente.

²⁴ Così, in più lavori J. Le Goff; ad esempio anche in *Il medioevo. Alle origini dell'identità europea*, cit., p. 27 ss.

²⁵ Vedi ancora J. LE GOFF, *Un lungo medioevo*, Dedalo, Bari, 2019, p. 23.

²⁶ Fuori dall'Europa occidentale si potrebbe sostenere che il Medioevo si sia concluso in Russia nel 1917 o, forse, non ancora (poiché se le macchine del settore industriale sono state adottate su larga scala, il regime politico sembra mantenere alcuni aspetti di servaggio propri del Medioevo), in Giappone alla fine dell'800 e in Cina da una trentina d'anni, e anche qui con qualche riserva analoga a quella che attiene la Russia. Sotto questo aspetto anche in molte altre parti del mondo il Medioevo, per molte sue caratteristiche, non è del tutto finito.

scenze tecniche che introdussero, in tempi differenti, macchine complesse nel settore secondario, contagiando, così, anche il mondo agricolo.

Nel periodo durante il quale la popolazione, in Italia, divenne molto scarsa, e cioè nell'alto Medioevo (pur in assenza di documenti probatori, si è propensi a ritenere che nel VII secolo gli italiani non fossero molto di più di quattro milioni, sparsi nelle campagne o ritirati in località impropriamente chiamate ancora città, in realtà ridotte a borghi murati al cui interno si coltivavano orti e vigne per l'auto sostentamento)²⁷, i più benestanti, specie perché armati, vivevano in un tipo di costruzione non usuale in epoca romana, il castello, isolato dalla città. Quando cessarono gli ultimi combattimenti succedutisi alla morte di Carlo Magno la popolazione prese a crescere e apparvero forme di concessione di terreno *ad longum tempus* con l'obbligo di migliorare a carico del concessionario (o dei concessionari che, talvolta erano anche gli abitanti di un piccolo borgo uniti solidalmente) senza alcun contributo del concedente.

Anche in questi periodi, nei quali si era sviluppata la tendenza a rinchiudersi e a isolarsi, dovuta tra l'altro alla difficoltà di effettuare trasporti, il commercio, piccolo, locale o, talvolta regionale, non morì del tutto e quando, verso il 1000 d.C., il numero degli italiani (e anche degli europei, e non solo; si stima che attorno al 1000 gli abitanti della terra fossero complessivamente 250 milioni, prevalentemente situati in Cina, Indonesia e altri Paesi orientali)²⁸ aumentò con maggior intensità anche perché l'agricoltura si mise a produrre maggiormente sia mettendo a cultura cerealicola molte terre abbandonate, sia usando qualche strumento innovativo come i molini a vento e gli aratri di ferro (diffusi in Italia del nord più tardi e poco adatti al modo di coltivare praticato nelle terre povere del sud), permettendo la ripresa delle città, progressivamente presero piede i contratti agrari d'affitto e quelli parziari, in forma mezzadrile nel centro-nord del Paese e colonica parziaria al sud. La diversa sistemazione storicamente costituitasi fra il nord, il centro e il sud del Paese in materia di proprietà ebbe grande influenza sullo sviluppo delle forme contrattuali e sulla produzione di reddito dei terreni, sulla quale incideva sensibilmente anche la differenza orografica, climatica e la numerosità dei centri urbani capaci di sviluppo economico.

Questo periodo fu caratterizzato dalla forte crescita del commercio, specie in Italia del centro-nord e in Fiandra²⁹, attività che subì, nei secoli successivi, flessioni importanti a causa di guerre e, soprattutto, di pestilenze, con con-

²⁷ P. JONES, *L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, vol. 1, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, cit., p. 412 ss.

²⁸ Vedi R.I. MOORE, *La prima rivoluzione europea (970-1215)*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 2001, *passim*.

²⁹ V-Y. RENOUARD, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, ed. italiana, Milano, 1973, *passim*.

seguenti grandi mortalità e crisi di produzione agricola e successive riprese. Terminate le oscillazioni del numero degli italiani (e degli europei) con il venir meno delle grandi pestilenze basso-medievali, si ebbe un progressivo e forte aumento della popolazione che spinse il costo dell'utilizzo dei terreni verso condizioni sempre peggiori per i concessionari, molti dei quali finirono per migrare nelle città dove il commercio si era fortemente sviluppato e vi si chiedevano nuovi servizi, mentre presero piede, in alcune zone del Paese, anche le conduzioni dirette dei terreni da parte dei proprietari. Le enormi proprietà, specie ecclesiastiche, che si erano incrementate nell'alto Medioevo – una idea delle dimensioni si può trarre dalla donazione di Ottone III imperatore all'Abazia di Pomposa: l'estensione dei terreni andava dal mare Adriatico alla zona di Mantova, quasi senza soluzione di continuità – venivano lentamente ma progressivamente in parte alienate o concesse in forme praticamente perpetue, mentre intorno alla *curtis* principale restava una *pars dominica* condotta dai proprietari tramite le prestazioni dei concessionari dei terreni meno distanti come parte del compenso dovuto per il godimento del terreno ottenuto dal *dominus*.

Si verificarono, in Germania, forti emigrazioni di famiglie contadine verso i territori oltre l'Elba; si tratta di uno spostamento di massa, concentrato nel XIV secolo, incoraggiato da condizioni molto favorevoli concesse dai feudatari locali che disponevano di enormi estensioni di terra e di pochi contadini di origine slava; la migrazione è stata accostata a quelle avvenute secoli dopo in America settentrionale dalle isole britanniche e in Siberia dopo i primi superamenti degli ostacoli costituiti dagli Urali³⁰.

La situazione economico-sociale dei contadini non poteva migliorare, salve le temporanee eccezioni ora segnalate legate in prevalenza al crollo di popolazione dovuta alla peste, a causa della forte offerta di lavoro agricolo che da quella classe proveniva, conseguenza anche del modesto progresso tecnologico delle attività di coltivazione e di allevamento e della scarsa rilevanza dell'occupazione nel settore secondario. La situazione poteva mutare solo nel regno d'Inghilterra per la presenza delle innumerevoli colonie conquistate nella prima fase dell'era moderna, che consentivano l'impiego di truppe e di coloni, e cioè l'esportazione di mano d'opera (e anche di forzati e prostitute) cui, dal '700, si aggiunse l'avvio della rivoluzione industriale, dalla tessitura alla produzione di acciaio, di vaporiere e, in successione, di ferrovie e di navi di ferro che provocarono una crescita numerica imponente dei lavoratori del settore

³⁰ Sul punto vedi B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (508-1850)*, cit., p. 218 ss. L'importante opera non si occupa, però, dell'agricoltura italiana.

secondario, anche se assoggettati a un trattamento sostanzialmente di tipo schiavistico.

Dunque la terza classe degli umani, sia che lavorasse nel settore primario, sia nel secondario, soffriva di condizioni di vita malsane, di sfruttamento anche fisico, di malnutrizione e di estrema povertà, rimaste tali anche durante il primo sviluppo dell'attività industriale perché, alla stregua del capitalismo del '300 in Italia e Fiandra, il sistema industriale inglese era fondato esclusivamente, o quasi, sull'esportazione e poco bisognoso di consumo interno, se si eccettuano i prodotti di gran lusso, per altro non tali da incidere sensibilmente sulla produzione, al fine di svilupparsi e, d'altra parte, spesso importati.

5. Il basso Medioevo e le sue innovazioni

In occidente la caduta dell'Impero romano avvenne un paio di secoli dopo l'affermazione, sul piano politico, del cristianesimo, il che consentì a quest'ultimo di assimilare rapidamente l'organizzazione romana e di farla propria. L'Europa occidentale divenne cristiana e conobbe la diarchia fra Papato e Impero, ma anche, più tardi, allo svilupparsi della civiltà comunale in Italia, Fiandra e parte della Germania, l'affermarsi non tanto del potere generico del popolo¹ quanto quello del c.d. "popolo grasso", e cioè della classe dei mercanti che, tra Venezia, Milano, Genova, Firenze (per citare solo i più significativi esempi italiani) e, in modo diverso, alcune città delle Fiandre e della Germania orientarono la politica statale in modo alternativo rispetto a quanto accaduto nei tempi del feudalesimo, dove ai commerci si preferivano scontri bellicosi e spesso effimere conquiste territoriali.

Questi centri avevano importanti rapporti fra loro, e i collegamenti erano di vario tipo, tra i quali anche i mercati che si realizzavano periodicamente in molte località non necessariamente grandi, soprattutto in quelle che riconoscevano la possibilità di portarvi le merci e di scambiarle in regime "franco" da dazi, nei quali avevano importanza anche i prodotti agricoli destinati all'alimentazione o al vestiario e provenienti da zone normalmente non lontane, a meno che il mercato si svolgesse sul mare o su grandi fiumi, che consentivano l'arrivo anche di prodotti provenienti da lontano. La lana e il guado, prodotti agricoli, erano rispettivamente, importanti materie prime per i panni lana e un colorante di notevole rilievo sempre per la lavorazione delle stoffe.

¹ Come sembra credere W. ULLMANN, *Principi di governo e politica nel medioevo*, traduzione italiana, il Mulino, Bologna, 1972, p. 283 ss.

Ben presto, però, fatto salvo Venezia, che continuò a dominare il mercato europeo delle spezie, e, soprattutto, il regno inglese, gli altri Stati, piccoli anche se ricchi, finirono – direttamente o indirettamente – sotto l'influenza o il potere di Stati forti per territorio e per abitanti, oltre che per ricchezza di origine diversa (Spagna o Francia o forti famiglie nei territori tedeschi oltre al Papato). Queste e analoghe invasive presenze indebolirono l'orientamento mercantile precedente, ma ciò accadde dopo che tutto il XIV secolo fu caratterizzato da un forte sviluppo degli scambi².

Mentre il regno inglese si impadroniva delle isole britanniche e creava un impero di proporzioni colossali, che avrebbe compreso India, Australia, Nuova Zelanda, buona parte dell'America del Nord, Kenya ecc., proprio per l'orientamento economico che le assemblee, deputate a controllare le spese del re, e formate da ricchi proprietari di origine feudale e non, imprimevano al bilancio statale, il resto dell'Europa doveva attendere la rivoluzione Francese per spazzare via il passato³ – feudale o meno – e perché si realizzasse il successo della nuova borghesia, prima frenato dal conservatorismo risorto a seguito della sconfitta definitiva di Napoleone, poi orientato nella direzione del nazionalismo, che ha comportato il succedersi di guerre intraeuropee sempre più sanguinose e coinvolgenti le popolazioni civili del continente⁴.

La democrazia moderna, che ha visto i suoi albori nella *Magna Charta libertatum* firmata da Giovanni senza terra per ottenere il riconoscimento dei baroni inglesi⁵, è andata sviluppandosi con progressive e, a volte, modiche aggiunte, fra le quali di grande importanza è, però, il *Bill of Right* imposto all'Orange nel 1689 per ottenere il trono d'Inghilterra, realizzando, in concreto, un vero e proprio regime aristocratico, poiché l'introduzione dell'elezione dei *Commons* (da cui il nome di Camera dei Comuni) avvenne ammettendo al voto solo i proprietari, grazie alla quale il diritto restò limitato a circa il

² Vastissima è la bibliografia sull'argomento. Vedi V. ZAMAGNI, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo (una storia economica)*, il Mulino, Bologna, 1999; Y. RENOUARD, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, cit.; A. SAPORI, *Le Marchant italien au Mayen Age*, Paris, 1952.

³ Problema che il regno inglese, poi diventato di Gran Bretagna, non ha mai considerato urgente, e ha parzialmente risolto senza traumi, con estrema gradualità, e tendenzialmente senza cancellare nulla ma sovrapponendo il nuovo. La stessa rivoluzione e uccisione del re non portarono alla creazione di uno Stato repubblicano, ma al ritorno della monarchia, pur condizionata da nuovi impegni rispetto alla *Magna Charta*, per altro mai abrogata.

⁴ Per tutti vedi E.J. HOBBSAWM, *L'età degli imperi*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 1992, *passim* e ID., *Il secolo breve*, trad. it., Rizzoli, Milano, 1997, *passim*.

⁵ Sul punto vedi G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Bari, 1925, p. 1 ss.; P. VINOGRADOFF, *Il feudalesimo, (L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale)*, in *Storia del mondo medievale*, trad. it., Garzanti, Milano, 1999, vol. II, pp. 702 ss.; e F.M. POWICKE, *Inghilterra: Riccardo I e Giovanni, (Declino dell'impero e del papato e sviluppo degli stati nazionali)*, in *Storia del mondo medievale*, cit., vol. VI, p. 143 ss.

2/3% della popolazione fino alla metà del XIX secolo; andarono formandosi, anche, una destra e una sinistra ma si trattava, comunque, di divisioni interne all'aristocrazia/borghesia ricca, per il manifestarsi di orientamenti conservatori da un lato, vagamente innovatori – ma sempre all'interno di un sistema elitario – dall'altro.

Lo sviluppo dell'economia dello Stato aristocratico era, comunque, sostenuto non da una vasta e generalizzata domanda interna, ma piuttosto da esportazioni nei domini coloniali e da consumi di beni di lusso della classe dominante. La protezione della produzione della madre patria imperiale britannica era spesso realizzata con il divieto di produrre beni concorrenti nelle colonie, come è accaduto per certi tessuti in India, al fine di consentire le esportazioni in quel Paese delle stoffe prodotte in Inghilterra⁶, e di dazi doganali su grano per la forza politica dei grandi proprietari terrieri.

Le trasformazioni economiche avvenute dalla caduta dell'Impero romano d'occidente al XVIII secolo furono dovute, dopo l'alto Medioevo, alla maggior produttività del lavoro agricolo, stimolato anche dalla domanda proveniente dalle risorgenti città e alla importante crescita dei commerci, mentre il settore secondario dell'economia contribuì in misura minore per il livello mediocre dell'automazione accompagnato e anche irrigidito dalla inflessibilità del sistema impostato corporativamente sulle "arti" a Firenze e sulle gilde in Fiandra e diffuso in tutta Europa e anche in oriente, ma non nel regno britannico.

Questa organizzazione della produzione di stoffe, ad esempio, consentì l'aumento dell'offerta di prodotti finiti e della domanda di lana, prodotta in Inghilterra e in altre zone del nord Europa.

Comunque, i commerci ripresero, anche prima dell'XI secolo, ad opera *in primis* degli amalfitani, presenti in Egitto fin dal X secolo, e, più stabilmente, dei veneziani – che ebbero a lungo un rapporto speciale, avviato, grazie all'Esarcato di Ravenna, con Bisanzio – i quali, tuttavia, se brillarono come mercanti di spezie e di altri prodotti costosi, o preziosi addirittura, raramente si occuparono di merci di origine agricola, fatto salvo il guado, che era necessario per la tintura delle stoffe. Ma l'importazione, in una città marittima, di prodotti agroalimentari restò sempre una necessità impellente, problema risolto con importazioni dalla vicina terraferma.

Similmente, la straordinaria rinascita dei commerci soprattutto dal XII secolo, si ebbe in Italia: Toscana, dopo la fine di Amalfi, partita per prima ma bloccata ben presto dall'occupazione da parte di Federico II, Milano e alcuni territori lombardo-piemontesi, oltre a Venezia e Genova e nelle Fiandre;

⁶ Sul punto, per tutti, vedi N. FERGUSON, *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, trad. it., Mondadori, Milano, 2009, *passim*.

ma, anche in questo caso, i mercanti trafficarono in merci di valore e ben raramente si occuparono di prodotti agricoli⁷ (eccezion fatta per il guado e la lana) beni che, per il loro peso, in molti casi per la difficile conservabilità e per lo stato delle strade, sconsigliavano gli spostamenti a largo raggio che, progressivamente, avvenne, però, sempre più per la lana grezza, specie inglese, in quanto materia prima oggetto di trasformazione specie in Toscana, ma anche per gli stessi cereali nei canali e fiumi che attraversavano Francia, Olanda e Belgio e nei grandi fiumi tedeschi.

Sintomatico, dunque, che da un lato il guado, dall'altro la lana, fossero i prodotti agricoli oggetto di trasporto a distanza anche in periodi difficili per lo spostamento di merci, e in qualche caso anche i cereali: si trattava di materie prime di attività industriali, a conferma che quanto è avvenuto dopo non costituisce una sorpresa o una novità ma piuttosto lo sviluppo di altre possibilità di trasformazione fuori dal settore primario.

L'organizzazione sociale delle classi privilegiate subiva profonde evoluzioni per l'avvento dei mercanti, dotati di tecniche finanziarie d'avanguardia, spesso di ispirazione mediorientale, e pronti alle innovazioni contabili e organizzative, imitati anche dai residui feudatari più sensibili al nuovo, ma restava comunque impostata sulla grande prevalenza politica ed economica della proprietà fondiaria oggetto dell'accaparramento della Chiesa e dei potenti economicamente (variante quasi solo terminologica degli storici sacerdoti e guerrieri indoeuropei). La flessibilità e capacità di adeguarsi al nuovo dei mercanti spingeva il settore secondario a muoversi, ma ci riusciva lentamente perché ingabbiato in "gilde" e "arti"; dove questi ostacoli mancavano, qualche progresso e automatismo vennero raggiunti in modo abbastanza significativo. Specie in Inghilterra questo avanzamento avrebbe permesso alla nascente industria di superare in forza e interesse economico il settore primario, anche senza sconfiggere il pregio sociale che la grande proprietà terriera mantenne fino quasi ai giorni nostri.

⁷ Vedi Y. RENOARD, *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, cit. e A. SAPORI, *Le marchand italien au Moyen Age*, cit.

6. L'inizio della perdita di rilevanza della proprietà fondiaria e la prepotente crescita, nei Paesi sviluppati, del settore secondario

In Europa, come in ogni altra parte del mondo, fino al XVII secolo la stragrande maggioranza della popolazione era dedita all'agricoltura, anche perché i progressi tecnici e meccanici in quel campo erano agli inizi e trovavano spesso resistenza a usarli nei contadini; la nascente industria inglese e le colonie britanniche compensavano a sufficienza, quasi, la crescita della popolazione di quella isola, ma sarebbero occorsi almeno altri 100 anni perché l'agricoltura inglese riducesse il suo uso di mano d'opera al 50% dei lavoratori. Il fenomeno si verificò assai più in ritardo nel resto della odierna Gran Bretagna e nel continente europeo: l'industria iniziò, infatti, a crescere progressivamente, ma più tardi, anche in Francia e in Germania, mentre Italia, Spagna, Irlanda, Scozia e le zone orientali del continente restavano vincolate soprattutto all'agricoltura; da ciò una grande differenza di sviluppo economico dei Paesi del sud Europa e degli altri sopramenzionati rispetto a quelli prevalentemente nordici.

Quanto all'Italia, se in Lombardia, specialmente, la crescente commercializzazione dei prodotti agricoli aveva influenza, anche se limitata, sui rapporti concedente-concessionario, nel resto del nord e centro Italia erano abbastanza predominanti il piccolo affitto e la mezzadria detta "toscana", nella quale le scorte erano talvolta del concedente, talvolta del mezzadro – o, meglio, della famiglia mezzadrile – ma spesso comuni alle parti e il crescere della popolazione successivo alla cessazione delle pesti provocò un eccesso di domanda da parte dei potenziali mezzadri e, di conseguenza, più che una sensibile diminuzione delle quote di ripartizione a loro favore si ebbe una riduzione progressiva delle dimensioni del podere, con il conseguente calo sostanziale della produzione di spettanza mezzadrile, usata quasi esclusivamente per il sostentamento familiare.

Nel meridione d'Italia la vecchia struttura feudale resistette, e con essa la condizione sostanzialmente servile dei contadini che in essa lavoravano, salvo in qualche zona "fortunata", come in alcuni luoghi della Puglia, della Campania e della Sicilia immuni dalla feudalità, dove cominciarono a essere applicate forme di concessione coloniche meno legate alle regole tradizionali ma più vincolate all'altalenarsi del prezzo di mercato dei prodotti. Prevalente era, comunque, l'affitto di vaste estensioni a un massaro che a sua volta gestiva la coltivazione utilizzando braccianti o affidandola a coloni parziari; si trattava normalmente di latifondi non appoderati e i coltivatori dovevano percorrere molte miglia a piedi o su un equino per raggiungere il terreno da coltivare.

Dal XVII secolo s'iniziò un processo accelerato di differenziazione fra le agricolture d'Europa. Tale fenomeno, nelle zone che progredivano di più, era dovuto a molteplici sviluppi sul piano tecnologico, interessanti sia la produttività del settore primario sia l'efficienza e l'affidabilità dei trasporti. Le novità tecnologiche si presentano, infatti, con qualche vivacità nell'Europa continentale e, per certi versi, nel Regno d'Inghilterra, mentre nel Regno delle Due Sicilie l'arretratezza continua a farla da padrona.

La parte settentrionale d'Italia conobbe, dunque, anch'essa, e non solo per le innovazioni della Rivoluzione francese portate dalle armate napoleoniche, un certo sviluppo, com'è stato ben fatto notare, riferendosi alla Lombardia, da chi ha saputo valorizzare a tal fine la stessa Inchiesta Jacini¹.

Napoleone, a imitazione dell'esperienza repubblicana francese, intervenne con forza sulla proprietà fondiaria controllata in vari modi dalla Chiesa; ma all'escomio non fece seguito un frazionamento incisivo delle terre espropriate che, invece, vennero messe in vendita in lotti anche enormi, sicché se scomparve, in grande misura, la cosiddetta mano morta ecclesiastica, si conservò la grande proprietà, sulla quale incise solo, e non sempre, il diritto successorio di derivazione francese.

Quanto agli spostamenti dei prodotti agricoli, i mezzi di trasporto restavano gli animali e, in presenza di corsi d'acqua, specie se formanti un vero sistema, le imbarcazioni; i commerci collegati a trasporti a largo raggio interessarono, inizialmente, solo pochi prodotti adatti alla trasformazione industriale, ma il loro numero si andò ampliando, anche se in misura diversa secondo i luoghi. I canali che percorrono la Francia e si spingono sino in Belgio e in Olanda da un lato, i grandi fiumi della zona di lingua tedesca dall'altro, facilitarono i trasporti fin da prima della fine del Medioevo, e ciò anche per i

¹ Sull'argomento vedi S. ZANINELLI, *Linee di evoluzione delle agricolture dell'Italia settentrionale fra settecento e novecento*, nell'opera collettiva *Storia dell'agricoltura italiana*, Milano-Roma, 1976, p. 162 ss.

cereali, cioè prodotti di forte peso e di modesto valore, ma essenziali per l'alimentazione; in Italia il Po aveva sempre conservato questa funzione, specie per il sale, ma il tentativo di sviluppare nel fiume una via importante di navigazione, intrapreso dagli Estensi a partire dalla Sacca di Goro, venne meno con l'estinzione del casato e il ritorno del ducato di Ferrara alla Chiesa romana, il cui rappresentante a Ferrara concesse alla Repubblica di Venezia di deviare il corso del fiume, con conseguente interrimento della Sacca di Goro (Trattato di Papozze del 1596).

Solo con l'affermarsi di trasporti navali, e nelle zone dove essi si realizzarono, si cominciarono a contenere gli effetti delle carestie alimentari che, invece, in territori meno fortunati, continuarono ad apparire periodicamente; comunque, le modeste rese produttive erano spesso causa di carenze gravi di alimenti basici cui non si poteva rimediare neppure con la migliorata rete di trasporti.

Ma anche le tecnologie produttive nel settore primario, dal XVIII secolo, iniziarono a produrre effetti rilevanti, benché, malauguratamente, quasi solo nell'Europa continentale occidentale (nel Regno d'Inghilterra i grandi proprietari preferirono ampliare i pascoli ed eliminare le zone aperte) e, seppur limitatamente, nella parte nord d'Italia. Sia nel campo meccanico sia in quello chimico si ebbero progressi importanti che si concretarono con il perfezionamento degli aratri tradizionali e lo sviluppo di loro modelli più efficienti e con l'uso di concimi. Si costruirono, inoltre, seminatrici meccaniche, trebbiatrici e trattori a vapore prima, poi quelli detti a testa calda o semidiesel, più tardi quelli diesel.

L'avvicendamento colturale diventò continuo, e si affermarono le produzioni delle foraggere, collegate all'allevamento di bovini, che aumentano i rendimenti dei cereali seminati dopo la loro coltivazione; la concimazione fu valorizzata e potenziata attraverso l'uso di letame e guano e di qualche prodotto chimico. Ne conseguì, dunque, un aumento di produzioni unitarie a ettaro, che cominciò a diminuire i rischi di carestie le quali, tuttavia, in certi periodi, specie se bellici, non mancarono neppure nella parte più sviluppata d'Europa, che pure era all'avanguardia nell'uso di queste nuove tecnologie². Le città crebbero di dimensioni e di abitanti malgrado qualche crisi alimentare, perché normalmente l'agricoltura forniva cibo sufficiente; ovviamente le città marittime potevano progressivamente approvvigionarsi per via acquea, e

² In Inghilterra, dal XVII al XIX secolo, restò in vigore il *Corn law*, che prevedeva un dazio fortemente protettivo dei cereali inglesi; il dazio venne soppresso, con la sconfitta dei nobili proprietari terrieri, da Robert Peel il quale, così facendo, fece virare le produzioni agricole inglesi dai cereali al prato e all'allevamento. Vedi, al proposito, A. SALTINI, *I semi della civiltà*, cit., p. 118.

questo era a maggior ragione più vero per Londra, enorme, affumicata e poco pulita ma rifornita dall'intero impero.

In Italia, però, le condizioni di chi lavorava nell'agricoltura rimasero misere, anche se, partendo dalla Toscana, si ebbe una trasformazione, diffusasi verso nord ma non verso sud, nei contratti agrari con la ricordata introduzione, con inizio dal XII secolo, del contratto di mezzadria (ma si hanno notizie di contratti assimilabili a questa sin dal IX secolo), strumento che consentì una lentissima ma progressiva partecipazione del contadino alla conduzione del podere³, dotato di casa colonica e di stalla, il che fece sviluppare anche in Toscana, e poi nelle Marche e nell'Italia del nord l'uso del letame e, di conseguenza la produttività dei terreni⁴.

Ma, mentre nell'Europa del nord si era ormai adottato definitivamente l'aratro pesante – per altro già ideato in epoca romana in Gallia – in Italia si restò a lungo legati al modello leggero, che certamente si prestava bene a molti terreni del sud, ma era poco adatto a parecchi di quelli, pesanti, situati nel nord della penisola, dove solo con ritardo si arrivò a usare la macchina più efficace.

In ogni caso, si deve osservare che le fasi di sviluppo e di depressione si sono succedute in Europa in modo difforme secondo i territori: in Italia, si ebbe depressione nella prima metà del XVI secolo, espansione nella seconda metà; nel XVII secolo si oscillò fra depressione e ristagno, anche per influenza della depressione spagnola⁵.

I mercati alimentari, dunque, nell'Italia del XVII secolo non ebbero particolari sviluppi rispetto alle precedenti “fiere” o ai periodi “franchi” riconosciuti da certe località; sul punto, però, vanno fatte salve le esportazioni di cereali dalla Sicilia in direzione della Spagna. Questo flusso fu facilitato dal fatto che i governatori spagnoli dell'isola favorivano le esportazioni per riscuotere le somme che gli esportatori dovevano riconoscere loro per ottenere i permessi all'export.

Non si può, infine, tacere che ancora nella prima metà del '700 l'acquisto di un feudo era considerato preferibile all'acquisto di una proprietà, concezione che si superò progressivamente nella seconda metà del secolo, e non in

³ Si rinvia a I. IMBERCIADORI, *Per la storia agraria marco-umbro-toscana dal secolo XVIII*, nell'opera collettiva *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., p. 202 ss.

⁴ Tuttavia, vedendo lo sviluppo tecnologico nel suo complesso, e cioè abbracciando anche settori diversi dal primario, si è osservato che «Nei secoli dal XII al XV gli italiani furono all'avanguardia non solo nel progresso economico ma anche in quello tecnologico. Nei secoli XVI e XVII il primato passò agli inglesi e agli olandesi» (così C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, il Mulino, Bologna, 1974, p. 234).

⁵ Ivi, p. 287.

tutta Italia, grazie al pensiero illuminista francese prima, all'arrivo delle truppe napoleoniche poi.

Mette conto, poi, di ricordare la grande carestia che caratterizzò il mezzogiorno italiano dal 1759, culminata nel 1764, la quale rese evidente la situazione molto arretrata dell'ordinamento produttivo agrario e le gravi carenze del suo sistema di distribuzione e trasporto⁶.

Esaminando l'Italia in generale, non si osserva in essa un calo di potere dei proprietari terrieri che, invece, nelle zone sviluppate del nord Europa si vedono sopravanzare da industriali e finanzieri, che cominciavano la scalata alla conquista della supremazia che avrebbero raggiunta nei secoli seguenti.

Il '700, però, si concludeva con alcuni grandi avvenimenti: l'adozione di due Costituzioni, una effimera e declamatoria ma poco rispettata, nella Francia rivoluzionaria, una, invece, anch'essa fortemente influenzata dall'illuminismo, ma dotata di una Corte suprema cui era stato attribuito il potere di annullare le leggi considerate contrarie alla Costituzione, a sua volta arricchita, pochi anni dopo la sua adozione, da una serie di emendamenti che costituiscono la prima carta dei diritti dei cittadini. Il panorama è, poi, completato dall'inizio delle guerre napoleoniche.

⁶ Si rinvia a L. Rizzo, *Le campagne meridionali dell'«Ancien régime» all'unità italiana*, nell'opera collettiva *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., p. 251 ss.

7. L'Italia nell'Ottocento

Con la fine del XVIII secolo l'Europa, dunque, cambia: la rivoluzione francese porta al potere la nuova borghesia che sembra spazzar via, almeno in parte, il potere religioso e quello nobiliare. Ma l'avventura napoleonica, che chiude con una dittatura il periodo rivoluzionario, si conclude con la rivincita della vecchia classe dominante europea, tanto che il periodo successivo viene chiamato restaurazione.

Infatti l'800, cominciato con l'ascesa di Napoleone, incoronato imperatore nel 1804, fu caratterizzato, dopo la sconfitta di Waterloo, dal tentativo di restaurazione operato soprattutto dagli Asburgo, che subì la debacle dovuta alla fuga di Luigi Filippo dal trono francese, alla rivolta della Comune, all'ascesa, effimera, di Napoleone III e all'instaurazione definitiva della repubblica francese. Malgrado la partecipazione popolare ad alcune ribellioni, come quelle del 1848, in particolare con la Comune di Parigi, la turbolenza che ha caratterizzato alcuni momenti del XIX secolo, anche fuori di Francia (in Italia le sommosse del 1848), non ha impedito l'affermazione piena della ricca borghesia che finì, nel secolo seguente, per stroncare variamente i vecchi imperi centrali e dell'est europeo, anche se in modo molto diverso, e comunque grazie anche a carneficine spaventose. Malgrado lo sforzo conservatore imposto dalla restaurazione, grandi fenomeni si verificarono nel XIX secolo, fra i quali di rilievo l'unificazione d'Italia e della Germania, entrambe avvenute grazie all'abilità di due governanti (Cavour e Bismarck) e la struttura militare dei due Stati che hanno promosso e guidato l'operazione (Piemonte e Prussia).

Ma le idee rivoluzionarie quali l'esproprio dei possedimenti della chiesa e l'adozione di codici per superare lo stato di confusione dovuto all'incertezza del diritto, composto dal diritto comune e da norme romane interpretate liberamente, spesso soprafatte dalla consuetudine, e, in definitiva, dalla libertà

dei giudici, si affermarono e trovarono sovente applicazione in territori non francesi, superando così, almeno sotto questo profilo, l'*Ancien Régime*. Il *Code Napoleon*, entrato in vigore in Francia il 21 aprile 1804, venne applicato in tutti i Paesi europei controllati dalle truppe francesi e anche fuori dall'Europa, come in Canada. La sua influenza andò ben oltre i labili e provvisori confini dell'Impero napoleonico, divenendo un modello di riferimento per la modernizzazione dello Stato. Ancora oggi, infatti, il Codice Civile di Napoleone è alla base della legislazione vigente in gran parte d'Europa¹.

Pubblicato il 21 aprile 1804 (il giorno coincide, volutamente, con quello del leggendario Natale di Roma) il codice civile (chiamato usualmente *Code Napoleon*) è ancora in vigore in Francia, anche se modificato, e Napoleone voleva adottare anche un *Code rural*. All'inizio del 1808 Charles-Joseph de Vermeilh-Puyraseau fu incaricato di formulare un progetto di codice rurale costruito raccogliendo le leggi civili, penali e di polizia in tema di proprietà fondiaria e dei suoi usi. Il lavoro fu portato a termine ma nel 1814, quando era pronto, non è entrato in vigore per la coincidente fine dell'epopea del Corso.

Mentre al *Code Napoleon* fu data applicazione in tutti i territori occupati dalle armate francesi all'inizio del XIX secolo, un *Code rural* fu adottato solo nel principato di Piombino e di Lucca², ma in realtà si trattava di ben poca cosa proprio perché ispirato al progetto francese.

Malgrado la restaurazione il vecchio mondo non era destinato a ritornare come prima e stabilmente; anche gli Stati più conservatori furono costretti, dalla pressione delle novità tecnologiche e dalle idee degli illuministi, ad accettare almeno parte delle novità diffuse dai Paesi più sensibili alla modernizzazione. La caduta dell'impero francese ebbe, dunque, la conseguenza non già di abbandonare l'idea di un codice civile, ma quella di spingere molti Stati ad adottarne uno proprio o di copiare, traducendolo, quello francese e di proseguire l'iniziativa, per altro antecedente alle azioni rivoluzionarie, relativa all'esproprio dei beni ecclesiastici, cosa quest'ultima non nuova, per i precedenti interventi compiuti.

¹ In Italia il codice del regno piemontese venne applicato in tutto il territorio nazionale nel 1865 mentre in Germania, a conclusione di un lavoro di sistemazione avviato quasi vent'anni prima, nel 1900 entrò in vigore il *Bürgerliches Gesetzbuch*, comunemente chiamato BGB, ancora vigente.

² Sulle vicende del progetto di codice rurale del Granducato di Toscana e del Codice rurale del principato di Piombino e di Lucca vedi F. COLAO, *Un diritto per l'agricoltura. Itinerari giuridico-economici nella Toscana dell'ottocento (Per la storia del pensiero giuridico moderno)*, Giuffrè, Milano, 2021, p. 1 ss.

Infatti l'iniziativa, per ragioni diverse, almeno formalmente, si era avviata anche assai prima dello scoppio della Rivoluzione francese; la Chiesa era, di gran lunga, la più grande proprietaria di terreni nei Paesi cattolici ma Enrico VIII si impossessò di tutti quelli situati nel suo regno a seguito dello scisma con Roma e della sua autonominazione a capo della Chiesa inglese, e in quello stesso periodo la riforma protestante ebbe come conseguenza quella di trasformare i vescovi conti germanici passati ai riformati in signori laici del territorio già da loro controllato come chierici (ad esempio gli Hohenzollern da vescovi divennero signori del ducato di Prussia, seme dell'impero tedesco finito alla conclusione della prima guerra mondiale). I governi rivoluzionari francesi ripresero l'iniziativa ed espropriarono i beni della Chiesa; i beni espropriati, tra i quali prevalevano quelli terrieri, erano, alla fine, destinati, prevalentemente, a cadere nelle mani di ricchi borghesi per somme men che modeste, mentre gli svariati programmi di distribuzione dei beni espropriati a "nemici della rivoluzione" che prevedevano la loro assegnazione ai poveri dei singoli dipartimenti diedero esiti modesti.

Infatti, il 2 novembre 1789, su proposta del vescovo di Autun, Talleyrand, aderente all'Assemblea nazionale riunitasi nella sala della pallacorda e composta in grandissima prevalenza da borghesi, i beni del clero furono messi a disposizione della Nazione per l'estinzione del debito pubblico. Essi sarebbero stati venduti in lotti per coprire il deficit dello Stato ma nello stesso anno vennero emessi dei titoli di Stato chiamati "assegnati", il cui valore era garantito dai "domini nazionali", cioè dai beni espropriati. I detentori potevano utilizzare gli assegnati per acquistare i terreni confiscati ma molti se ne liberarono vendendoli a meno del loro valore nominale. Inizialmente gli assegnati furono usati come buoni del Tesoro ma fu attribuito loro corso forzoso nell'aprile del 1790 diventando così una vera moneta che, ben presto, subì una progressiva ed enorme svalutazione a causa del fatto che, per sopperire soprattutto alle esigenze militari, il governo della repubblica ne emise in misura notevole. La loro presenza finì, in applicazione della regola secondo la quale la moneta cattiva scaccia quella buona, per fare scomparire la moneta metallica, specie i Luigi d'oro³. Alla fine il corso legale dell'assegnato venne soppresso nel 1797, ma nel frattempo gran parte dei beni ex ecclesiastici erano stati comprati da speculatori che si erano procurati gli assegnati a prezzo vile; tuttavia anche numerosi contadini più agiati ebbero l'occasione di arrotondare le loro proprietà divenendo così «altrettanto conservatori della borghesia»⁴.

³ Vedi, per tutti, A. MATHIEZ, G. LEFEBVRE, *La rivoluzione francese*, vol. 1, Einaudi, Torino, 1950-1952, p. 123 ss.

⁴ Così ivi, vol II, p. 459. Non si trattò, comunque, di una forte redistribuzione delle proprietà terriere.

Ma la tendenza era generale, tant'è che nel 1786, prima della stessa rivoluzione, in Toscana il granduca Leopoldo decretò la soppressione di tutte le congregazioni ecclesiastiche trasferendo il loro immenso patrimonio, sia pure indirettamente, al Granducato e compensando la Chiesa assegnando beni alle singole diocesi per il mantenimento dei parroci in particolare. Il regno del Piemonte abolì, con atti successivi, l'ordine dei Gesuiti, 1850 e, con le cc.dd. leggi Siccardi i privilegi fino ad allora riconosciuti al clero cattolico. Il 29 maggio 1855 (legge Rattazzi n. 878) il Piemonte soppresse tutti gli ordini religiosi non dotati di "utilità sociale" – e cioè non dediti alla predicazione, all'educazione e all'assistenza degli infermi – espropriando 335 conventi e beni annessi. Inoltre, nei territori occupati da Napoleone in occasione della sua prima discesa in Italia erano già stati soppressi, come anticipato, moltissimi monasteri e incamerati i loro beni che consistevano anche in grandissime superfici di terreno; solo una parte, modesta, di tale operazione fu revocata con la restaurazione mentre la grande maggioranza delle dette proprietà venne venduta in lotti spesso enormi con aste alle quali potevano, ovviamente, partecipare solo pochissimi molto ricchi che se le aggiudicarono per somme esigue.

Dopo la nascita dell'unità d'Italia, la cui costruzione costò somme enormi, si imitò, in certo modo, l'idea della repubblica francese, senza utilizzare le stesse motivazioni: con regio decreto 7 luglio 1866, n. 3036 si negò il riconoscimento agli ordini, alle corporazioni e a alle congregazioni religiose e ai ritiri che comportassero vita in comune e avessero carattere ecclesiastico; i beni di queste entità furono incamerati nel demanio statale e venne costituito contemporaneamente un fondo per il culto; con altro atto legislativo (15 agosto 1867, n. 3848) furono soppressi tutti gli enti secolari considerati superflui per la vita religiosa del Paese; nel 1873 gli espropri previsti dalle norme ora citate furono estesi a tutto il territorio degli ex Stati pontifici⁵.

Nel complesso il risultato dell'incameramento fu poco soddisfacente per lo Stato; infatti, l'enorme quantità di beni messi senza gradualità all'asta causò una forte flessione dei prezzi del mercato immobiliare e il facile accaparramento da parte della classe più dotata della liquidità necessaria. I beni rimasti nella disponibilità del demanio e destinati a caserme, scuole e uffici pubblici furono di utilità limitata: si trattava di edifici nati con altro scopo, spesso di grandi dimensioni e costruiti in luoghi tali da renderli difficilmente impiegabili.

⁵ Vedi Atti del Convegno: *Le soppressioni delle istituzioni ecclesiastiche in Europa dalle riforme settecentesche agli stati nazionali: modelli storiografici in prospettiva comparativa*, Roma 28 febbraio-2 marzo 2011. In particolare vedi G. ROMANATO, *Le soppressioni degli enti ecclesiastici italiani (1848-1873)*.

Per parte loro i cattolici⁶ reagirono costituendo società proprietarie di immobili slegate da conventi e confraternite e si avviarono sul percorso che avrebbe portato alla nascita delle casse rurali e di quelle di risparmio.

L'enorme dimensione delle acquisizioni statali di terreni avrebbe potuto essere un valido strumento per modificare le condizioni dei contadini italiani; ma l'occasione fu persa anche se la "mano morta" ecclesiastica sparì. Infatti la grande proprietà restò quasi inalterata e le condizioni economico-sociali dei contadini non mutarono se non in peggio, dato che i nuovi proprietari delle grandi tenute pretendevano di ricavare buoni redditi dai loro acquisti, cosa che i monaci non perseguivano con eguale fermezza e tenacia.

Però lo sviluppo tecnologico si manifestò anche nelle campagne italiane, benché a macchia di leopardo, perché a lungo trovò ostacolo nelle convinzioni conservatrici degli interessati e nell'aumento costante, successivo alla fine delle epidemie, della popolazione agraria che traeva i suoi mezzi di sussistenza dalla terra coltivata. Alcune innovazioni, come l'abbandono del maggese incolto sostituito dalla coltivazione di erbacee, avevano reso più produttivo il terreno, ma altre novità trovavano ostacolo anche nella manodopera sovrabbondante e nell'elevato costo del capitale da investire, problema che incominciò, specie nel nord Europa, a essere superato solo nel XIX secolo⁷ soprattutto grazie alla motorizzazione contemporanea alla crescita del settore secondario e al conseguente assorbimento, da parte sua, di molta manodopera.

Nei territori sud-europei l'industrializzazione prese piede molto più lentamente e, pertanto, la popolazione agricola restò molto numerosa tanto che si ebbero imponenti fenomeni di migrazione verso il nord e il sud America; malgrado ciò dal '700 in poi le dimensioni dei poderi concessi a mezzadria diminuì costantemente, come già ricordato, essendo interesse dei concedenti, a fronte della grande disponibilità di potenziali mezzadri, di ottenere una coltivazione e un allevamento i più intensivi possibile grazie all'abbondanza del personale mezzadrile insediato. In Toscana, la situazione divenne così critica da indurre il granduca Pietro Leopoldo ad adottare interventi legislativi, nel periodo 1765-66, per migliorare le condizioni contrattuali della parte colonica⁸.

⁶ F. CAMPOBELLO, *La Chiesa a processo. Il contenzioso sugli enti ecclesiastici nell'Italia liberale*, Esi, Napoli, 2017.

⁷ Sull'argomento vedi F. DOVRING, *La trasformazione dell'agricoltura europea*, in *Storia economica Cambridge*, vol. VI, *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, a cura di H.J. Habakkuk e M. Postan, II, ediz. originale 1963, trad. it., Einaudi, Torino, 1974, p. 653 ss.

⁸ Sulle vicende del popolamento e dello spopolamento delle campagne in Italia vedi P. JONES, *L'Italia*, cit., p. 429 ss.

Completando quanto già anticipato, di rilievo è il fatto che la mezzadria e il piccolo affitto erano presenti massicciamente, nel XIX secolo, nell'Italia centro-settentrionale, mentre nel sud il regime del latifondo resisteva e continuava a imporre condizioni miserabili a chi in esso lavorava, anche per la frequenza del subaffitto (o sub concessione).

La diversità dei modelli contrattuali agrari adottati nel centro-nord e nel sud del Paese ha comportato effetti di grande portata quando, nel secondo dopoguerra, l'Italia si avviò a diventare una grande potenza industriale. Il triangolo industriale Lombardia, Liguria e Piemonte era una zona dotata già di una buona struttura industriale e portuale, ma il resto del centro-nord continuava a essere in gran prevalenza agricolo; la Lombardia era da tempo la regione più sviluppata del Paese, e il Piemonte, che aveva migliorato la sua agricoltura con Cavour, aveva avviato da tempo un cammino industriale che avrebbe fatto perno sull'automobile. Entrambi i territori avevano come porto naturale, malgrado una strada non impeccabile, Genova, dotata di una antica tradizione marittima. Ma il boom economico fu dovuto, oltre a questi territori, all'industrializzazione dell'Emilia Romagna, poi del Veneto, delle Marche e via via delle altre zone del centro-nord.

Come è noto, per lo sviluppo materia prima essenziale sono gli imprenditori, e gli affittuari e mezzadri avevano la *forma mentis* di chi gestisce, a volte condizionato, ma capace di prendersi più di una libertà, una attività produttiva; questi agricoltori erano pronti al salto nel settore secondario, e lo fecero con grande successo al punto di fare, delle loro zone, territori produttori di un reddito *pro capite* di livello più accostabile a quello bavarese che a quello del sud d'Italia.

Al contrario, l'organizzazione socio-economica del sud era fondata sul latifondo, attaccato seriamente solo dopo la seconda guerra mondiale, e sulla colonia parziaria e bracciantato, cioè su una serie di rapporti contrattuali che non consentivano iniziative al contadino dipendente che, inoltre, raramente viveva su un potere bensì lontano dal fondo che coltivava. Da ciò le difficoltà di avviare uno sviluppo analogo a quello del centro-nord, cui si volle rimediare, nella seconda metà del XX secolo, costruendo, con denaro pubblico, grandi industrie che, ancora una volta, crearono dipendenti e non produssero, se non raramente, imprenditori.

La conferma di questo risultato la si ha, *a contrariis*, se si considerano alcune zone della Campania, della Puglia e della Sicilia che, da tempo gestite in modo diverso nel settore agricolo, hanno avuto un buono sviluppo industriale, così come i territori che vanno da Ferrara e Rovigo al mare sono ancora in ritardo rispetto alle zone vicine perché le difficoltà di controllo del Po

mantennero a lungo gestioni latifondistiche che vennero meno, in gran parte, solamente con la riforma Stralcio del 1950⁹.

Nel XIX secolo le condizioni di arretratezza contadina erano assai diffuse sulla terra, fatte salve le zone ove il settore secondario stava prendendo piede, e si può affermare che la carenza della produzione secondaria andava di pari passo con la povertà della classe contadina. Lo stesso codice civile italiano del 1865 mostra le condizioni del Paese e gli interessi della classe dirigente, recuperando, rispetto al codice francese che l'aveva abolita, l'enfiteusi, che appare anche nel codice del 1942 per subire una demolizione quasi integrale solo negli anni '60 del XX secolo. Solo pochi anni dopo i livelli veneti, residui dell'occupazione austroungarica, venivano soppressi.

Per fare un esempio che rende l'idea delle differenze che si verificavano fra le zone più ricche o, comunque, meno gravate dall'eccesso di mano d'opera e quelle troppo popolate da agricoltori basti considerare che negli USA, nel XIX secolo, esistevano delle mietitrebbiatrici a cavalli mentre in Italia le prime macchine analoghe apparvero dopo la seconda guerra mondiale, anche se motorizzate, e confrontare i mezzi semoventi militari inglesi nella prima guerra mondiale e la dotazione, sostanzialmente costituita da muli e da automezzi senza pneumatici dell'esercito italiano. E proprio nella stessa guerra, spesso i soldati del Regio esercito non si capivano tra di loro ignorando la lingua comune e conoscendo solo dialetti molto diversi fra loro.

Nel XIX secolo il Piemonte – grazie all'impegno del ministro competente anche nel settore dell'agricoltura, Cavour, che in precedenza aveva già operato per modernizzare le coltivazioni dei poderi di famiglia (si trattava, comunque, di proprietà di lontana origine signorile, essendo il Cavour conte) – seppe modernizzare parzialmente il settore primario, così come forte fu l'impegno della dinastia lorenese in Toscana, che sostenne anche la creazione dell'Accademia dei Georgofili pur non ottenendo risultati, nel campo agrario, comparabili con quelli del Piemonte¹⁰.

Lo sviluppo delle tecnologie produttive arrivò, dunque, anche in Italia, e si diffuse progressivamente nell'intera penisola e nelle isole maggiori specie dopo l'unità politica del Paese. Restava, comunque, un *gap* costituito dal diverso interesse dei proprietari della terra a meccanizzare l'agricoltura: il bassissimo costo della manodopera costituiva un disincentivo all'evoluzione, e an-

⁹ L'importanza della formazione imprenditoriale dei mezzadri e piccoli affittuari, trasferitisi nel settore secondario, non è stata colta, per quanto ne so, dagli studiosi della materia. I dati numerici, tuttavia, rispondono da soli.

¹⁰ Vedi F. COLAO, *Un diritto per l'agricoltura*, cit., p. IX ss.

cor di più questa scelta trovava applicazione nelle zone nelle quali il potere dei signorotti locali riusciva a sovrastare anche quello del nuovo stato unitario¹¹.

Il diritto di proprietà restava, comunque, l'espressione di un molto esteso potere posto in capo al proprietario; l'esproprio dei beni della Chiesa, che da secoli si verificava in relazione a vicende più politiche che religiose, malgrado le differenti apparenze, non aveva intaccato il modo di concepire i diritti del proprietario.

Quanto alla circolazione delle merci, spesso accade che il *surplus* prodotto nella fertile pianura padana non potesse facilmente trovare collocamento nel resto del Paese per la mancanza di un sistema viario e ferroviario efficiente, risultato che si ottenne più tardi anche se condizionato, in certe zone, dalla incapacità dello Stato di imporre il tracciato migliore perché sgradito ai potentati locali, come certe linee ferroviarie siciliane dimostrano ancor oggi.

In seguito all'Unità d'Italia le linee ferroviarie subirono un buon incremento, e così fu delle strade, anche in correlazione al modesto movimento di merci che ha caratterizzato tutto il periodo che va dall'Unità stessa alla fine della seconda guerra mondiale.

La l. 5 giugno 1882, n. 269, nota come legge Baccarini, fu adottata per prevedere che lo Stato intervenisse realizzando opere pubbliche migliorando le condizioni geologiche del territorio italiano e combattesse la malaria stabilendo un importante piano di bonifica. Si ebbe, così, un rilevante completamento di alcune grandi opere di bonifica, come quella delle valli Pontine, da gran tempo iniziata e portata a termine soltanto nella prima metà del Novecento.

La produzione agricola restò, comunque, insufficiente a sfamare tutti gli italiani, sicché il nostro Paese rimase importatore di cereali e di altri prodotti di base per l'alimentazione, mentre conservò una certa eccedenza nella produzione di olio d'oliva (esportato nei territori esteri ove abitavano e risiedono ancora oriundi italiani) e di vini, e almeno la sufficienza negli ortaggi e negli agrumi. Si ebbe un forte sviluppo nella bieticoltura, anche se il nostro clima non permetteva produzioni concorrenziali con l'Europa del nord, cosa che avviene ancor oggi anche per il latte vaccino. Quello ovino e caprino restò una nicchia importante, per l'autoconsumo soprattutto, e per la produzione di qualche formaggio, in alcuni casi anche esportato.

Non poche utilità, considerato il loro stato spesso di estrema indigenza, gli abitanti di determinati territori potevano, poi, trarre da quelli che sono chiamati usi civici, diritti che consentivano alle popolazioni di entrare in alcuni terreni anche altrui e trarne legna, o portare animali al pascolo, ecc.

¹¹ Sul punto vedi F. DE STEFANO, P. LOMBARDI, *Evoluzione delle strutture agrarie nel Mezzogiorno*, nell'opera collettiva *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., p. 264 ss.

La terra del vino e dell'olio – così era chiamata da millenni – subì anche battaglia del grano del 1934¹², che provocò l'espianto di molti vigneti per consentire al regime di allora di raggiungere l'autosufficienza cerealicola, che non ottenne.

La distribuzione degli alimenti non era attività che coinvolgesse l'intera cittadinanza e per tutti i cibi, poiché la grande maggioranza dei cittadini viveva in e di campagna, acquistando solo pochissime cose, e provvedendo, in generale, a sostentarsi con il consumo dei beni di propria produzione.

La prevalente popolazione – quella dei paesi o che viveva in poderi o fondi rustici, in particolare – acquistava alcuni alimenti in negozi di modeste dimensioni, salvo rarissime eccezioni; per i pochi acquisti si rivolgeva a negozi multifunzionali del paesello, ove normalmente non pagava ma chiedeva al negoziante di “segnare” su un quadernetto personale il debito che era saldato a raccolto avvenuto. Il confezionamento era quasi inesistente; l'acquirente vedeva il venditore trarre da un cassetto, negli spacci più moderni dotato di un'anta anteriore in vetro, o da un sacco la pasta, lo zucchero e simili prodotti solidi con una pala apposita, il cui contenuto veniva versato in un foglio di carta; per i liquidi, normalmente, si provvedeva a travasarli da contenitori di grosse dimensioni in bottiglie o fiaschi dell'acquirente. Quanto alla sicurezza dell'origine del prodotto, e alla sua genuinità, essa era garantita dalla serietà del negoziante.

Nelle città si andava sviluppando, invece, il negozio simile all'attuale ma pur sempre con pochi prodotti confezionati.

Quando si esamina il periodo postunitario dell'intera Italia, non si può non tenere in considerazione l'inchiesta promossa dal conte senatore Jacini, e attuata verso la fine del XIX secolo, che fornisce un quadro variegato, ma fondamentalmente gravissimo, relativo alla situazione agraria italiana; si tratta, comunque, di un'inchiesta di stampo sostanzialmente conservatore, dalla quale, in concreto, non sortì un programma d'interventi per sollevare dall'estrema miseria gran parte della classe agricola nazionale¹³.

I proprietari terrieri erano ancora molto potenti, politicamente, e conservavano posizioni privilegiate nei contratti in uso (affitto, mezzadria, colonia parziaria, soccida) fra i quali erano ancora presenti l'enfiteneusi e, soprattutto,

¹² Mi permetto di rinviare a L. COSTATO, *L'evoluzione del mercato del grano (in Italia e nei Paesi del MEC)*, Giuffrè, Milano, 1968, p. 11 ss.; Id. voce *Ammasso*, in *Digesto*, IV edizione, Utet, Torino, 1987, pp. 1-18 dell'estratto.

¹³ Un'analisi critica dell'inchiesta Jacini e dei difficili rapporti fra il senatore che le dà il nome e il sen. Bertani, più orientato a dare un significato sociale all'inchiesta, si può trovare in A. CARACIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, IIª edizione, Einaudi, Torino, 1973.

i livelli¹⁴. Le condizioni del concessionario, salvo i casi di livelli di comodo, restavano molto gravose e tali restarono fino alle leggi di riforma adottate dal Parlamento repubblicano nel XX secolo¹⁵.

In definitiva, però, solo lo sviluppo imponente del settore secondario e terziario affrancò i coltivatori dalla fatica così poco retribuita che ha fatto asserire a Harari che la scoperta dell'agricoltura non è stata un grande successo per l'*homo sapiens*, costretto da questa novità a essere gravato da una diuturna fatica tale da far preferire la soluzione precedente, e cioè la raccolta dei prodotti spontanei e la caccia.

¹⁴ Molto diffusi nel Veneto (ma soppressi, in quel territorio, nel XX secolo), furono oggetto di grande interesse dei giuristi ed economisti toscani. Sul punto vedi F. COLAO, *Un diritto per l'agricoltura*, cit., p. 51 ss., ove anche ampia bibliografia.

¹⁵ V. G. MASSULLO, *La riforma agraria*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1991.

8. Storia delle trasformazioni dei prodotti, alimentari e non, nell'ambito della medesima azienda agricola

I prodotti dell'agricoltura e della pesca sono stati, da sempre, lavorati nelle cucine delle famiglie per l'autoconsumo, ma sappiamo, ad esempio, che il *garum*, salsa composita molto usata presso i Romani, era prodotta anche in forma "artigianale" e distribuita a chi non voleva o poteva autoprodurla. Comunque, l'archeologia ci consente di sapere che presso i Romani erano in uso delle specie di tavole calde disposte lungo le strade principali delle città, cosa che ci conferma l'esistenza di produzioni non agricole, sia pure su piccola scala, di alimenti ottenuti trasformando prodotti della terra e dell'acqua per la vendita al minuto.

Inoltre, per alimentare le città (o, più spesso, accampamenti militari) privi di un circondario sufficiente a fornire materie prime necessarie all'alimentazione di tutti i presenti, i Romani trasportavano massicce quantità di cereali anche per lunghi tratti di mare (come il grano dalla Sicilia e dall'Egitto a Roma ma anche dall'Egitto alla Pannonia per assicurare la zuppa di farro ai legionari, che la reclamavano stanchi di mangiare, come i barbari, carne). La conferma del trasporto, per lunghi tratti, di materie prime alimentari o di alimenti pronti per l'uso la si trova nei relitti di imbarcazioni, affondate forse a causa del mare grosso, nelle cui stive giacciono recipienti di terracotta utilizzati per il trasporto di cereali e di olio.

L'Impero romano, malgrado la fragilità delle navi e la difficoltà dei trasporti via terra, ma in presenza di una vasta rete stradale, era un "mercato comune" come dimostrano i mattoni e i cocci di piatto trovati in Inghilterra marchiati con il nome del produttore, che li fabbricava in Etruria. I rendimenti dei terreni erano, di norma, molto bassi e tali sarebbero restati a lungo in ragione dell'arretratezza delle conoscenze agronomiche e degli strumenti di coltivazione, ad iniziare dall'aratro, leggero e incapace di andare in profon-

dità (ma in Gallia fu adottato, intorno al II secolo d.C., un aratro pesante). Inoltre i maggiorenti romani acquisivano molti poderi o superfici abbastanza vaste senza accorpare le loro proprietà, anche se vicine, sicché «la struttura della grande proprietà terriera alla fine del periodo repubblicano non consisteva in un insieme di latifondi, ma in un gran numero di piccole e medie proprietà, disseminate su tutto il territorio e gestite in maniera indipendente l'una dall'altra»¹; nel periodo imperiale, però, il latifondo si diffuse progressivamente, specie nel sud Italia.

Caduto l'Impero d'occidente, che da tempo era in crisi economica e militare, i traffici marittimi e i trasporti via terra divennero rari e difficili, e così la *curtis* divenne sempre più portata all'autosufficienza e le città persero abitanti e si popolarono di orti, anche in questo caso per assicurare l'autosufficienza alimentare ai residui abitanti; ma di qualche traffico si ha testimonianza, come quello del sale, che risaliva dal mare – spesso tramite Venezia – lungo il corso del Po e quello di abiti di cui si hanno tracce a Pavia; similmente il sistema fluviale franco e tedesco permise il trasporto di derrate alimentari e di materie prime agricole.

Progressivamente i monasteri divennero centri non solo religiosi ma anche economici a causa del possesso di terre e di animali, che spinsero, a volte, i monaci a produrre alimenti a lunga conservazione. Prendendo ad esempio quello straordinario formaggio a pasta dura che è il Parmigiano Reggiano, si può notare come esso abbia un percorso storico unico e straordinario lungo nove secoli e sia, comunque, prodotto ancora negli stessi luoghi e con la medesima tecnica di un tempo. Le origini del Parmigiano-Reggiano risalgono al Medioevo e sono, secondo opinione ben fondata, collocate attorno al XII secolo, e forse addirittura prima, poiché Boccaccio lo cita come noto da tempo.

Comunque, presso i monasteri cistercensi di Parma e quelli benedettini di Reggio Emilia, grazie all'abbondanza di corsi d'acqua e di ampi pascoli, ben presto si diffuse la produzione di un formaggio a pasta dura, ottenuto attraverso la lavorazione del latte in ampie caldaie e già nel XIII secolo questo prodotto aveva assunto i caratteri tipici che si sono conservati immutati fino ai nostri giorni; e lo stesso potrebbe dirsi di altri formaggi originariamente lombardi e di quelli basati sul latte di ovini.

Anche il vino si produceva un po' dovunque, anche per esigenze religiose, ma il suo sapore e qualità sono molto cambiati nel tempo.

¹ Così V.I. KUZISCIN, *L'espansione del latifondo in Italia alla fine della repubblica*, in *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, a cura di Luigi Capogrossi Colognesi, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 63.

I prezzi dei prodotti alimentari erano ondivaghi ma poche erano le merci scambiate; comunque nel Medioevo solo Carlo Magno cercò di fissare dei calmieri su alcuni prodotti basici per l'alimentazione. Secoli dopo alcune città mercantili, fra il 1200 e il 1300, istituirono magistrature annonarie, come i *sex de blado* a Firenze, che avevano lo scopo di assicurare gli approvvigionamenti alla popolazione; queste magistrature furono progressivamente abbandonate, e cancellate all'emergere dell'ideologia liberista. Un vero interesse alla sicurezza alimentare della popolazione si può dire sia riapparso, a sprazzi e per ragioni politiche con attenzione prestata sostanzialmente solo a Parigi, con la Rivoluzione francese e in modo più organico nel XX secolo in tutta l'Europa occidentale.

Dal basso Medioevo al XVII secolo si ebbe un aumento nella produttività del lavoro e delle terre, che crebbe sensibilmente con il progresso delle conoscenze e lo sviluppo di macchine dotate di forza motrice; infatti a lungo i rendimenti delle coltivazioni restarono molto bassi². Un modesto sviluppo delle conoscenze tecnologiche iniziò nello stesso alto Medioevo con la diffusione del mulino ad acqua e dell'aratro pesante nel nord Europa, per proseguire con qualche applicazione della rotazione agraria e con mezzi adatti al miglioramento nell'uso del cavallo; dopo l'anno 1000 molti avanzamenti tecnologici furono dovuti all'uso di scoperte effettuate in Cina o nell'Islam, copiati in Europa e spesso migliorati³. Tuttavia molti di questi progressi non riguardavano l'agricoltura da un lato, e l'Italia, dopo un periodo di fiorente "capitalismo" nei secoli XIII-XVI, a seguito di scorrerie e invasioni francesi, spagnole e tedesche, imboccò la strada del regresso che non conobbe una vera svolta che nel secondo dopoguerra.

Comunque, l'Italia, frazionata in tantissimi staterelli, salvo la sua parte a sud, è stata per alcuni secoli un territorio densamente caratterizzato da capitali: Urbino, Ferrara, Mantova ecc. erano città di modeste dimensioni ma che richiedevano un flusso costante di prodotti agricoli per alimentare le rispettive popolazioni, il che assicurava un certo traffico dal contado alla città e anche scambi fra zone agricole non lontane da città di territori diversi. Le trasformazioni avvenivano prevalentemente in città ma la vinificazione e il macello prevalentemente nell'azienda agricola, che recuperava anche la pelle dei bovini per venderla o per farne le scarpe dei contadini con suola di legno. Per le olive, al centro-sud, ci si rivolgeva, in prevalenza, ai frantoi ma le aziende più grandi erano, specie se dotate di una fonte energetica, autonome.

² Vedi le tabelle in C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, cit., p. 173 ss.

³ Ivi, p. 219 ss.

Il grano e gli altri cereali venivano portati al mulino, funzionante grazie all'energia meccanica prodotta dall'acqua prevalentemente, le cui prestazioni venivano pagate con una percentuale del prodotto macinato.

L'apparizione delle macchine a vapore favorì la realizzazione di bonifiche importanti, la creazione di molini terragni e l'uso di trebbiatrici di origine ungherese, in Italia; l'aratura meccanica (l'aratro era trascinato da un cavo d'acciaio che veniva arrotolato su una puleggia mossa dalla macchina a vapore sull'orlo del campo), tuttavia, mantenne carattere marginale rispetto a quella eseguita utilizzando animali, specie bovini. La grande meccanizzazione sarebbe arrivata solo dal 1950 in poi, in Italia, mentre in altri Paesi europei si sviluppò qualche tempo prima.

9. Il periodo fascista

L'800, caratterizzato dalla codificazione avviata da Napoleone e diffusasi in tutta l'Europa continentale sviluppata, diede il via, nei Paesi che prevedevano il voto, al suo allargamento a tutti i cittadini maschi, che giunse anche in Italia all'inizio del secolo successivo; ma le avversioni reciproche del partito popolare, di ispirazione cattolica, e socialista, quasi prima ancora che marxista profondamente anticlericale, impedirono a due forze politiche, che avevano conquistato la maggioranza parlamentare agli inizi del '900 ed erano di ispirazione sociale simile, di accordarsi cedendo il passo ai nazionalisti che portarono l'Italia nella prima guerra mondiale e, poi, quasi senza una vera resistenza delle forze politiche e dello stesso re, a "marciare su Roma" sotto le bandiere fasciste, movimento creato da Mussolini per cavalcare la generale resistenza di destra, in particolare nei confronti di scioperi e proteste anche violente.

Pertanto, malgrado le gravi condizioni di arretratezza del Paese, l'inizio dell'industrializzazione e il voto a tutti gli uomini non portarono alla realizzazione delle speranze di un qualche cambiamento della politica sociale nel campo agrario, che andarono deluse dato che nel periodo fascista l'ideologia corporativa rivalutò la mezzadria e altre forme associative e mantenne una libertà molto favorevole ai concedenti nell'affitto, condizioni che poterono reggere non solo per la ferma volontà del regime, che aveva ricevuto un sostanziale supporto dagli "agrari", ma anche per la scarsità di terreni rispetto alle braccia disponibili e per la mancanza di alternative occupazionali per i contadini; in ogni caso occorre ricordare che, sotto la spinta del Gran consiglio del fascismo, si arrivò, nel 1928, a determinare un contratto collettivo molto gravoso per i mezzadri, il *Contratto collettivo di lavoro per la conduzione dei fondi a mezzadria nella regione Toscana*, esempio seguito poi in tutta Italia con la *Carta della mezzadria*. Ho detto determinare perché il sindacato agricolo fascista

comprendeva insieme concedenti e concessionari e pertanto la Carta non fu frutto di un vero negoziato fra le parti, ma della volontà del potere politico.

Il fascismo aveva vinto perché appoggiato dagli "agrari" e non ostacolato dai poteri forti del Paese, ma non seppe dare un vero impulso alla trasformazione industriale dell'Italia, puntando sulle colonie da conquistare e sulle bonifiche che promettevano occupazione ai contadini che sovraffollavano parte dell'Italia. Ma non sembrò accorgersi che il mondo camminava in altra direzione¹.

Infatti nelle zone sviluppate del pianeta la posizione di supremazia della classe grande proprietaria della terra, dal punto di vista patrimoniale e dell'esercizio del potere, era in attenuazione o stava sparendo velocemente a favore del nuovo ceto dominante composto dagli operatori economici del settore secondario che nello Stato più moderno, gli USA, avevano acquisito una posizione così forte da indurre la Federazione ad adottare norme contro l'estrema concentrazione di potere in un singolo settore economico adottando lo *Sherman Antitrust Act* del 1890, strumento che mirava a non consentire le eccessive concentrazioni e a permettere un intervento pubblico per smembrare le società monopoliste o quasi, perché dotate di troppa forza sul mercato, e di conseguenza sull'economia e sulla stessa politica.

Dopo la crisi del 1929, una politica di investimenti pubblici aveva portato l'Italia a un cenno di ripresa che era ancora in atto, come lo era, con ben altro vigore, anche in Germania, ove un dittatore aveva scelto la stessa strada per ridare prosperità al suo Paese, prostrato dalle conseguenze del trattato di Versailles e già in ripresa quando cadde la democrazia, ma con determinazione e idee che in Italia non esistevano.

Mentre la Germania si riarmava e sviluppava una poderosa industria bellica, eliminando sostanzialmente la disoccupazione, evento che aveva attirato molti tedeschi in direzione dei nazisti, l'Italia appariva, quindi, in difficoltà; la seconda grande guerra era arrivata durante un primo tentativo, anche mode-

¹ Già a metà del XVIII secolo l'agricoltura «non dominava più l'economia della Gran Bretagna, come succedeva, invece, nella maggior parte degli altri paesi». Così E.J. HOBSBAWM, *La rivoluzione industriale e l'impero*, (1968), trad. it., Einaudi, Torino, 1972, p. 102. Tuttavia, i salari in Inghilterra, cioè dove avveniva la rivoluzione industriale, tendevano piuttosto a diminuire che a crescere. Il fenomeno era dovuto al fatto che il mercato dei prodotti industriali inglesi era l'intero impero, oltre, in certa misura, il resto del mondo, sicché la domanda interna non era rilevante. Ai capitalisti britannici dell'epoca andava benissimo comprimere i costi, cosa che non danneggiava la richiesta dei loro prodotti. Sarà negli USA che, negli anni '20 del XX secolo, il capitalismo capì che aveva bisogno di compratori nazionali. Il fascismo restò impantanato nell'idea di aumentare il valore della lira, che aveva subito una forte svalutazione nel dopoguerra, puntando su "quota 90" (costo della lira rispetto alla sterlina, che aveva raggiunto quota 180) ottenuta con la riduzione dei salari e dei consumi interni e con l'incentivazione delle esportazioni.

sto, di sviluppo dell'economia industriale, ma l'agricoltura, che pur è la fonte dell'alimentazione dei popoli, aveva goduto di alcuni progressi ma non di una evoluzione produttiva rilevante, come accaduto negli USA e in Argentina.

La dittatura italiana non imitò seriamente la politica keynesiana svolta in USA e in Germania, pur senza che del pensiero di Keynes si avesse contezza, e continuò nel suo atteggiamento bellicoso, che la portò alla guerra di conquista dell'Etiopia, per avere un impero coloniale.

La prima grande guerra aveva lasciato il settore industriale, che si era molto dedicato a costruire armamenti, in condizioni difficili; la legislazione prefascista aveva consentito alle banche la partecipazione al capitale sociale delle industrie sicché la crisi industriale divenne crisi finanziaria, e di notevoli dimensioni. Progressivamente lo Stato dovette intervenire in salvataggi bancari e industriali finché, nel 1936, fu creato l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) affidato a un personaggio di valore e antifascista, Beneduce, che non riuscì a riprivatizzare l'enorme quantità di imprese che controllava anche per il sopraggiungere dell'invasione tedesca della Polonia e dello scoppio della seconda guerra mondiale². Il fascismo peggiorò progressivamente le sue scelte, dalle leggi razziali fino a far entrare nella seconda guerra mondiale uno Stato non attrezzato militarmente e impreparato, provocando la catastrofe finale, nella quale fu travolto il regime, evaporato all'armistizio e non resuscitato, se non attraverso pochi fanatici, nella cosiddetta Repubblica di Salò e, finita la guerra, anche la monarchia, assoggettata al primo referendum popolare con voto anche alle donne.

² L'IRI sopravvisse al fascismo e continuò, piuttosto che a privatizzare, ad accollarsi imprese spesso decotte tanto che a un certo punto produceva putrelle, caramelle, brioches, navi, aerei, panettoni e qualsiasi altro prodotto contribuendo ad aumentare in modo significativo il debito pubblico e impedendo il corretto funzionamento del mercato.

10. La nascita della rivista di diritto agrario e le teorie ideate per distinguere le trasformazioni “agricole” da quelle industriali

Al momento dell'unità d'Italia entrarono in vigore, in tutto il Paese, un codice civile e un codice di commercio, entrambi fortemente ispirati dai corrispondenti codici francesi, rispettivamente del 1804 e del 1807¹. Nel 1882 il codice di commercio fu rinnovato mantenendo, però, il suo fulcro nell'atto di commercio pur subendo significativi influssi della giuscommercialistica tedesca del XIX secolo e del codice di commercio tedesco (HGB del 1861).

I rapporti fra i due codici italiani erano stabiliti dall'art. 1 del Codice di commercio del 1882: «In materia di commercio si osservano le leggi commerciali. Ove queste non dispongano, si osservano gli usi mercantili: gli usi locali o speciali prevalgono sugli usi generali. In mancanza si applica il diritto civile» che diventava, così, una fonte subordinata e sussidiaria. Si realizzava, con questa soluzione, un ordinamento che poteva sottoporre il cittadino a regole diseguali in relazione alle persone con le quali aveva rapporti: il cittadino non commerciante era assoggettato a una legge diversa a seconda che stabilisse rapporti con altri cittadini non commercianti, restando così sottoposto al Codice civile, oppure con commercianti, fatto che lo assoggettava al Codice di commercio.

I problemi derivanti da questa partizione venivano affrontati considerando la regolamentazione degli “atti misti” o “unilateralmente commerciali” (cioè commerciali per una parte e civili per l'altra). In questo caso erano, al medesimo atto, in astratto, applicabili entrambi i codici, ed esso era assoggettabile sia

¹ Il codice di commercio francese del 1807 assoggettava alla competenza dei tribunali di commercio tutte le obbligazioni tra negozianti, commercianti e banchieri; tutte le obbligazioni tra soci relative a una società commerciale; ogni atto di commercio anche se posto in essere da non commercianti. Pertanto se un non commerciante agiva contro un non commerciante, ma la controversia aveva ad oggetto un atto di commercio era competente il Tribunale commerciale.

alla giurisdizione civile, sia a quella commerciale. E il caso classico era costituito dalla vendita dei prodotti del suolo dall'agricoltore al commerciante: si trattava di un atto civile per il primo e di un atto commerciale per il secondo. Il problema era risolto nel medesimo Codice di commercio, che all'art. 54 stabiliva: «Se un atto è commerciale per una sola delle parti, tutti i contraenti sono per ragione di esso soggetti alla legge commerciale, fuorché alle disposizioni che riguardano le persone dei commercianti, e salve le disposizioni contrarie della legge». Dunque, nel conflitto fra i due codici, relativamente alla disciplina degli atti misti, prevaleva il codice di commercio.

Cesare Vivante, il giurista più sensibile al mutare dei tempi, affermò: «Il nostro legislatore chiamò a compilare il Codice di commercio gli industriali, i banchieri, gli assicuratori, i rappresentanti delle grandi società ferroviarie, le Camere di commercio, tutrici anch'esse del grande e del piccolo commercio, gli uomini che nella professione e nell'insegnamento erano abituati a difenderne gli interessi. Quindi n'è uscita una legge di classe che lascia senza una sufficiente tutela giuridica chi tratta coi commercianti»².

Queste affermazioni smossero le acque placide dei commercialisti italiani che, pur alle prese con l'evoluzione della società nella quale l'industria stava prendendo piede, anche proprio per ciò erano generalmente fermi nella certezza della divisione dei due codici. Ma ben presto più d'uno accolse le idee di Vivante, cogliendo in particolare il problema della vendita dei prodotti del proprio fondo da parte degli agricoltori.

D'altra parte questo problema era stato rilevato con preoccupazione dal presidente della Commissione legislativa Alianelli che notò, nella seduta del 28 aprile 1870, che «Intere classi di cittadini e, fra queste, quella numerosissima dei coltivatori (che tutti lavorano per produrre più che non occorra ai loro bisogni e per farne vendita, la quale avviene di raro ai consumatori direttamente, ma per lo più è fatta a commercianti, i quali comprano per rivendere) sarebbero trascinati nella vita commerciale»³.

«In realtà, la rivisitazione dell'art. 5 c. comm., quale punto di confine tra l'attività agricola, soggetta alla sola disciplina del codice civile, e quella commerciale facente capo appunto al codice di commercio, si inseriva in un

² Queste affermazioni, che risentono dell'orientamento socialista del loro autore ma colgono, con chiarezza, l'eccessiva espansione della legge commerciale a detrimento di quella civile ed evidenziano la debolezza della posizione dell'agricoltore, sono riprese dalla prolusione all'apertura dell'anno accademico a Bologna 1988 e costituiscono, sostanzialmente, parte dell'introduzione a C. VIVANTE, *Trattato di diritto commerciale*, III^a edizione, Vallardi, Milano, 1906, p. 1.

³ Riprodotta da A. Jannarelli, in A. JANNARELLI, A. VECCHIONE, *L'impresa agricola*, in *Trattato di diritto commerciale*, diretto da V. Bonocore, Sez. I Tomo II.11, Giappichelli, Torino, 2009, p. 7, nota 5.

più vasto piano di lavoro della dottrina, prevalentemente commercialistica, chiamata a fare i conti con il complessivo impianto del codice di commercio del 1882. Sebbene fossero passati pochi decenni dall'introduzione del codice di commercio, i mutamenti repentini intervenuti nella realtà economica, già registrati nella stessa prassi giurisprudenziale», che aveva attenuato le differenziazioni di cui all'art. 5 fra vendita al consumatore e vendita al grossista da parte dell'agricoltore, «avevano evidenziato sia i limiti delle ragioni che, a suo tempo, avevano giustificato l'ossequio al modello francese incentrato sugli atti *oggettivi di commercio* e non sul solo esercizio professionale proprio dei *commercianti*, sia inadeguatezza, per via anche della sua eterogeneità, di quella frammentaria oltre che numerosa articolazione degli atti di commercio contenuta nell'art. 3 dello stesso codice»⁴.

Se Vivante, molti anni dopo, avrebbe cambiato pensiero e avrebbe sostenuto l'utilità di mantenere due codici perché il diritto dei commercianti è per sua natura cosmopolita – lo è stato sin dalle origini – e dinamico, che mal si concilia con le esigenze dell'economia rurale e domestica, statica e conservatrice (si riferiva naturalmente all'economia italiana del periodo), altri illustri civilisti e commercialisti pensavano a diversa soluzione.

Il rilievo di Vivante ha i suoi pregi ma avrebbe senso se si riferisse a un codice di commercio transnazionale se non addirittura universale; un Codice di commercio nazionale non avrebbe, comunque, la flessibilità e la capacità di modernizzazione rapida che gli occorrerebbe; e in effetti l'osservazione di Vivante trova pratico riconoscimento non in un codice commerciale nazionale ma nella contrattualistica commerciale internazionale, cioè nei modelli privati messi a disposizione delle parti da istituti, specialmente londinesi, che prevedono anche camere arbitrali per risolvere eventuali controversie. Le norme commerciali nazionali trovano applicazione in determinati settori, il cui ambito è determinato dal territorio cui sono vincolati, mentre per molti contratti il diritto commerciale torna, oggi, e da qualche tempo, ad essere lo *ius mercatorum* delle origini⁵.

La soluzione adottata dal Codice di commercio prevedeva, comunque, che l'agricoltore fosse assoggettato alle regole commerciali se vendeva al commerciante e a quelle civili se vendeva al consumatore; questo, come altri problemi, erano alla base dell'esigenza sentita dai commercialisti di mettere mano al Codice del 1882.

⁴ Così, acutamente, A. Jannarelli, *ivi*, p. 11.

⁵ Mantiene l'originaria posizione di Vivante, e la approfondisce anche in considerazione dell'apparizione dello stato imprenditore, oltre che di monopolisti e oligopolisti sul mercato, il grande commercialista e suo condirettore della Rivista P. SRAFFA, *La riforma della legislazione commerciale e la funzione dei giuristi*, in «Riv. dir. comm.», I, 1913, p. 1013 ss.

Prescindendo da alcune decisioni giurisprudenziali che mostravano qualche insofferenza nei confronti di questa divisione, un primo spunto in direzione dell'abbandono dell'atto di commercio e dell'utilizzo, quanto meno *in nuce*, della nozione di impresa, lo si trova in chi ha analizzato l'elenco, non tassativo, degli atti di commercio compresi nell'art 3 Cod. comm., nel quale sono presenti atti di intermediazione ma anche atti d'impresa (come le stipule di contratti di assicurazione, le manifatture ecc)⁶.

Mentre i commercialisti dibattevano attorno al problema dell'atto di commercio e, più in generale, della riforma del codice di commercio, fortemente ispirati dal positivismo⁷, dopo la «Rivista di diritto commerciale» viene fondata anche, nel 1922, la «Rivista di diritto agrario», ad opera di un avvocato fiorentino, Giangastone Bolla, cui fu assegnato l'insegnamento di diritto agrario nella Facoltà agronomica dell'Università di Firenze. Con la rivista Bolla diede voce alle sue idee e a coloro che esprimevano – ma lo spazio era aperto anche ai contraddittori – l'opinione che il diritto agrario fosse ben più che una branca del diritto privato, ma meritasse una sua specifica autonomia scientifica oltre che didattica. Questa rivista divenne ben presto il punto di riferimento dell'intera dottrina mondiale agraristica, accogliendo scritti provenienti non solo della emergente classe degli agraristi italiani, ma anche dai più qualificati autori di tutti i continenti; la pubblicazione, comunque, non fu mai riservata ai soli cultori della materia, aprendosi ai contributi di storici del diritto del valore di Paolo Grossi, civilisti, pubblicisti, filosofi e, più di recente, a quelli di specialisti del diritto dell'Unione europea, anche per l'enorme spazio occupato in quell'ordinamento dal diritto agrario, specie nella fase di attuazione della prima PAC.

L'impegno di Bolla fu integrato dall'istituzione, nel 1936, dell'Osservatorio Italiano di Diritto Agrario (OIDA), che fu da lui anni dopo, trasformato nell'IDAIC (Istituto di Diritto Agrario Internazionale e Comparato), istituito con legge del 1957, che solo negli anni 2000 ha perso la sua autonomia divenendo una sezione del CNR.

Grazie anche a questa iniziativa, agli stimoli di Bolla e del dibattito presente nella sua rivista, oltre che in quella dei commercialisti, incominciarono a fiorire proposte tendenti a dare organica soluzione al problema della non necessaria commercialità della vendita dell'agricoltore al commerciante e, prin-

⁶ Vedi R. MONTESSORI, *Il concetto d'impresa negli atti di commercio nell'art. 3 cod. comm.*, in «Riv. dir. comm.», I, 1912, p. 408 ss; sull'argomento vedi anche A. ARCANGELI, *Contributi alla teoria generale degli atti di commercio*, in «Riv. dir. comm.», 1904, *passim*.

⁷ P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Giuffrè, Milano 2000, p. 14, nota che i giovani giuristi degli anni '80 sono permeati da «quell'invadente positivismo filosofico che dalle scienze mediche e naturali era penetrato con facile conquista nelle scienze sociali».

cialmente, della trasformazione dei prodotti del fondo da parte dello stesso agricoltore, che si espongono ora in forma sintetica:

- a. Il criterio dell'autonomia, sostenuto da Vivante, ma altresì, anche con qualche marginale variante, da Bolaffio, Navarrini, D'Amelio, De Semo e Valeri, affermava che l'attività di trasformazione diventa commerciale quando non ha più lo scopo di agevolare soltanto la vendita dei prodotti del fondo coltivato ma costituisce una specializzazione distinta con un fine economico proprio.
- b. Il criterio della prevalenza (denominato così dall'Arcangeli), sostenuto dalla dottrina francese alle prese con il medesimo problema (Pardessus, Thaller, Renault, Beslaj, Boistel) e condivisa da Candian e Magno, era proposta per essere applicata:
 - sia quando l'agricoltore trasformava prodotti propri e acquistati, nel qual caso l'agrarità era conservata solo se la prevalenza dei prodotti da trasformare era ottenuta nel proprio fondo;
 - sia quando l'agricoltore trasformava solo prodotti del fondo da lui coltivato. Secondo alcuni autori, tuttavia, occorre anche la prevalenza economica dei prodotti agricoli da trasformare sugli altri fattori produttivi come la mano d'opera, i macchinari ecc.
- c. Il criterio della necessità, tratto dal Quarta dal settore fiscale: per esso appartenevano all'agricoltura le attività del produttore agricolo volte alla trasformazione necessarie alla conservazione o alla vendita dei prodotti del fondo coltivato.
- d. Il criterio dell'accessorietà, proposto dal Maroi e seguito da Carrara e dall'economista Ferro, sosteneva che ogniquale volta una attività intrinsecamente industriale è collegata in un rapporto di subordinazione e accessorietà a una azienda agricola di coltivazione, non acquistava natura commerciale bensì natura agricola.
- e. Il criterio della normalità, proposto da Arcangeli⁸, ha trovato subito molti sostenitori (Bendini e Cesarini Sforza) ed è stato, in definitiva, accolto dal legislatore del codice civile del 1942 nel secondo comma dell'art. 2135. Essendo una questione di importanza pratica, essa, sostiene Arcangeli, non può risolversi in base alle distinzioni della scienza economica. «L'unica via da seguire è di tradurre il pensiero corrente, di precisare che cosa fa normalmente colui che si chiama agricoltore e che cosa quindi rientra normalmente nell'attività che si denomina agricoltura».

⁸ Vedi A. ARCANGELI, *Agricoltura e materia di commercio*, estratto dagli *Studi di diritto commerciale in onore di C. Vivante*, Roma, 1931, Foro it. ed., p. 44 ss.

A ben vedere, queste soluzioni non servivano a coprire qualsiasi “questione di confine” fra commercio e agricoltura; infatti, ad esempio, la Cassazione riconosceva carattere commerciale all’attività di allevamento di bestiame per ingrassarlo e venderlo, senza alcuno stretto collegamento con la coltivazione del fondo o la produzione di latte poiché si sarebbe trattato di industria armentizia autonoma⁹. Appariva, così, evidente che l’“atto di commercio” era del tutto inadeguato allo sviluppo dell’economia sia in campo industriale sia in campo agricolo¹⁰.

⁹ Così Cassazione 19 febbraio 1923, in «Giur. It.», I, 1923, c. 264.

¹⁰ Sulla problematica concernente l’emergere di una prima idea di impresa e sul dibattito che ne è seguito vedi, per tutti, A. Jannarelli, in A. JANNARELLI, A. VECCHIONE, *L’impresa agricola*, cit., p. 14 ss. ove bibliografia.

11. L'art. 2135 cod. civ. e la Costituzione

Tornando alle vicende della riforma del codice di commercio, alla morte di Vivante, si affidò il lavoro di stesura alla guida di Asquini, assai più flessibile e sensibile ai richiami del regime, ma non per questo immune da critiche sia politiche¹ sia tecniche²; il nuovo ministro Grandi, poi, chiamato a dirigere il ministero alla vigilia della guerra, manifestò alcune perplessità, prima non “rivoluzionarie”, poco tempo dopo decisamente favorevoli a un drastico cambio di passo, grazie alla soluzione che proponeva di trasferire dal codice a leggi speciali le materie “titoli di credito” e “fallimento”. Il nuovo libro v del codice civile avrebbe potuto, così, comprendere le disposizioni concernenti gli ordini professionali nel sistema corporativo ma anche i contratti di lavoro e quelli agrari (l'affitto sarebbe, però, restato a fianco della locazione) oltre a quelli societari.

Su questo indirizzo, che si orientava verso la categoria generale dell'impresa, nella quale sarebbe stata inclusa anche quella agricola, si lavorò intensamente, malgrado le proteste di Mossa, di Bolla e di G. Ferri, e vennero prodotte, in successione, cinque successive bozze di quello che sarebbe diventato il libro v “del lavoro” del codice civile³.

¹ Vedi Confederazione Fascista degli agricoltori, Ufficio studi legislativi, in ACS Ministero di grazia e giustizia Gabinetto, busta 22, citato da A. JANNARELLI, A. VECCHIONE, *L'impresa agricola*, cit., p. 81.

² Vedi G. FERRI, *L'impresa nel sistema del progetto del codice di commercio*, in «Dir. pratica comm.», I, 1940, p. 193.

³ Una esaustiva analisi delle cinque bozze e delle polemiche che le circondarono si trova in A. JANNARELLI, A. VECCHIONE, *L'impresa agricola*, cit., p. 64 ss. A p. 73 e ss, l'A. riprende le proposte della Confederazione dei lavoratori dell'agricoltura, destinata a sostituire l'art. 23 del progetto quale stilato da Asquini, e quelle della Confederazione degli agricoltori, la quale ultima, in definitiva, suggeriva un testo che è stato sostanzialmente ripreso nel codice all'art. 2135. Sulle

Le critiche avevano come perno la peculiarità dell'attività agricola, e cioè il fatto che operasse sul fondo, elemento stabile e caratterizzante rispetto all'attività commerciale; si voleva, insomma, che si evitasse l'assorbimento dell'attività agricola nel campo dell'attività commerciale.

La proposta della Confederazione fascista degli agricoltori finì, come detto, per essere la base dell'art. 2135 c.c. dedicato all'"impresa agricola": essa consisteva in due articoli, il primo dei quali affermava: «È impresa agricola quella che ha per oggetto l'esercizio di un'attività diretta alla coltivazione del suolo, alla silvicoltura, allo allevamento del bestiame e delle attività connesse»; il secondo: «Le attività di trasformazione e di alienazione dei prodotti agricoli sono agrarie quando rientrano nell'esercizio normale dell'industria agricola anche se gestite in forma autonoma». Ripulite di alcune ridondanze e della frase finale della seconda («anche se gestite in forma autonoma», formula che, *mutatis mutandis*, sarà in qualche modo recuperata dal legislatore quando provvederà a novare l'art. 2135) esse, unite in un solo articolo, hanno superato gli ostacoli derivanti dalle perplessità da molti dimostrate ad accettare l'attività agricola tra le imprese⁴.

A ben vedere, infatti, lo sviluppo legislativo successivo al codice del 1942 si indirizzò, dopo un breve periodo incentrato soprattutto sulla attività agricola di sussistenza (riforma fondiaria del 1950 e primi finanziamenti per la formazione della "piccola" proprietà contadina), proprio verso una "commercializzazione" dell'attività dell'impresa agricola, culminata con la modifica dell'art. 2135 c.c. e con la multifunzionalità dell'impresa agricola⁵, anche per l'impulso fornito dall'approccio al settore primario realizzato dalla CEE (ora UE) che individua l'agricoltura attraverso i suoi prodotti. In definitiva, l'inclusione delle attività agricole fra quella di impresa, anche se con uno statuto più indirizzato a escludere da obblighi (scritture contabili) e procedure concorsuali, si manifestò più lungimirante di chi contro questa ha a lungo lottato.

La fine della seconda guerra mondiale lasciò l'Italia prostrata dalle distruzioni causate dai bombardamenti e dalla lenta ritirata tedesca da quella parte del Paese che non era stata precocemente occupata dalle truppe alleate; ma si trattava ancora di una nazione contadina dato che circa il 45% della popolazione era occupata in agricoltura.

La nuova classe dirigente politica, eletta contemporaneamente al referendum e composta in grande prevalenza da persone che erano state allontanate da Montecitorio o da altre posizioni di potere dal fascismo, aveva il compito

diatribe attorno alla riforma del codice di commercio vedi anche A. JANNARELLI, *Asquini, Ascarelli e l'ordinamento corporativo*, Cacucci, Bari, 2021, *passim*.

⁴ Sull'art. 2135 c.c. nelle sue due successive versioni vedi A. JANNARELLI, op. ult. cit.

⁵ Sulle multifunzionalità in agricoltura in esito alle riforme della PAC, vedi F. ALBISINNI, *Azienda multifunzionale, mercato, territorio. Nuove regole in agricoltura*, Giuffrè, Milano, 2000.

di scrivere la Costituzione che, malgrado la spaccatura costituita da partiti influenzati dagli USA o dall'URSS, è pregevole nella parte dei diritti ma pensata, nella parte concernente l'organizzazione dello Stato, per evitare che alle successive elezioni una delle parti prevalesse troppo sull'altra, soluzione che ha raggiunto in buona misura il suo scopo ma, con questo, ha reso permanentemente instabili i governi italiani e, per ragioni geopolitiche, costituiti sempre con l'esclusione del PCI sino alla caduta dell'URSS.

La Costituzione del 1948 costituisce la forte premessa a una brusca svolta al sistema di conduzione dei terreni agricoli, a mezzadria o colonia parziaria o in affitto che era stato preceduto, fin da prima della fine della guerra, dal blocco dei canoni e degli sfratti.

Gli artt. 44 e 47, 2° comma, della nostra Carta repubblicana contengono un programma che si integra in una unica finalità: il razionale sfruttamento (meglio sarebbe stato dire utilizzo) del suolo e il raggiungimento di equi rapporti sociali che si realizzano preferibilmente con lo sviluppo della proprietà diretta coltivatrice.

Malgrado la presenza nella Costituente di tante forze filo marxiste, la Costituzione, proprio nell'art. 47 prefigura la società italiana come composta da cittadini proprietari della casa d'abitazione, della terra che coltivano e partecipanti alle grandi società nazionali con percentuali di azioni; in definitiva una società liberale colorita di intense sfumature sociali.

Il programma, a molti anni di distanza, può dirsi per due terzi realizzato; l'Italia è il Paese con la più alta percentuale di famiglie che vivono in case di loro proprietà e nella quale è molto diffusa la proprietà diretta coltivatrice.

E in effetti, malgrado il sostanziale parziale fallimento della riforma fondiario-agraria del 1950 (legge Sila e legge Stralcio), la legge del 1948 che istituiva un fondo a rotazione per il finanziamento della formazione della proprietà contadina (poi divenuto Cassa per la formazione della proprietà coltivatrice e alla fine ISMEA) abbinata alle successive leggi miranti a tipizzare i contratti agrari e fortemente vincolistiche (si possono ricordare, fra le molte, la 756/64, e la 11/71) miranti a scoraggiare gli affittanti, limitati in modo drastico nei loro poteri, così come i concedenti a mezzadria e colonia parziaria, aveva lo scopo non dichiarato ma palese di indurre molto spesso i concedenti a cedere la proprietà del terreno. Questo meccanismo legale ha progressivamente consentito un forte incremento del numero di piccoli/medi proprietari coltivatori diretti, che acquistarono la terra condotta sfruttando lo scoramento derivato dalla assai rilevante compressione dei poteri e dei ricavi del concedente oltre alla sostanziale indisponibilità del fondo concesso; gli affittuari, per parte loro, e i mezzadri, erano sostanzialmente incoraggiati a offrirsi come acquirenti data la possibilità di ottenere finanziamenti agevolati e con una rateazione a lungo termine, e protetti dal diritto di prelazione all'acquisto.

12. Le due vie per la realizzazione dell'art. 47, comma 2: riforma agraria fondiaria e Cassa per la formazione della proprietà contadina

E così, dopo una stagione fascista che valorizzava la mezzadria e che conservava l'enfiteusi, l'Italia ha vissuto un lungo periodo di riforme dei contratti agrari, e dell'affitto in particolare, che ha favorito, di fatto, lo sviluppo del numero di piccoli proprietari terrieri – e anche di quelli medi grazie alle modifiche alla normativa sul finanziamento della Cassa – a causa del quale il volto sociopolitico del Paese, specie al centro-nord, si è trasformato con un aumento dei conservatori e il progressivo diminuire della “fame di terra”, agevolato anche dalla forte crescita della domanda di mano d'opera nel settore secondario prima nel c.d. triangolo industriale (Lombardia, Piemonte e Liguria) poi nel resto del nord, nelle Marche e in altre zone del centro del Paese.

Il periodo della “terra ai contadini”, che aveva avuto il suo apice fra gli anni 1948 e 1980, grazie alla ricordata legislazione vincolistica che colpiva i poteri dei proprietari e metteva in posizione di vantaggio affittuari e mezzadri, si concluse con la legge 203/1982 che ammise gli accordi in deroga – a quanto stabilito dalla legge – fra le parti del contratto agrario (art. 45). La legislazione vincolistica, prelazione compresa, accoppiata alla legge del '48 per il finanziamento degli acquisti da parte dei coltivatori, aveva cambiato il panorama agricolo nazionale: quasi completamente scomparsi i grandissimi proprietari, era emersa la classe dei coltivatori diretti, che costituiscono ancor oggi il tessuto agricolo del Paese; e costoro, con il progressivo aumento delle superfici coltivate, non furono più prevalentemente autoconsumatori, ma aperti al mercato delle loro produzioni, anche se in posizione debole rispetto ai compratori per l'inefficienza o l'assenza di cooperative sul modello di quelle del nord Europa, ad esempio.

Quanto all'enfiteusi, una lunga serie di leggi repubblicane ha distinto quella urbana da quella rustica facilitando molto l'affrancazione di quest'ul-

tima agganciandola al reddito dominicale del 1939 moltiplicato per quindici quando fosse stata istituita con un contratto anteriore all'entrata in vigore del nuovo codice civile, mentre per le rare enfiteusi rustiche successive al 28 ottobre 1941 un valore di affranco non esiste per una sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittima la norma che lo stabiliva.

Ma la vera rivoluzione, che ha inciso sulla stessa legislazione vincolistica, è stata la meccanizzazione dell'agricoltura combinata con l'esodo dalle campagne: infatti, nel giro di qualche decennio la popolazione occupata in agricoltura è scesa dal 45% del totale al 3% circa¹; la "fame di terra" era in gran parte venuta meno. E la riprova la si è avuta, appunto, con la legge 203/82, apparentemente la più stringente e vincolante per i proprietari concedenti, ma in realtà di chiusura di una stagione che aveva completato il suo ciclo di grande agevolazione della formazione della proprietà medio piccola coltivatrice.

Infatti, l'inserimento nella legge 203 dell'art. 45 aveva lo scopo non tanto di attribuire la possibilità, per i vecchi proprietari, di stipulare nuovi contratti d'affitto in deroga alle norme vincolistiche quanto di consentire anche ai nuovi proprietari, che avevano acquistato col sostegno della legislazione vincolistica e della Cassa per la proprietà coltivatrice, di disporre del fondo anche pochi anni dopo il finanziamento grazie a una serie di leggi che hanno progressivamente ridotto l'obbligo di mantenere la cosa acquistata dagli originari trent'anni addirittura a dieci anni. In definitiva, i piccoli proprietari, vinta la loro battaglia per l'acquisto del fondo, hanno suggerito ai loro rappresentanti di sostenere una legge che consentisse, a chi ancora non aveva realizzato l'acquisto, di conservare molti elementi di riduzione del potere del locatore ma anche, per i nuovi piccoli/medi proprietari, di vendere il fondo per dedicarsi ad altre attività o di affittarlo senza concedere così all'affittuario poteri sgradiati, contenendo gli stessi in limiti molto modesti e con un canone determinato dalla legge della domanda e dell'offerta – va ricordata anche la rapida dichiarazione di incostituzionalità della norma sull'equo canone, comunque derogabile ex art. 45 l. 203/1982 – volentieri convalidati dalla firma dei rappresentanti di categoria. Ricordo che l'art. 45 della legge 203/82 stabilisce, al primo comma: «Sono valide tra le parti, anche in deroga alle norme vigenti in materia di contratti agrari, gli accordi, anche non aventi natura transattiva, stipulati tra le parti stesse in materia di contratti agrari con l'assistenza delle rispettive organizzazioni professionali agricole maggiormente rappresentative

¹ Il calo della popolazione occupata in agricoltura si verifica in modo analogo proporzionalmente allo svilupparsi dei settori secondario e terziario e ai progressi nella meccanizzazione e, di recente, dell'automazione in agricoltura.

a livello nazionale», fermo restando il divieto di stipulare, comunque, contratti associativi.

Immediatamente alcuni giuristi, anche affermati, cercarono di fare passare l'interpretazione secondo la quale l'art. 45 non consentiva, comunque, di modificare alcune delle norme della legge 203, non avendo compreso non soltanto il preciso significato della norma, quanto anche la sua *ratio*, che intendeva chiudere il periodo dell'intervento pubblico sui contratti agrari.

Tuttavia, una ulteriore sentenza della Corte costituzionale consentì un prolungamento delle cause che contrapponevano mezzadri e concedenti, individuando un diritto di questi ultimi a opporsi alla trasformazione della mezzadria in affitto, previsto dalla legge 203, se avevano dato "adeguato apporto" alla conduzione del podere. Ma erano gli ultimi sobbalzi della legislazione vincolistica, mantenuti in vita anche da una legge del 1990 che interpretava, senza molto successo, la sentenza della Corte costituzionale, cosa che fece più volte anche la Cassazione.

Il piccolo affitto e la mezzadria, attività nelle quali il conduttore aveva acquisito una *forma mentis* imprenditoriale rivolta al mercato, fornirono una nuova classe di imprenditori i quali, lasciata la terra che spesso avevano acquistata con le già citate agevolazioni, si avviarono sulla strada della piccola industria dove trovarono, normalmente, un grande successo che fu la matrice dello sviluppo di zone un tempo eminentemente agrarie come l'Emilia Romagna, il Veneto, le Marche e, in definitiva, tutto il centro-nord d'Italia che mutò integralmente i suoi caratteri sociali ed economici, divenendo un territorio ricco e attrattivo di mano d'opera, dopo essere stato, un tempo, eminentemente agricolo e sovrappopolato.

Le differenze di sviluppo tra la parte considerata ora e il sud d'Italia sono dunque riconducibili anche, e forse soprattutto, alla diversa *forma mentis* determinata dall'essere i contadini del centro-nord autonomi di diritto (affittuari) e molto spesso di fatto (mezzadri) rispetto alla condizione di coloni parziari o braccianti nel sud, forme dominanti di rapporto fra conduttori dei terreni e mano d'opera dipendente.

13. Il III congresso di diritto agrario: le proprietà (Pugliatti) e la critica all'art. 2135 cod. civ. (Ferri)

Dopo l'adozione dell'art. 2135 c.c. e, successivamente, della Costituzione repubblicana¹, i tempi sembravano maturi per l'organizzazione di un Congresso (il III) nazionale di diritto agrario, che si tenne a Palermo².

Celeberrimi sono gli interventi di Carnelutti, di Ferri e, soprattutto, di Pugliatti, ma prima di analizzarne alcuni, mette conto di riportare le parole di G.G. Bolla poste in premessa agli atti: «Il III Congresso Nazionale di Diritto Agrario muove da un triplice ordine di fatti e di eventi:

- in primo luogo la nuova Costituzione politica, che dedica al problema sociale e giuridico della terra una specifica dichiarazione; e che, con altra dichiarazione, attribuisce alla Regione competenza normativa in materia agricola e forestale;
- in secondo luogo la situazione in cui versa la legislazione agraria. Resa in questi ultimi anni ancor più estesa e complessa, presenta discontinuità, frammentarietà, prevalere di criteri meramente politici su quelli giuridici e sociali, con effetti che si sono ripetutamente lamentati dalla più autorevole dottrina anche in Congressi internazionali, giacché il fenomeno è comune ad altri Paesi e, con conseguenze non meno palesi nella giurisprudenza, che risulta talora contrastante e perplessa, e sullo stesso ordine produttivo come hanno più volte avvertito economisti e tecnici di indiscussa autorità (...);

¹ Sul punto vedi A. JANNARELLI, in A. JANNARELLI, A. VECCHIONE, *L'impresa agricola*, cit.

² V. *Atti del Terzo congresso nazionale di diritto agrario*, a cura di S. Orlando Cascio, Giuffrè, Milano, 1953, *passim*.

- infine il mondo rurale che si rinnova e manifesta in modi diversi l'insostenibile aspirazione verso una vita migliore, un'equa ripartizione delle ricchezze terriere, verso forme aggiornate di civiltà e di concreto progresso, non solo economico e sociale, ma anche morale (...).

Nessuno dubita che il mondo moderno tende a nuove forme di organizzazione sociale che sono ritenute fatali e necessarie. Ma nel settore dell'agricoltura in che cosa consiste l'idea di evoluzione del diritto? (...) Il programma di lavoro che il Congresso svolgerà sarà dedicato appunto a considerare questa nuova fase del *diritto fondiario agrario* italiano per fini concreti, di progresso, di solidarietà e quindi di pacificazione sociale».

Analizzando le parole di Bolla, si nota lo slancio verso l'aggiornamento dei fini e dei mezzi del diritto, ma anche la preoccupazione derivante dal turbamento di equilibri e costruzioni sistematiche quali quelle proposte dal codice civile; la legislazione di "emergenza" gli appare discontinua, frammentaria e meramente politica. In queste parole si sente, nello sfondo, accanto allo sforzo di adeguamento, la nostalgia di sistemi stabili che paiono allontanarsi sempre più, e che in effetti vengono progressivamente travolti. E in quel momento la trasformazione agricola era solo agli inizi, e dava esiti incerti (Legge Sila e legge Stralcio) mentre non si manifestava del tutto la forza della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina.

Non appare sforzarsi troppo di adeguarsi al nuovo, invece, Francesco Carnelutti³, che manifesta un profondo pessimismo sulla crisi del diritto e un vero e proprio rimpianto per il sistema corporativo, pur considerando quello che avrebbe dovuto essere e non quello che in effetti è (o non è) stato realizzato dal fascismo.

Carnelutti appare preoccupato dalla necessità di uscire dalla crisi che attanaglia, secondo lui, il diritto e pur affermando di non essere un agrarista («io non sono uno specialista, né del diritto agrario né di alcun altro diritto») e ritenendo pericoloso lo specialismo («il pericolo della specialità giuridica è che gli specialisti si dimentichino di essere giuristi») invita gli agraristi a industriarsi per trovare – al fine di «uscire dalla crisi» e di «evitare la rovina» – «un nuovo ordine per la produzione del diritto»: «il [...] nuovo ordine, dopo tutto, non è che l'ordine mentre la condizione attuale non è che disordine».

Abbandonando, però, le lamentazioni di questi pur illustri personaggi e affrontando almeno due delle problematiche che hanno interessato i grandi giuristi presenti a Palermo, esamineremo brevemente gli approcci al problema

³ F. CARNELUTTI, in *Atti del Terzo congresso nazionale di diritto agrario*, cit.

della proprietà terriera e a quello dell'impresa agricola, che hanno avuto i loro perni, rispettivamente, nelle relazioni Pugliatti e Giuseppe Ferri.

Salvatore Pugliatti⁴ – in un intervento divenuto celeberrimo – pone il problema della proprietà in riferimento alla situazione del momento, scartando l'idea di considerarla come un diritto generale e astratto. Significativamente, Pugliatti considera il trapasso dal profilo statico della proprietà, «che appare compatibile con l'inerzia del proprietario, a quello dinamico, che reclama l'attività e il lavoro» aspetto che si coglie particolarmente «in rapporto alla terra»; ma cosa di nuovo era presente in questa considerazione, se si pensa che la costituzione di Weimar, risalente a più di trent'anni prima, aveva affermato che la proprietà obbliga? E allo stesso art. 838 c.c.? Forse è più perspicua l'affermazione che «la proprietà del suolo produttivo si associa al lavoro». Saggiunge però l'autore che «tanto più intima è la sintesi [fra lavoro e proprietà terriera - n.d.r.] (...) tanto più difficile è l'analisi».

Ricordando poi un lavoro di Cesarini Sforza pubblicato nella «Rivista di diritto agrario» (1944-1947), intitolato *Sui caratteri differenziali dell'impresa agricola*, nel quale si affermava che durante il processo produttivo la proprietà sulla cosa in via di trasformazione diviene virtuale, considera questo un eccesso affermando che «si passa dall'uno all'altro eccesso, poiché l'interesse del proprietario della materia in trasformazione è sempre ed in atto protetto a titolo di proprietà». A questo punto l'autore mette l'accento sull'art. 838 c.c. prima, poi, con maggiore rilievo, sulla legislazione sulle terre incolte, dalla quale fa derivare la conseguenza che al «proprietario inerte si sostituisce il coltivatore» sicché questa volta si può ben dire che il diritto del proprietario non sia «rimasto inalterato nel suo contenuto o nella sua struttura». «La legge non impone al proprietario di lavorare la terra, ma almeno di farla lavorare. Egli dispone di vari strumenti giuridici, che fanno parte della categoria dei contratti agrari». A questo proposito Pugliatti ricorda in nota l'affermazione di Carrara il quale dice, nel 1946, che «i contratti agrari hanno funzione strumentale nei confronti dell'impresa agraria», anticipando una fortunata teoria che caratterizzerà la definizione di contratto agrario nel successivo cinquantennio⁵.

In definitiva, il grande civilista siciliano traccia, in quel momento, razionalizzandolo, il percorso che a lungo caratterizzerà dottrina e giurisprudenza in materia di proprietà terriera, pur restando solidamente ancorato a una concezione della proprietà complessivamente non molto innovativa. Essa obbliga ma di essa il *dominus* può disporre; la natura particolare del bene oggetto del

⁴ S. PUGLIATTI, in *Atti del Terzo congresso nazionale di diritto agrario*, cit.

⁵ G. GALLONI, in *ivi*.

diritto la qualifica in modo specifico, dato che essa è, sostanzialmente, ancora la *res frugifera* per eccellenza, sulla quale l'interesse pubblico può incidere per assicurare al sistema economico la produzione migliore attraverso il coinvolgimento del lavoro. La proprietà «si avvia ad essere (strumento di una complessa e poliedrica) funzione sociale e (...) l'impulso a tale radicale trasformazione» deriverà dalle «leggi che saranno emanate». Dunque, nel 1952, dopo le leggi di riforma fondiaria e la creazione della Cassa per la formazione della proprietà contadina Pugliatti attende ancora altre leggi per vedere trasformata la funzione della proprietà; riconosce che «il nucleo interno del diritto di proprietà è ormai aperto alle influenze trasformatrici. La struttura stessa del diritto viene ad essere intaccata» ma ancora si attende che ciò accada in applicazione, per la terra, dell'art. 44 della Costituzione.

A questo punto giova rammentare anche quanto scritto da Capograssi, sotto il titolo di *Agricoltura, diritto, proprietà*, nella «Rivista di diritto agrario» nel 1953: egli vede il lavoro di ciascuno e della comunità fondersi in una «sintesi tra umanità e terra». Il lavoro di chi «direttamente immediatamente corporalmente» lavora la terra realizza «un'unione tra vite», fonde la vita di singolo, comunità e terra – contrariamente a quanto accade nella fabbrica automatizzata – sicché la terra non è vista «come oggetto di sfruttamento» ma è, appunto, «trattata come vita». Proudhon – secondo Capograssi⁶ – ha compreso l'«intimità effettiva» di questa unione – con la rappresentazione che dà di una società che si organizza non attorno a un astratto diritto (naturale e assoluto) di proprietà, non su un ordine fondato su un autoritario legame costitutivo tra legge e volontà, ma sulla concreta forza unificante delle relazioni sociali – ed è l'autore, ingiustamente dimenticato anche dalle «scuole rivoluzionarie», nella cui opera («ricca di intuizioni che sono tra le più profonde del pensiero moderno») si possono cogliere i tratti essenziali di un ordine giuridico del presente lontano dai modelli burocratici e autoritari del «governamentalismo».

In quest'ottica l'effettività del lavoro rivendica la prevalenza sull'astrazione della proprietà. È nel lavoro, infatti, che secondo Capograssi⁷ si può individuare «il nucleo originale indistruttibile di *quella strana cosa*, che è la proprietà individuale della terra»; ad esso occorre prestare attenzione per cogliere le trasformazioni storiche dei diritti reali: un lavoro da intendersi come rapporto immediato e diretto con la terra, come «una specie di estensione ideale della propria vita alla vita della terra», come immedesimazione della «propria vita con la vita della terra», di una «terra diventata la vita stessa dell'uomo». Il lavoro è, pertanto, «fonte» della proprietà in grado di «modificarla».

⁶ G. CAPOGRASSI, *Agricoltura, diritto, proprietà*, in «Riv. dir. agr.», 1, 1953.

⁷ *Ibidem*.

Non si può negare che questi orientamenti dottrinali – molto cauti, per altro, in Pugliatti – traggano ispirazione concreta dal nuovo rappresentato dalla Costituzione, che pareva voler rivoluzionare un vecchio assetto non solo sociale, ma anche le stesse vecchie, granitiche, certezze dei giuristi in ordine a un istituto vecchio come il mondo quale la proprietà; sembrava, dunque, che la pur flessibile sua definizione, che consentiva l'introduzione di limiti e obblighi anche di grande rilevanza, non bastasse più e che si dovesse rinnovare la stessa concezione della proprietà per adattarla al nuovo che "rivoluzionariamente" si stava imponendo; ma queste preoccupazioni o speranze dovevano dimostrarsi, a medio termine, fallaci, poiché la legislazione repubblicana, ben lungi dal volere insidiare il concetto di proprietà terriera, si dimostrò orientata, invece, pur nella valorizzazione del lavoro, a favorire il ricambio della classe proprietaria che, una volta sostituitasi alla vecchia, si sarebbe mostrata nettamente a favore di una concezione "tradizionale" della proprietà, come avrebbe, *claris verbis*, dimostrato l'adozione dell'art. 45 della l. n. 203 del 1982.

Si deve, comunque, notare in questi e in molti altri scritti riportati negli atti del convegno del 1952, un diffuso disagio permeante la scienza giuridica, che si esprime variamente ma che comunque emerge quando si tratti di affrontare i problemi della riforma fondiaria.

Si può ora tornare, affondando ancora le mani in quell'inesauribile miniera che sono gli atti del III congresso nazionale di diritto agrario ma abbandonando la pur interessantissima e corposa mole di scritti sulla proprietà, sulle fonti, sulla regionalizzazione ecc., a quella parte del Congresso riservata all'impresa agricola, caratterizzata dalla "scandalosa" (ma non nuova) e fulminea relazione del grande commercialista Giuseppe Ferri.

Non mette conto, tuttavia, di intrattenerci sulle affermazioni di Ferri, cui si è già fatto cenno e che è nuovamente stata presentata dal figlio Giovanbattista, con il quale molti agraristi hanno polemizzato; basti solo dire che se la tesi di Ferri padre, pur acuta e brillante, poteva essere criticata nel 1952, quella del figlio ancor meno regge a fronte dell'evoluzione che l'economia agraria aveva subito dagli anni Cinquanta agli anni Novanta.

Più d'interesse possono essere, allora, le repliche del tempo, e fra esse mi piace riportare, per la sua modernità, quella del professor Rossi, che è stato a lungo docente di diritto agrario alla Facoltà di Agraria di Bologna. Nel considerare la centralità assegnata al fondo dal Ferri, Rossi afferma che «a ben riflettere, non è possibile sostenere la prevalenza del fondo nell'azienda agricola ed il rapporto pertinenziale di ogni altro bene, senza restringere l'ampia nozione di impresa agricola» poiché «l'allevamento del bestiame e le attività dirette alla trasformazione e all'alienazione dei prodotti agricoli sfuggono ad ogni definizione che faccia perno sul fondo e ogni cosa riduca a sua pertinenza».

La Rabaglietti, nel criticare la tesi di Ferri, osserva che qualsiasi impresa ha come scopo la vendita, richiamandosi ai caratteri generali dell'impresa dettati dall'art. 2082 c.c. e chiarendo che l'art. 2135 c.c. «ci dice quando l'impresa – già definita dall'art. 2082 – diventa agricola, precisa, cioè, quali sono le attività che un agricoltore deve esercitare per essere imprenditore». Si deve notare con quale chiarezza e semplicità si dia replica alla tesi di Ferri, richiamandosi direttamente alla nozione giuridica d'impresa.

Moschella, sempre replicando a Ferri, a imitazione del Marcantonio di Shakespeare, asserisce che la tesi del commercialista è «quasi condivisibile»; prosegue, però, rilevando che tuttavia esistono nella legge due distinte forme d'impresa, che differenze esistono ma che, sulla scia di quanto proposto dall'Arcangeli nelle sue Istituzioni di diritto agrario del 1924, il quale aveva parlato «della futura redazione di un codice unico della produzione e del lavoro, nel quale si dovesse comprendere anche la materia agraria, e nel quale quindi sarebbe stato ricompreso il regolamento di quella che si è sempre intesa come “azienda agraria”», si è poi, nel codice, unificato il tutto, abbracciando una tendenza a suo «avviso, dannosa perché sono profondamente diverse le due situazioni, perché profondamente diversa è la rispettiva materia, perché questa materia dà necessariamente luogo ad istituti diversi»; tuttavia «il codice c'è, e questo codice non può essere interpretato nel senso che d'impresa agraria esso abbia parlato o abbia inteso parlare quasi per *incidens*, senza attribuire alla parola “impresa” il suo specifico significato». In definitiva Moschella ritiene che i due tipi d'impresa «debbano trovare il loro punto comune nel concetto generale d'impresa, quale è possibile ricavare dalle disposizioni generali del codice».

Anche Arena esprime la sua ammirazione per Ferri, che in questa occasione ha dato «riprova del suo del suo altissimo ingegno», ma nota che non è vero che «l'agricoltore mira soltanto a coltivare il fondo, all'allevamento del bestiame e alla silvicoltura» mentre mancherebbe «l'organizzazione per la vendita», che invece «sia pure rudimentale, al fine di esitare i prodotti, esiste»; dunque non ha senso voler trasferire nel settore commerciale l'impresa agricola enucleando le attività connesse dal concetto d'impresa agricola.

Naturalmente, Ferri replica che l'attività di scambio è solo “connessa”. «Non mi ero mai sognato di dire che l'agricoltore non venda. Si tratta di vedere se, al fine della disciplina dell'impresa agricola, questa vendita assuma rilevanza, e cioè quella rilevanza che assume all'art. 2082». Soggiunge – concludendo la replica – e si tratta di parole ancora attuali, almeno sotto certi profili: «I cultori del diritto agrario dovrebbero poi avere una cura particolare per differenziare l'esercizio dell'attività agricola dall'esercizio delle altre attività economiche, perché soltanto attraverso questa differenziazione essi possono

giungere a risultati di notevole rilievo e giustificare in definitiva la particolarità della loro disciplina».

Su queste parole di un illustre giurista reputato “nemico” del diritto agrario credo si possa concludere questa indagine minima sui giuristi del primo decennio successivo al c.c. che si sono occupati del diritto agrario. Di fronte alla nuova versione dell’art. 2135 c.c., che ha sicuramente attutito le differenze definitorie fra impresa agricola e impresa commerciale, occorre, pertanto, coltivare almeno la speranza in un migliore assetto delle qualifiche soggettive in agricoltura evidenziando le differenze fra le varie posizioni degli agricoltori, senza preoccuparsi particolarmente dello statuto civilistico, la cui parte esentativa appare destinata a scolorire sempre più. Ciò che interessa, in quest’epoca, sono i regimi di sostegno e di intervento strutturale: essi non possono che essere orientati in direzione di soggetti ben individuati e chiaramente differenziati, al fine di realizzare nella sostanza il principio d’eguaglianza che presiede alla nostra Costituzione e, in certo modo, anche al diritto agrario comunitario, come hanno evidenziato i nuovi agraristi (rispetto a quelli del III Congresso) e cioè Carrozza, Romagnoli e Galloni.

14. La prima PAC fondata sul mercato “protetto” dei prodotti agricoli e la sua evoluzione

Proprio negli anni in cui ancora si dibatteva sull'art. 2135 c.c. e la sua congruità per definire l'attività agricola come impresa, si stava lavorando, in altra sede, attorno a trattati che avrebbero dovuto avviare l'unità anche politica dell'Europa occidentale. Dopo la creazione della CECA e la bocciatura della Comunità europea di difesa a causa della mancata ratifica del trattato CED da parte del Parlamento francese, gli europeisti convinti – e molti ce n'erano tra i politici di primo piano degli Stati interessati – passarono a cercare di realizzare un mercato comune fra i sei Stati fondatori della CECA, convinti che questo passaggio portasse inevitabilmente, col tempo, all'unione politica.

Dopo la Conferenza di Messina, durante la quale si decise, non senza più di una esitazione, di includere nel MEC anche l'agricoltura, il 21 aprile 1958 furono firmati a Roma i Trattati CEE (Comunità economica europea) e Euratom, quest'ultimo sull'uso pacifico dell'atomo.

Le peculiarità del settore primario indussero gli estensori del Trattato CEE, fondato in via generale sul libero mercato e sulla concorrenza, a formulare regole diverse per l'agricoltura, di natura palesemente eccezionale rispetto a quelle degli altri settori: lo spirito pratico che informava chi stendeva le norme del MEC fece sì, inoltre, che nel Trattato, nel titolo dedicato all'agricoltura, non si cercasse di definire l'agricoltura, preferendo invece elencare i prodotti cui si applicano le regole “agrarie”, contenuti in un apposito Allegato, il secondo, nel quale sono presenti prodotti agricoli in senso stretto, come cereali, carne bovina, latte ecc., ma anche prodotti frutto di una “prima trasformazione” di quelli agricoli, ma non solo quelli, per lo stretto legame economico che lega fra loro queste merci.

Le finalità della politica agricola comune sono elencate nell'art. 39 del trattato CEE e sono restatesi inalterate dal 1958; esse sono l'aumento della

produttività in agricoltura, un tenore equo di vita agli agricoltori, la stabilizzazione dei mercati, la sicurezza degli approvvigionamenti e prezzi ragionevoli per i consumatori.

Per raggiungere gli scopi di cui all'art. 39, l'art. 40 prevede la creazione di una «organizzazione comune dei mercati agricoli» che può assumere tre forme diverse: regole comuni in materia di concorrenza, un coordinamento obbligatorio delle organizzazioni nazionali di mercato, una organizzazione europea del mercato.

Dopo la conferenza degli Stati membri convocata a Stresa nel 1958 e prevista dall'art. 38 del trattato per «tracciare le linee direttrici di una politica agricola comune», fra il 1959 e l'inizio del 1962 si varò l'organizzazione comune del mercato che, pur accettata subito dal Consiglio nelle sue linee generali, trovò difficoltà a individuare la soluzione relativa agli atti esecutivi di quelli adottati dal Consiglio. Alla fine si riconobbe questo potere alla Commissione, ideando la procedura detta del «Comitato di gestione», composto da rappresentanti degli Stati membri, che esprimevano un parere, a volte anche vincolante, sulla proposta della Commissione con l'effetto, nei casi più rilevanti, di rinviare al Consiglio l'atto da adottare¹.

Ma la «politica» agricola della CEE non nasceva dal nulla, costituendo, in sostanza, una prosecuzione dell'interventismo praticato dei sei Stati fondatori negli anni '30. Dopo la prima guerra mondiale e un breve periodo di ondeggiamento dei mercati dei prodotti agricoli, negli anni '30, infatti, in tutti i sei Stati fondatori della CEE emerse un orientamento favorevole al controllo di alcuni di questi mercati, e in particolare di quello dei cereali², segno evidente della diffusa preoccupazione sulla stabilità della pace, ancor prima della piena presa di potere di Hitler in Germania..

In Italia il fascismo lanciò la «battaglia del grano», iniziativa destinata ad avere poco successo nella terra «della vite e dell'olivo», tale per le sue caratteristiche pedologiche e climatiche. Si sostenne finanziariamente, a tal fine, la costruzione di silos e magazzini (l. 30 maggio 1932, n. 720) e il conferimento del grano all'ammasso volontario (R. d. legge 26 aprile 1934 n. 806); l'interventismo statale si intensificò col R. d. legge 21 maggio 1934 n. 882, con il quale si imponeva ai molini di acquistare il grano all'ammasso volontario, processo che culminò con il R. d. legge 15 gennaio 1936 che introdusse un totale ammasso

¹ Sul punto vedi D. BIANCHI, *De comitatibus. L'origine et le rôle de la comitologie dans la politique agricole commune: ou la chaîne de transmission du droit agricole de l'Union*, L'Harmattan, Paris, 2012, *passim*.

² Per una analisi dettagliata di questi interventi nei sei Stati che avrebbero costituito, all'origine, la CEE, mi permetto di rinviare a L. COSTATO, *L'evoluzione dell'intervento pubblico nel mercato del grano (in Italia e negli altri paesi del MEC)*, Giuffrè, Milano, 1968, p. 11 ss.

obbligatorio con l'obbligo di conferire tutto il grano raccolto, con l'esenzione solo del prodotto necessario all'alimentazione della famiglia colonica.

Il grano e, poi, gli altri cereali venivano assegnati per la lavorazione ai molini in base alla loro potenzialità e, durante la seconda guerra mondiale, si consegnarono miscele di granaglie per sopperire alla mancanza della materia prima principale. Ma a questi provvedimenti si affiancò il tesseramento dei generi alimentari in generale.

Finita la guerra i vincoli iniziarono subito a diminuire, anche se con norme confuse e non applicate fino all'adozione del d. l. C.p.S. 5 settembre 1947, n. 888 che sostituì l'ammasso obbligatorio con quello per contingente in forza del quale gli agricoltori erano tenuti a produrre e a conferire ai Granai del Popolo il quantitativo di prodotto stabilito dall'Alto commissario per l'alimentazione, mantenendo nella libera disponibilità il quantitativo rimanente, con divieto, però, di esportarlo. I quantitativi contingentati andarono progressivamente scemando da 1,6 milioni di tonnellate nell'annata '49-'50 a 800.000 tonnellate nel raccolto 1960-61; inoltre il quantitativo contingentato cambiò di finalità perché inizialmente veniva pagato a un prezzo inferiore a quello di mercato mentre negli ultimi anni di vigenza retribuiva i conferenti a un prezzo superiore a quello di mercato, assumendo le funzioni di sostegno del reddito degli agricoltori.

La Francia si era trovata, nel 1929, di fronte a un problema inverso rispetto a quello italiano: un raccolto più che abbondante (9 milioni di tonnellate), sommato a più di un milione di tonnellate di grano in rimanenza dagli anni precedenti, costrinse lo Stato a intervenire con una legge del 1° dicembre 1929 che aveva lo scopo di diminuire l'eccedenza attraverso la diminuzione del *taux de blutage* (tasso di abburrattamento che i molini dovevano applicare), il contingentamento dell'uso di grani esteri da parte dei molini e l'ammasso da parte dello Stato di parte del raccolto. Questi interventi ebbero poco esito, compensato dalla scarsità della produzione di cereali nell'anno successivo; negli anni seguenti lo Stato oscillò fra interventismo e liberalismo fino alla vittoria del Fronte popolare nelle elezioni del 1936. Prevalse, allora, un forte dirigismo, con la creazione dell'*Office National Interprofessionnel du blé* che provvide a stabilire quali fossero i commercianti e le cooperative *agréés*, cioè abilitati a commerciare il grano: nel 1940 l'ONIB cambiò nome in *Office National Interprofessionnel des cereales* (ONIC), acquisendo la competenza su tutti i cereali. L'ONIC e le sue strutture territoriali restarono in vita sia durante l'occupazione tedesca sia dopo l'entrata in vigore della normativa comunitaria; in quest'ultimo caso ONIC perse la posizione di monopolista per l'importazione di grano estero e il compito di fissare i prezzi dei cereali, poteri gestiti secondo le regole adottate dalla CEE.

La profonda crisi che colpì, negli anni '20 e '30, la Germania interessò anche l'agricoltura. Solo nel 1933, con la legge 13 settembre 1933, fu istituito il *Reichsnährstand*; si trattava di una corporazione con personalità giuridica di diritto pubblico di cui facevano parte tutti coloro che partecipavano alla produzione, alla trasformazione e al commercio dei prodotti agricoli. Il decreto 22 luglio 1937 istituì l'ammasso totale obbligatorio di tutti i cereali panificabili.

Palesamente la Germania si preparava alla guerra, aumentando anche l'intervento imperativo su altri prodotti agroalimentari; si realizzava così un monopolio statale di vendita alimentato dall'espropriazione mobiliare dei prodotti agricoli. Finita la guerra e dissolutosi lo Stato tedesco, gli occupanti della Germania occidentale mantennero solo un prezzo imposto al cereale panificabile e al pane, finché si costituì il governo della Rep. Fed. Tedesca, che adottò rapidamente due *Getreidegesetz* il 4 novembre 1950 e il 24 novembre 1951, che regolavano importazioni, esportazioni e il mantenimento di scorte, i prezzi di cereali, farina e pane e la composizione delle miscele da utilizzare per produrre la farina per il pane. Il sistema adottato, che faceva mantenere il prezzo del grano entro un prezzo minimo e uno massimo, tramite la regolazione delle importazioni, restò in vigore fino all'entrata in vigore della PAC (1962).

Il Belgio conobbe un intervento statale nel settore dei prodotti agricoli, nel XX secolo, a partire dalla legge 30 giugno 1931 «rérelative à l'importation, à l'exportation et au transit des marchandises» che dava al Governo belga il potere di adottare degli «arrêtés» per «réglementer l'importation, l'exportation et le transit des marchandises, notamment par un régime de licenses, par la perception de droit spéciaux ou par des formalités telles que des certificats d'origine». Grazie a questa legge, che fu modificata solo il 30 luglio 1962 per adattarla alla PAC, il Governo belga controllò i rifornimenti alimentari per tutto il periodo, eccettuato, ovviamente, quello di occupazione tedesca, senza intervenire sugli agricoltori.

Anche l'Olanda praticò il primo intervento sui prodotti agricoli, dopo la prima grande guerra, con la *Tarwewet* pubblicata nel n. 31 dello *Staatsblad* del 1931 che si ispirava agli stessi principi della corrispondente legge belga, e che trovò completamento con la *Landbouw-Crisiswet* pubblicata nel n. 261 dello *Staatsblad* del 1933. Sulla base di quest'ultima legge lo Stato olandese si riservò il monopolio nelle importazioni del grano e diede origine all'organismo di intervento, gestito dal VIB. Nel dopoguerra l'intervento statale si fece più intenso soprattutto stimolando la creazione di organismi di tipo corporativo, cui si attribuivano compiti sempre maggiori. La *Wet op de Bedrijfsorganisatie*, pubblicata sul n. 22 dello *Staatsblad* del 1950, più volte modificata, seguendo questo orientamento corporativo, costituì la base per istituire la *Produktschap*

voor Granen, Zaden en Peulvruchten, dotata di ampi poteri al fine di guidare la politica di intervento nei settori di competenza. Questa politica restò sostanzialmente orientata alla protezione del mercato interno fino alla entrata in vigore delle norme comunitarie sul mercato dei prodotti agricoli; ma il forte stimolo associativo lasciò una eredità positiva che consentì la concentrazione dell'offerta dei singoli prodotti agricoli olandesi, con evidenti vantaggi per gli agricoltori.

Il Lussemburgo limitò il suo intervento al settore dei cereali, imponendo, attraverso la *Commission su blé*, assistita da *arretés Grand-ducaux*, vincoli all'importazione e all'esportazione di cereali, obblighi ai molini di miscelare cereali locali e importati. Dopo il periodo bellico, la *Commission* fu trasformata nell'*Office du blé* operante in seno al Ministero dell'agricoltura, e il regime vigente restò inalterato fino al 1962.

Da questa breve sintetica analisi degli interventi su una parte più o meno ampia dei mercati agricoli esistenti nei sei Stati membri della istituenda CEE si evince che non sarebbe stato ragionevole passare a un regime completamente liberale da un lato, dall'altro che l'OCM avrebbe dovuto assumere caratteristiche diversificate in funzione del prodotto considerato, prevedendo per certi prodotti un sistema molto protettivo e per altri maggiormente liberale come accadeva, in effetti, nei sei Stati membri prima dell'entrata in vigore della Politica agricola comune.

Passando sinteticamente in rassegna le varie fasi che hanno caratterizzato la gestione comunitaria dei mercati dei prodotti agricoli, si può rilevare una progressiva diminuzione della incidenza dell'intervento pubblico sui prezzi e anche una progressiva mutazione degli scopi stessi della politica comunitaria, che si può dividere in quattro fasi.

Una fase transitoria, adottata dal 1962 al 1967 e anche durante tutti gli anni '60, quando si costruì l'OCM, fondata sul potere normativo del Consiglio, su proposta della Commissione e sui Comitati di gestione come consulenti della Commissione per l'adozione di atti esecutivi relativi all'OCM. Tenzialmente (infatti per molti prodotti le regole erano meno stringenti) si adottò un prezzo d'intervento, che di fatto (non di diritto, si badi bene) impediva al mercato di scendere al di sotto di esso perché al suo livello gli organismi d'intervento acquistavano il prodotto; il prezzo indicativo, dal quale si derivava, con una riduzione di valore, il prezzo di entrata che, a sua volta, serviva a fissare quasi ogni giorno il prelievo, dazio mobile pari alla differenza fra il prezzo mondiale del giorno e il prezzo d'entrata (che stabiliva, con qualche elasticità in funzione della prefissabilità spesso ammessa del prelievo, di durata trimestrale o anche più, il costo sul mercato europeo del prodotto importato). Il settore del grano tenero, che applicava integralmente queste regole fu definito, dalla dottrina francese «*parfaitement clos*».

Fino al termine del periodo transitorio, restarono applicabili anche prelievi e restituzioni intracomunitari, per consentire il progressivo ravvicinamento dei prezzi che, nei Paesi membri, erano, all'origine, diversi; verso la fine degli anni '60 il progressivo ravvicinamento portò all'uguaglianza dei prezzi e alla fase definitiva del MEC agricolo. Anche durante questa fase per molti prodotti l'intervento fu molto limitato se non, addirittura, quasi inesistente.

La seconda fase iniziò con la conclusione del periodo transitorio (di adattamento) e durò dalla fine degli anni '60 al 1992, anche se a partire dagli anni '80 furono introdotti dei freni alla produzione dato che la Comunità era diventata un grandissimo esportatore dei *surplus* dei prodotti come cereali, latticini e carne grazie ai prezzi d'intervento particolarmente invitanti: si trattava di limitazioni della produzione che venivano, di solito, chiamate prelievi supplementari, basati sulle produzioni degli anni precedenti, che colpivano gli eccessi con sanzioni economiche tali da diventare, come nel caso del latte, tali da scoraggiarne la produzione (il prelievo supplementare sul latte colpiva i quantitativi superiori a quelli ottenuti da ogni singolo produttore o latteria nel 1981 o 1982 – a scelta dello Stato membro – e causava un prelievo monetario pari al prezzo del latte ottenuto in sovrappiù)³.

Nel 1992 subentrò la riforma McSharry, che abbassò il prezzo d'intervento e introdusse un pagamento compensativo che avrebbe dovuto essere erogato direttamente al produttore per compensare il minor ricavato ottenuto dai prodotti il cui prezzo di intervento era stato diminuito, anche se questa misura risarcitoria non fu calcolata di misura così elevata. Ma la riforma ebbe breve durata perché, a seguito della caduta dell'URSS, Comunità Europea e USA decisero di dare una accelerazione ai negoziati dell'Uruguay Round raggiungendo l'accordo di Blair House del 1992 su quale si costruirono gli Accordi contenuti del Trattato di Marrakech firmato nel 1994.

La terza fase dell'OCM fu caratterizzata da questi Accordi sottoscritti da quasi tutti gli Stati della terra, che vietavano sostegni diretti ai produttori agricoli (nel primo sessennio fu consentito, però, alla Comunità di mantenere sostegni accoppiati alla produzione).

Nello stesso periodo si verificarono delle infezioni animali (BSE o “malattia della mucca pazza” e “polli alla diossina”) che provocarono uno spostamento dell'attenzione della Comunità dalla *food security* alla *food safety*, che ebbe

³ In Italia non si diede applicazione, per molti anni, al sistema relativo al latte (noto come il problema delle quote latte) con conseguenti gravi sanzioni a carico dell'erario italiano per la violazione del diritto comunitario.

una sistemazione organica con la conseguente nascita, nel 2002, del diritto alimentare comunitario grazie al Reg. (CEE) n. 178/2002⁴.

Sostegni disaccoppiati vennero introdotti nella Comunità nel 2003 e sono tutt’ora vigenti; più esattamente i sostegni sono anch’essi accoppiati in larga misura, ma a condizione per l’agricoltore di mantenere il terreno non coltivato pronto a riprendere la produzione e a obblighi di rispettare gli indirizzi *green* previsti dalla Comunità⁵.

Ma le vicende recenti collegate alla pandemia da Covid 19 e, successivamente, agli eventi bellici in Ucraina, hanno messo in evidenza come la *food security* non sia affatto assicurata malgrado le regole di Marrakech e che, pertanto, sembra necessario rivedere, pur senza demolire la globalizzazione, gli orientamenti emersi nel XXI secolo e rivalutare la *food sovereignty*⁶.

Il sedicente *homo sapiens* non sempre impara dalle esperienze precedenti e si ritrova spesso in condizioni che credeva, ottimisticamente, di avere superato, come gli eventi attuali dimostrano; da ciò il suo oscillare fra interventismo incentivante la produzione e, alternativamente, orientamenti opposti fino a spingersi a incentivare la “non produzione” sostenendola economicamente.

⁴ Per un commento analitico di questo regolamento, vedi AA.VV., *Commentario al regolamento (CE) n. 178/2002 del 28 gennaio 2002*, a cura dell’IDAIC, in *Le nuove leggi civ. comm.*, 2003.

⁵ Sull’evoluzione della Politica Agricola Comune, vedi F. ALBISINNI, *Profili di diritto europeo per l’impresa agricola. Il regime di aiuto unico e le attività dei privati*, Agnesotti ed., Viterbo, 2005; ID., *La politica agricola comune*, in *Diritto e politiche dell’Unione Europea*, a cura di R. Torino, C. D. Maio, Cedam-Wolters Kluwer, 2020, p. 297; ID., *La Politica Agricola Comune: la riscoperta della politica*, in «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili», serie VIII, vol. 19, 2022, pp. 211-214.

⁶ Sulle più recenti vicende vedi gli incontri dell’Accademia dei Georgofili: *La PAC innanzi alle sfide del tempo presente*, 6 maggio 2022, in «I Georgofili. Atti della Accademia dei Georgofili», serie VIII, vol. 19, 2022, pp. 203-217; *Produzione e mercato innanzi alle sfide del tempo presente: diritto al cibo, sostenibilità e mercati*, 7 settembre 2021, in *I Georgofili in occasione del vertice dei ministri dell’agricoltura del G20*, Firenze, 2021, p. 119; *La riforma della PAC e la gestione della fauna selvatica*, 11 novembre 2021, in «I Georgofili. Quaderni», II, 2021, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2022; *Per una PAC al futuro tra transizione e cambiamento*, in «I Georgofili. Quaderni», I, 2021, Polistampa, Firenze, 2022.

Finito
di stampare
nel mese di dicembre 2023
da Tipografia Monteserra (Vicopisano - PI)

